

GIUSEPPE DI BERNARDO

Non abbiate dunque timore

Meditazioni per la vita comunitaria

The logo for 'amen EDIZIONI' features the word 'amen' in a lowercase, sans-serif font. A thick, grey, curved line arches over the letters 'm' and 'e'. To the right of the word, there is a stylized, grey, calligraphic flourish that resembles a hand or a leaf. Below the word 'amen', the word 'EDIZIONI' is written in a smaller, uppercase, sans-serif font.

amen
EDIZIONI

La parola ebraica Amen
che conclude anche l'ultimo libro delle Sacre Scritture,
alcune preghiere del Nuovo Testamento
e quelle liturgiche della Chiesa,
significa il nostro «si» fiducioso e totale
a quanto abbiamo professato di credere,
fidandoci totalmente di colui
che è l'«Amen» (Ap 3,14) definitivo:
Cristo Signore.

(CCC, Compendio n. 217)

2017 © Edizioni Amen
Associazione Culturale "Amen"
Via Francesco Paolo Di Blasi, 31 - 90144 Palermo
www.edizioniamen.it - info@edizioniamen.it

Idea di copertina:
Sergio Orlando

Cura e revisione del testo:
Irene Costantino

ISBN: 978-88-96063-XX-X

In copertina:
Michelangelo Buonarroti, *Creazione di Adamo* (part.), XVI secolo
Cappella Sistina, Città del Vaticano

PRESENTAZIONE

«Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole?»¹: così Sant'Efrem nel primo commento al *Diatessaron* esprime l'entusiasmante avventura di colui che si immerge nella parola di Dio, da essa si fa abbracciare e penetrare, si lascia condurre dalla sapienza divina che in essa viene comunicata agli uomini, e si lascia trasformare dalla potenza di vita che si cela nel segreto di quella parola, che è Verbo eterno in parole di uomini.

In verità la parola di Dio è una fonte inesauribile di nutrimento per la vita di coloro che desiderano crescere nel discepolato cristiano. Anzi, si può ben dire che l'ascolto della parola di Dio è parte integrante del cammino di conformazione a Cristo e caposaldo di un'autentica santità cristiana. Nella parola di Dio, infatti, l'uomo non solo può trovare risposta alle proprie domande, ai propri dubbi, alle aspirazioni e ai desideri, ma se si pone in ascolto con umiltà e apertura di cuore, scoprirà in essa le chiavi di sapienza per comprendere se stesso, i fratelli, il proprio rapporto con Dio, e per acquisire un giusto giudizio sulla storia generale e sugli avvenimenti di ogni giorno.

Così Efrem esprime la consapevolezza di questa poliedricità: «La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di coloro che la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla»².

¹ EFREM SIRO, *Commenti al Diatessaron*, 1, 18, in: SCh 121, 52; citiamo la traduzione italiana della *Liturgia delle Ore*: Ufficio delle Letture, VI Domenica del Tempo Ordinario.

² *Ibidem*.

Siamo abituati a cogliere nelle parole degli uomini una molteplicità di significati, che si intrecciano e si sovrappongono. Può capitare che un letterato abile nel suo mestiere si cimenti proprio nel comporre testi che abbiano diversi piani di interpretazione: questo è tipico, ad esempio, delle composizioni poetiche. La parola di Dio ha uno spessore e una profondità di significato infinitamente più complesso delle parole degli uomini. È per questo motivo che essa è praticamente inesauribile: non solo ogni essere umano può trovarvi significati e messaggi diversi, ma una medesima persona, nelle differenti stagioni della sua vita, tornando a meditare una stessa pagina della Scrittura farà esperienza delle sorprese di Dio che apre sempre nuove vie di significato e dona nuovi orientamenti.

La ricchezza della Parola ci supera grandemente, ma grazie a Dio non è una grandezza che schiaccia: in verità chi fa un'esperienza quotidiana di ascolto, vede dischiudersi davanti ai propri occhi un panorama infinito che allarga i polmoni dello spirito, e fa intravedere gli spazi dell'eternità che si affaccia sul nostro mondo bisognoso di luce.

La raccolta di meditazioni sulla parola di Dio offerta in questa pubblicazione è innanzitutto testimonianza di un amore sincero verso colui che si è rivelato nel Signore Gesù, e come tale va accolta: come condivisione fraterna dei grandi doni che Dio elargisce quotidianamente a chi sa mettersi in ascolto.

La competenza e l'esperienza nel campo degli studi biblici sono poi il valore aggiunto di queste pagine, che unito alla semplicità del linguaggio e all'immediatezza dei contenuti, frutto della ricchezza di una esperienza personale protratta fedelmente nel tempo, conferiscono a questa pubblicazione le caratteristiche che la rendono adatta a nutrire la meditazione di un vasto e variegato pubblico.

L'augurio ai lettori e all'autore è che queste pagine possano rappresentare il punto di partenza di una sempre rinnovata apertura alla Parola come sincera ricerca della volontà di Dio.

Don Giuseppe C. Cassaro
Preside dell'Istituto Teologico San Tommaso - Messina

INTRODUZIONE

Carissimi lettori sono felice di poter condividere con voi queste mie riflessioni, semplici meditazioni sulla Parola di Dio. Riflessioni nate da qualche anno a questa parte, per sostenere il cammino di formazione e di crescita umano e spirituale della comunità Maria di Nazaret¹, della quale faccio parte.

Tutti i brani che incontrerete in queste pagine hanno un senso logico e cronologico, ma questo senso è percepibile solo da chi, in questi splendidi anni ha potuto condividere la formazione all'interno della comunità! Quanta grazia! Ogni parola un gradino, ogni brano un mattoncino, ed è così che illuminati e guidati dal Signore, abbiamo visto nascere la comunità, riconosciuta oggi dal nostro Vescovo, che ne ha anche approvato, *ad experimentum*, statuto e regolamento.

Quanti invece leggeranno queste pagine come una semplice raccolta di meditazioni, spero possano rintracciare in esse spunti per la

¹ La Comunità "Maria di Nazaret" è una Comunità di Alleanza del Rinnovamento nello Spirito Santo. Ciò significa che al suo interno coltiva la spiritualità carismatica, legata alla dottrina dell'effusione dello Spirito Santo e alla pratica dei carismi. Questa spiritualità è comunque vissuta in una dimensione di particolare appartenenza all'Associazione Rinnovamento nello Spirito Santo.

Sottolineiamo inoltre l'elemento dell'Alleanza: una realtà che fa la comunità, che fa accogliere il progetto particolare di Dio nella vita di chi decide di aderire alla comunità, che ci fa fratelli secondo una realtà pneumatica, e non solo psichica; che ci impegna a vivere insieme un cammino di santità, legati a delle promesse specifiche, esplicitando una vocazione particolare a servizio della Chiesa locale e del Rinnovamento.

La vita comunitaria si esplica in diverse modalità: l'incontro di preghiera carismatica, la celebrazione eucaristica settimanale e il cammino di formazione e crescita, le missioni particolari, alle quali la comunità è chiamata volta per volta (parrocchie, evangelizzazioni all'aperto, ecc.), e dove si sviluppa concretamente la dinamica del servizio ecclesiale.

propria crescita umana e spirituale e per una più ampia conoscenza della Parola di Dio.

Per quanto possibile, ho cercato di rendere queste meditazioni, semplici, attuali ed incarnate. Viviamo tempi di grande liquidità² su vari fronti, che non danno forma alle cose e che spingono ad un rapido consumo. Una realtà che rischia di portarci lentamente ad un cristianesimo sempre più disincarnato e distante dalla quotidianità. Se la Parola di Dio non ci rende operosi e operanti, molto probabilmente essa è rimasta solo ad un livello intellettuale o interiore.

La catechesi biblica fa il discepolo quando egli ha la possibilità di confrontarsi con la Parola di Dio e in special modo con quel Gesù storico, vero Dio e vero uomo, che è raccontato nei Vangeli. In essi troviamo la storia di un uomo che ha affrontato gioie, delusioni, tradimenti, dolore, morte, distacco familiare, lutti, incomprensioni, affetti, entusiasmi.... Insomma Gesù le ha davvero passate tutte e questo perché in Lui e nella sua testimonianza (che agisce ancora oggi per mezzo dello Spirito Santo), l'uomo di ogni tempo sappia affrontare le gioie e le fatiche della vita, trovando nella esperienza umana del Cristo la forza di affrontare i cambiamenti della vita.

A partire dal nucleo centrale, cioè la storia di Gesù, la Bibbia ci offre in tutte le sue pagine numerose testimonianze di uomini e di donne che hanno affrontato situazioni di ogni genere, superandole nel Signore e con il Signore. Pensiamo ad Abramo che deve lasciare la sua terra e la sua casa, pensiamo a Mosè che passa dalla gloria dei

² «Vita liquida» e «modernità liquida» sono profondamente connesse tra loro. «Liquido» è il tipo di vita che si tende a vivere nella società liquido-moderna. Una società può essere definita «liquido moderna» se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. Il carattere liquido della vita e quello della società si alimentano e si rafforzano a vicenda. La vita liquida, come la società liquido-moderna non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo. In <http://www.sitosophia.org/recensioni/vita-liquida-di-zygmunt-bauman/>. Per approfondire: Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, La Terza, Bari 2011. Z. BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, La Terza, Bari 2006. Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono*, La Terza, Bari 2010.

palazzi egizi alla semplicità dei pascoli, trovando in questo cambiamento la sua gioia. Possiamo anche ricordare Giuseppe venduto dai fratelli. Ed ancora ricordiamo Susanna, accusata ingiustamente. In questo lungo elenco come non pensare ai profeti, uomini che hanno conosciuto il dolore, la solitudine, l'isolamento. Chissà quante volte abbiamo tradito Dio... come non ricordare allora anche il Re David, uomo eletto che dopo il peccato riconosce la sua colpa e rimettendo ogni cosa nella misericordia divina diviene il re della lode che tutti noi conosciamo.

L'elenco è ancora molto lungo: adesso spetta a noi intraprendere il viaggio che, da Adamo attraversando tutta la storia e passando per il grande evento Gesù, ci conduce fino all'Apocalisse.

Consapevoli del fatto che:

«Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tim 3,16-17).

Mi sia infine consentito un *post scriptum* riguardo alle note nel testo. Esse non seguono un rigoroso criterio metodologico, ad esempio non si troveranno citati gli *Acta Apostolicae Sedis* o i vari *Enchiridion Vaticanum*, né la Patrologia greca o latina. I maestri di metodologia non me ne vogliano, ma ho preferito usare traduzioni e/o opuscoletti o testi facilmente reperibili nelle librerie cattoliche o sul grande contenitore del web, proprio per il carattere di semplicità che ha contraddistinto tutto il lavoro. Le citazioni presenti (oltre che a dar valore scientifico al testo) hanno dunque lo scopo principale di consentire a tutti un eventuale approfondimento.

VOI CHE TEMETE IL SIGNORE, ASPETTATE
LA SUA MISERICORDIA

Siracide 2,1-12

«Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore. Nelle malattie e nella povertà confida in lui. Affidati a lui ed egli ti aiuterà, raddrizza le tue vie e spera in lui. Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia e non deviate, per non cadere. Voi che temete il Signore, confidate in lui, e la vostra ricompensa non verrà meno. Voi che temete il Signore, sperate nei suoi benefici, nella felicità eterna e nella misericordia, poiché la sua ricompensa è un dono eterno e gioioso. Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato? O chi lo ha invocato e da lui è stato trascurato? Perché il Signore è clemente e misericordioso, perdona i peccati e salva al momento della tribolazione».

Carissimi fratelli, in questo brano del Siracide il Signore ci invita a riflettere su alcuni dinamismi della fede come il servizio, la fiducia, la prova. Ma vediamo quali sono gli spunti di riflessione che questa Parola ci offre:

Servire il Signore: è l'atteggiamento quotidiano del popolo di Dio, l'atteggiamento che ogni singolo credente deve desiderare di avere. È un servizio fondato sull'amore che viene da lui e dalla riconoscenza che sorge spontanea nel cuore dell'amato. Salvati dall'A-

more non possiamo far altro che ricambiare con il dono totale della nostra vita per la salvezza del mondo.

Servire il Signore è l'opzione fondamentale che deve contrassegnare tutta la vita del discepolo di ogni tempo, servire il Signore è orientare tutto il proprio essere verso il compimento della volontà di Dio. Servire il Signore è entrare in relazione intima con lui.

Pronti nella prova: concretamente il significato è questo: prepara il tuo animo alla prova (con la penitenza), predisponi il tuo cuore per la prova (con la preghiera e l'eucaristia) e sii costante anche nella prova (rimanendo tra le sue braccia senza allontanarti mai).

Prova: in greco *peirázo* (verbo: provare, mettere alla prova) indica sia la prova divina e sia la prova umana. Nella prima Dio mette alla prova l'uomo (la prova di Abramo è un esempio), nella seconda è l'essere umano che tenta Dio (con la superbia, il peccato, etc.)¹.

L'autore non dà un nome specifico alla prova, ma lungo tutto il testo del Siracide ne offrirà varie possibilità: il sacrificio, il dolore, i pericoli mortali, la morte². Il discepolo sottoposto alla prova, se conta unicamente sulle proprie forze, non ne uscirà vincente (cfr. Dt 8,17). Deve avere fiducia nel Signore e sperare nel suo aiuto. Così ha fatto Abramo e così devono comportarsi le nuove generazioni.

Orientare il cuore: il cuore dal greco *Cardia*, secondo l'antropologia biblica è l'organo chiave dell'essere umano, il centro da cui hanno vita il corpo, la psiche e la spiritualità. Quindi, orientare il cuore a Dio è orientare i propri sentimenti, la propria volontà, l'intelletto, i desideri, la condotta morale, il discernimento. Tutto deve condurci al Signore, tutto deve parlarci di lui.

Se veramente vogliamo servire il Signore e rimanergli fedeli, tutte le nostre facoltà fisiche, psicologiche e spirituali, devono essere sottomesse al suo Amore e ogni giorno fatte oggetto di una potente ef-

¹ Cfr. N. CALDUCH-BENAGES, *Un gioiello di sapienza. Leggendo Siracide 2*, Paoline, Milano 2002, 32.

² «Guardati dunque dal dire nel tuo cuore: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze» Dt 8,18.

fusione dello Spirito Santo, il solo capace di cristificarci. Se così non fosse, correremmo il rischio di perderci, di disperderci, di divenire ciechi e, nel momento della prova, trovarci fragili e indifesi e, quel che è peggio, lontani da Dio.

Essere tenaci: non ti angustiare, non ti abbattere, sii forte, sii fedele e paziente. Essere tenaci è sapere accettare e soffrire con audacia, senza cedere alla stanchezza e allo scoraggiamento, avendo nel cuore e nella mente la forza che viene dalla Parola di Dio:

«Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8,28).

Non angustiarsi nel tempo della sventura: possiamo qui interpretare nel seguente modo:

Non avere timore: il timore spinge l'essere umano a fuggire dalla situazione avversa e a schivare il pericolo.

Non entrare in confusione: la confusione offusca e turba la mente e la immerge nelle tenebre.

Non essere precipitoso: l'agire precipitoso, frutto della disperazione o dell'impazienza, conduce alla morte nel tempo o per l'eternità.

Non essere impaziente: l'atteggiamento impaziente e intollerante distrugge la fiducia in Dio e apre le porte alla superstizione o ad altri percorsi illeciti.

Scrive Le Maistre de Sacy:

«Non vi affrettate a uscire dall'afflizione, che ha tutto l'aspetto di un tempo buio e rannuvolato. Chi crede non ha fretta, afferma il profeta. Rimane lì dove Dio lo ha posto e questo gli basta. Dover attendere non lo disturba, perché attende Dio e non lo attende invano»³.

³ Cfr. N. CALDUCH-BENAGES, *Un gioiello di sapienza. Leggendo Siracide 2, 39*.

Crescere nel Signore: servire il Signore significa anche essere provati. Ed essere messo alla prova comporta crescere in sapienza, ossia in tutte le dimensioni della persona umana. Al termine della prova, la persona ne uscirà sempre più matura e così avanzerà verso l'incontro personale con la Sapienza, cioè con Dio.

Accetta tutto quello che ti capita: cioè tutto quanto ti succede o si abbatte su di te. È un'accettazione totale e incondizionata dei disegni di Dio. I cristiani non credono al destino, essi sanno che tutto proviene da Dio, che tutto è permesso da Dio, che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio.⁴

Essere pazienti: il discepolo deve praticare la sua pazienza nell'accettazione della prova, e la stessa prova diventa dimostrazione di pazienza.

L'oro si purifica nel fuoco. Scrive Domm Calmet:

«Ciò che il fuoco è per i metalli, sono le disgrazie e le umiliazioni per gli uomini. Il fuoco non falsifica né corrompe il metallo, lo presenta come era prima. Così le afflizioni fanno vedere ciò che siamo»⁵.

Confidare in Lui: si intende qui sia il confidare che lo sperare. Confidare nella sua Parola, nella sua bontà e nella sua misericordia. Sperare attendendo i suoi doni: il bene, la gioia perenne e la pace⁶.

Camminare rettamente: Dicevamo all'inizio che il discepolo che serve il Signore deve orientare il proprio cuore verso di lui. Se così avviene, di conseguenza anche la condotta, cioè il comportamento nelle vie che si percorrono, seguirà necessariamente la stessa direzione del cuore⁷.

⁴ Cfr. IDEM, 46.

⁵ Cfr. IDEM, 54.

⁶ Cfr. IDEM, 56.

⁷ «*Abbiate cura perciò di fare come il Signore, vostro Dio, vi ha comandato. Non deviate né a destra né a sinistra; camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore, vostro Dio, vi ha prescritto, perché viviate e siate felici e rimaniate a lungo nella terra di cui avrete il possesso*» (Sir 5,32-33).

Il Signore è il nostro aiuto: il discepolo che confida nel Signore, sa di poter contare sul sostegno incondizionato, assoluto e totale da parte di Dio. La fiducia e la speranza nel Signore, accompagnate dallo sforzo e dall'impegno personale, aprono il passo all'intervento di Dio a favore del discepolo. Come la prova è una costante nella vita del discepolo in cammino verso l'eternità, così l'aiuto del Signore è sempre presente. Nel tempo della prova l'aiuto del Signore apre alla speranza che si andrà definendo nei versetti seguenti⁸.

Temere il Signore: qui l'autore insiste sulla fiducia nel Signore e sulla certezza della ricompensa. Neppure i più sfortunati, per l'imminente sofferenza, possono mettere in dubbio questa certezza. L'aiuto del Signore non è una chimera o una utopia, ma una realtà comprovata in modo inappellabile dalla stessa storia contenuta e narrata nella Sacra Scrittura. La ricompensa è certa⁹.

Il Signore ci ricompensa con l'eternità: qui il Siracide non fa riferimento solo alla ricompensa finale, ma anche alla gioia quotidiana e alla grazia che accompagnano coloro che temono il Signore. Si tratta di elementi facilmente scorgibili nella storia della Salvezza, dove Dio opera e agisce senza mai deludere quanti hanno confidato in lui.

⁸ Cfr. N. CALDUCH-BENAGES, *Un gioiello di sapienza. Leggendo Siracide 2*, 58.

⁹ Cfr. IDEM, 68-72.

AVVICINATEVI A ME, VOI CHE MI DESIDERATE

Siracide 24,19-21

«Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate e saziatevi dei miei prodotti. Poiché il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi è più dolce del favo di miele. Quanti si nutrono di me avranno ancora fame, e quanti bevono di me avranno ancora sete».

Il brano del Siracide¹⁰ appena letto, è uno tra i capitoli più belli e affascinanti dell'intero libro. In esso l'autore fa un elogio della Sapienza, esaltandone la bellezza, la profondità e la forza creatrice e generatrice, che rende bello e simile alla stessa Sapienza tutto ciò ad essa si avvicina, tutto ciò che di essa si nutre, tutto ciò che in essa decide di dimorare. In questi due versetti l'autore invita il credente ad avvicinarsi alla Sapienza per saziarsi dei suoi prodotti.

Ma perché avvicinarsi alla Sapienza? La risposta è semplice: perché è ciò che l'uomo più di ogni altra cosa desidera, la ricerca di Dio, il desiderio di scoprire da dove veniamo, che sono da sempre iscritti nel cuore dell'uomo, di ogni uomo, del passato, come del presente e del futuro.

S. Agostino scriveva che «il nostro cuore è inquieto e trova pace solamente quando dimora in Dio»¹¹. Avvicinarsi per saziarsi, è come dire incontrare Gesù per essere felici e vivere la vera gioia, la gioia piena. Oggi, come sappiamo, l'esegesi identifica questa Sapienza con Gesù, il Figlio di Dio. Da quanto detto, possiamo trarre alcune evidenti considerazioni:

¹⁰ Per approfondimenti cfr. E.J. HERNANDEZ, *Il Siracide*, Chirico, Napoli 2006.

¹¹ AGOSTINO, *Confessioni*, 1, 1, 1.

La prima: siamo chiamati, invitati, ad incontrare e scoprire Gesù nella nostra vita. Questo incontro produrrà, nella nostra storia e nel nostro quotidiano, una perenne presenza amorosa e premurosa del Cristo risorto. E dove c'è Gesù risorto, lì è anche lo Spirito Santo, con tutti i suoi frutti e i suoi doni. Ecco cosa sono i prodotti di cui parla il Siracide: sono i frutti e i doni dello Spirito Santo.

La seconda: ci porta a considerare il fatto che dopo aver incontrato Gesù ed esserci saziati dei suoi prodotti, dobbiamo possederlo, o meglio scegliere di appartenergli, in maniera definitiva. Capiamo bene che l'espressione "possedere Dio", non va presa alla lettera, in quanto nessuno può possederlo, perché tale espressione significa lo sforzo quotidiano che il credente deve affrontare e superare per dimorare in Dio. "*Dimorate in me ed io in voi*", ci ricorda Gesù nel Vangelo di Giovanni, "*chi dimora in me porta molto frutto*"¹².

Ed infine, il paragone con il favo di miele (l'insieme delle cellette esagonali che compongono l'alveare e sono piene di miele) è adatto ad esprimere il godimento e i benefici che il credente ha nel dimorare in Dio, nel lasciarsi possedere da lui. Infatti, come il miele è dolce, buono, gustoso, nutriente, il dimorare in Dio lo è altrettanto, perché veniamo nutriti dalla sua tenerezza e dalla sua bontà, e possiamo quotidianamente dilettarci della sua misericordia¹³ ed essere santificati dal suo amore.

L'ultimo versetto possiamo leggerlo in tre modi:

1) **in riferimento a Gesù** e al Suo amore del quale avremo sempre il desiderio, il bisogno, la necessità; più lo gusteremo e più lo ricercheremo perché si farà in noi sempre più forte il desiderio di lui, della sua vita in noi, della sua eternità in noi. Come la cerva che anela ai corsi d'acqua, così il nostro cuore anela a te, Gesù (cfr. Sal 42,1).

¹² «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

¹³ «Si diletta l'anima vostra della misericordia del Signore» (Sir 51,29).

2) **come un chiaro riferimento all'eucaristia**¹⁴: Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* ci ricorda che:

«Ricevere l'Eucaristia è entrare in comunione profonda con Gesù [...]. Questo rapporto di intima e reciproca permanenza ci consente di anticipare, in qualche modo, il cielo sulla terra. Non è forse questo l'anelito più grande dell'uomo? La comunione eucaristica ci è data per saziarci di Dio su questa terra, in attesa dell'appagamento pieno del cielo»¹⁵.

3) **come un rimando allo Spirito Santo**: si fa qui riferimento al discorso tra Gesù e la samaritana¹⁶, («chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete» Gv 4,13). È lo Spirito Santo che disseta la nostra sete di Dio e che per mezzo nostro disseta la sete di Dio che il mondo ha. Come comunità siamo chiamati, attraverso una costante preghiera pentecostale, a diventare fonte zampillante per il mondo¹⁷.

¹⁴ «*Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete*» (Sir 24,21).

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Apostolica Mane Nobiscum Domine*, n 19. In https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/2004/documents/hf_jp-ii_apl_20041008_mane-nobiscum-domine.html

¹⁶ «*Gesù le risponde: chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna*» (Gv 4,13-14).

¹⁷ «*La Chiesa Cattolica non è un museo di archeologia. Essa è l'antica fontana del villaggio che dà l'acqua alle generazioni di oggi, come la diede a quelle del passato*» GIOVANNI XXIII, *Omelia Di Sua Santità per la celebrazione della solenne liturgia in rito bizantino-slavo in onore di san Giovanni Crisostomo*. In https://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/homilies/1960/documents/hf_j-xxiii_hom_19601113_rito-bizantino-slavo.html

LA SAPIENZA È RADIOSA

Sapienza 6,12-15

«La sapienza è radiosa e indefettibile, facilmente è contemplata da chi l'ama e trovata da chiunque la ricerca. Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano. Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di essa è perfezione di saggezza, chi veglia per lei sarà presto senza affanni».

Questi versetti sono tratti dal libro della Sapienza, detto anche della Saggezza. Poco si conosce sull'autore del testo e sulla data di composizione. Alcuni sostengono si tratti di Salomone, ma senza alcuna fondatezza. Probabilmente il componimento risale alla prima metà del I sec a.C. Con la venuta di Gesù nel mondo, la Sapienza descritta e ricercata nell'Antico Testamento assume un volto e si identifica in una persona e cioè in Gesù Figlio di Dio. Cosa possiamo meditare in riferimento a questo brano? Ecco alcuni spunti:

1) ***La sapienza è radiosa e indefettibile***: stare con Dio è camminare nella luce, è vivere in un progetto d'amore che è certo, senza errori, perché Dio sa realmente qual è il bene per noi. In Dio non c'è errore, quindi chi dimora in Dio ha la possibilità quotidiana di prevenire l'errore e il peccato. E quando questo per la nostra debolezza non sarà realizzabile, perché noi non siamo perfetti né tanto meno preservati dal peccato, sarà alla luce della Sua misericordia che dovremo affidarci per essere perdonati e rigenerati.

Come Comunità, se non vogliamo incorrere nell'errore di seguire un finto o un falso progetto, è in Dio che dobbiamo rimanere e da lui ricevere luce. Senza discernimento e preghiera, è difficile realizzare la volontà di Dio, è difficile compiere quanto egli ha previsto per noi.

2) ***Facilmente è contemplata da chi l'ama e trovata da chiunque la ricerca***: morendo e risorgendo, Gesù ha definitivamente aperto le porte del paradiso rendendo l'uomo concittadino dei santi¹⁸. Questo dono rende la nostra vita spirituale molto più semplice, dal momento che Gesù è nostro contemporaneo e noi suoi concittadini. In altre parole, camminando per le strade della nostra vita, abbiamo la gioia e la fortuna di incontrarlo ovunque, di sentirlo ovunque, di amarlo ovunque: in comunità, nel fratello, a scuola, in ufficio, al cinema...

3) ***Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano***: mettiamocelo bene in testa, è sempre Dio il primo nell'amore¹⁹. E' lui il primo ad amare, è lui il primo a provvedere, è lui il primo a perdonare, è lui il primo in tutto. Se personalmente e comunitariamente desidereremo stare con Dio e fare la sua volontà, saremo certi della sua Alleanza e della sua presenza salvifica, che farà della nostra vita una perenne manifestazione della sua gloria e delle sue meraviglie.

4) ***Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà, la troverà seduta alla sua porta***: che bello sapere che Gesù veglia sempre su di noi, così come riferisce il Salmo 121,4: «*Non si addormenterà, non prenderà sonno, il custode d'Israele*». Gesù c'è sempre ed è bello sapere che ogni mattino è lì ad attenderci, per donarci lo Spirito, per essere tutto per noi, per te, per me. Dio ci ama in maniera straordinaria. Dire sì ad un progetto comunitario è rispondere a questo amore. Ma se saremo pigri e preferiremo dormire fino a tarda mattinata, lasceremo Gesù dietro la porta e insieme con lui i doni e le meraviglie che sono andate perdute durante il nostro sonno.

¹⁸ «*Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito*» (Ef 2,19-22).

¹⁹ «*In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati*» (1Gv 4,10).

5) *Riflettere su di essa è perfezione di saggezza, chi veglia per lei sarà presto senza affanni.* Qui due considerazioni:

La prima: riflettere su di essa. È un chiaro riferimento alla catechesi e cioè alla formazione. Se vogliamo vivere un cammino di perfezione e di intimità, dobbiamo necessariamente nutrirci della Parola di Dio.

La seconda: vegliare è per noi un chiaro riferimento alla preghiera. Seguire un progetto è rimanere ai piedi di Gesù. Adorare lui per comprenderci e conoscerci. Non c'è comunità che non nasca da una fervente adorazione, perché Gesù incarnandosi ci ha chiesto di diventare veri adoratori in spirito e verità²⁰. Sono queste le caratteristiche richieste dal Padre per poter realizzare il suo progetto.

²⁰ «*Ma viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano*» (Gv 4,23).

PORGI L'ORECCHIO

Proverbi 4,20-23

«Figlio mio, fa' attenzione alle mie parole, porgi l'orecchio ai miei detti; non perderli mai di vista, custodiscili nel tuo cuore, perché essi sono vita per chi li trova e salute per tutto il suo corpo. Con ogni cura vigila sul cuore perché da esso sgorga la vita».

Solo una breve riflessione²¹.

Vita e salute: sono le cose che desideriamo, che più ci stanno a cuore. La malattia e la morte spaventano tutti e non lasciano indifferente nessuno. Solo in Gesù possiamo avere la forza e la serenità per affrontare con gioia i momenti difficili.

Tutta la scrittura presenta profeticamente tempi di sofferenze, siano esse fisiche, spirituali o morali. Solo mantenendo vivo il cuore, con l'eucaristia, la preghiera, la Parola di Dio e la confessione, potremo vivere oltre la morte e sperare nella guarigione destinata ai figli di Dio.

Amore, misericordia, perdono: sono le uniche medicine capaci di curare l'anima e il cuore e, in alcuni casi, anche il corpo. Quante malattie psicosomatiche, che col tempo diventano vere e proprie patologie, sono causate dalla mancanza di perdono, dall'invidia, dal non sentirsi amati, da varie ferite del passato...²². Attenti bene a non

²¹ Per approfondire: AA.VV. *Proverbi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1984.

²² Per approfondire il tema: T. N. HANH, *Sono qui per te*, Terra Nuova, Città di Castello 2014. S. ZANOLLI, *Aveva ragione Popper, tutta la vita è risolvere i problemi*, Trend, Milano 2014. J. MULLER, *L'arte del perdono*, Messaggero Padova, Padova 2009. J. MONBOURQUETTE, *L'arte di perdonare*, Paoline, Milano

cadere nel tranello “Dio mi guarirà” perché Dio usa anche la scienza e le scoperte dell’uomo per curare le nostre malattie. Questo vuol dire che lì dove le ferite del perdono sono profonde e dolorose non dobbiamo mai escludere l’intervento di uno psicoterapeuta che ci aiuti nel percorso di guarigione, che avrà anche come ausili fondamentali, la preghiera, l’eucarestia e il sostengno di una buona guida spirituale. Senza dimenticare però che Dio può guarirci come, dove e quando vuole; a noi spetta fare la nostra parte.

1994. G. COLOMBERO, *Cammino di guarigione interiore*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996. J. MONBOURQUETTE, *Chiedere perdono senza umiliarsi*, Paoline, Milano 2008. A. COMISKEY, *L'identità ferita*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2005. DALAI LAMA – D. GOLEMAN, *Le emozioni che fanno guarire*, Oscar Mondadori, Cles (TN) 2015.

RENDETE PIENA LA MIA GIOIA CON L'UNIONE
DEI VOSTRI SPIRITI

Filippesi 2,1-4

«Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri»²³.

Rileggendo questi versetti, ci torna subito in mente come una immagine chiara, il primo incontro di condivisione comunitaria vissuto qualche lunedì addietro. Quella sera, una necessità emergeva evidente da tutte le singole riflessioni:

- Dio ci chiama ad essere più umili.
- Dio vuole da e per noi l'umiltà.
- Senza l'umiltà è difficile fare e vivere la comunità.

Ora, se leggiamo attentamente questo brano, notiamo come la parola chiave che accompagna e attraversa i vv. 1-11 sia l'*umiltà*.

Dio, dunque, dopo aver messo nei nostri cuori questa nuova tappa di conversione, conferma questo desiderio-comando, con la sua Parola di verità.

²³ Per approfondire: G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990, Vol. 2. R. PENNA, *Lettera ai Filippesi – Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002. E. BIANCHI, *Vivere è Cristo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006.

Si tratta, in altri termini, di acquisire personalmente e comunitariamente gli stessi sentimenti di Cristo che spogliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte (*Kenosi* divina) (cfr. vv. 6-11). Umiltà e obbedienza, dunque, le vie che possono condurci alla *Koinonìa* vera, autentica, e capace di porre in atto frutti maturi nel e per il Regno di Dio²⁴. Nella comunità non ci può essere posto per l'egocentrismo perché non bisogna cercare solo il proprio bene, ma anche quello degli altri.

Nella comunità, se si vive nell'umiltà²⁵ e nell'amore-dono, ogni giorno ciascun componente diventa ed è, in maniera sempre nuova, padre e madre, capace di generare, nell'amore e nella potenza dello Spirito Santo, creature nuove, vite nuove, fratelli nuovi, e benvenuti nuovi fratelli.

Insomma ogni giorno l'amore della comunità (cioè dei suoi aderenti) mi genera a vita nuova, perché l'amore uccide la paura e mi genera come uomo coraggioso, uccide la tristezza e mi genera come uomo di gioia, uccide la disperazione e mi genera uomo di speranza, uccide la malattia e mi genera uomo guarito o capace di andare incontro alla morte, uccide la mia chiusura e mi genera uomo aperto all'azione dello Spirito Santo.

Ma saprò generare solo nella misura in cui mi lascio generare, e per fare questo, devo considerare l'altro come uguale a me, come parte di me, come dono divino alla mia vita, come Dio accanto a me.

Ognuno, allora, esamini la propria condotta, e nessuno dica io sono giusto o il mio comportamento è giusto, nessuna dica io sono vittima, nessuno dica che sono gli altri a doversi convertire, nessuno dica io in questa situazione ho piena ragione, nessuno si ritenga arri-

²⁴ «Carità e umiltà, insieme, formano, il servizio evangelico». R. CANTALAMESSA, *L'Eucaristia nostra santificazione*, Ancora, Milano 1983, 81.

²⁵ «O umiltà, fiore stupendo, sono poche le anime che ti possiedono! Forse perché sei così bella e, al tempo stesso, tanto difficile da conquistare? Dell'umiltà Dio si rallegra». F. KOWALSKA, *La misericordia divina nella mia anima*. 29.IX.37. In <http://www.festadelladivinamisericordia.com/diario/diario-della-divina-misericordia.pdf>

vato nella fede o talmente ricco di esperienza da potersi considerare superiore, nessuno uccida l'altro, perché Dio alla fine dei giorni ci chiederà conto delle nostre cattive interpretazioni evangeliche, dei nostri falsi moralismi, delle nostre mancanze nell'amore.

Diceva Padre Pio che *«L'umiltà e la carità vanno di pari passo: l'una glorifica, l'altra santifica»*²⁶. Indossiamole entrambe allora come sandali ai piedi, perché ci conducano alla meta, perché ci portino fin sulla vetta, perché solo sui passi dell'amore e seguendo le orme dell'Amato, possiamo amare l'altro nella libertà, nel disinteresse e nella ricerca del suo bene, e diventare dimora di Dio, comunità.

²⁶ <https://letteralmente.net/frasi-celebri/padre-pio.php>.

CELEBRATE IL SIGNORE, INVOCATE IL SUO NOME

Salmo 105

«Celebrate il Signore, invocate il suo nome; fate conoscere i suoi prodigi tra i popoli. Cantate e salmeggiate a lui, meditate su tutte le sue meraviglie. Esultate per il suo santo nome; gioisca il cuore di quanti cercano il Signore! Cercate il Signore e la sua forza, cercate sempre il suo volto! Ricordatevi dei prodigi fatti da lui, dei suoi miracoli e dei giudizi della sua bocca, voi, figli d'Abramo, suo servo, discendenza di Giacobbe, suoi eletti! Egli, il Signore, è il nostro Dio; i suoi giudizi si estendono su tutta la terra. Egli si ricorda per sempre del suo patto, della parola da lui data per mille generazioni, del patto che fece con Abramo, del giuramento che fece a Isacco, che confermò a Giacobbe come uno statuto, a Israele come un patto eterno, dicendo: «Ti darò il paese di Canaan come vostra eredità». Non erano allora che poca gente, pochissimi e stranieri nel paese, e andavano da una nazione all'altra, da un regno a un altro popolo. Egli non permise che alcuno li opprimesse; per amor loro castigò dei re, dicendo: «Non toccate i miei unti e non fate alcun male ai miei profeti». Poi chiamò la carestia nel paese e fece mancare il pane che li sostentava. Mandò davanti a loro un uomo, Giuseppe, che fu venduto come schiavo. Gli legarono i piedi con ceppi; fu oppresso con catene di ferro. Fino al tempo in cui si avverò quanto aveva predetto, la parola del Signore lo affinò. Il re lo fece slegare, il dominatore di popoli lo liberò; lo stabilì signore della sua casa e governatore di tutti i suoi beni, per istruire i principi secondo il suo giudizio e insegnare ai suoi anziani la sapienza. Allora Israele venne in Egitto, e Giacobbe soggiornò nel paese di Cam.

Dio moltiplicò grandemente il suo popolo, e lo rese più potente dei suoi avversari. Poi mutò il cuore di questi; essi odiarono il suo popolo

e tramaronò inganni contro i suoi servi. Egli mandò Mosè, suo servo, e Aaronne, che aveva scelto. Essi operarono in mezzo a loro i miracoli da lui ordinati, fecero dei prodigi nella terra di Cam. Mandò le tenebre e si fece buio, eppure non osservarono le sue parole. Cambiò le acque in sangue e fece morire i loro pesci.

La terra brulicò di rane, fin nelle camere dei loro re. Egli parlò, e vennero mosche velenose e zanzare in tutto il loro territorio. Mandò loro grandine invece di pioggia, fiamme di fuoco sul loro paese. Colpì le loro vigne e i loro fichi e spezzò gli alberi del loro territorio. Egli parlò e vennero cavallette e bruchi innumerevoli, che divorarono tutta l'erba del paese e mangiarono il frutto della loro terra. Poi colpì tutti i primogeniti nel loro paese, le primizie del loro vigore. E fece uscire gli Israeliti con argento e oro, e nessuno vacillò nelle sue tribù.

Gli Egiziani si rallegrarono della loro partenza, perché erano presi da terrore a causa loro. Egli distese una nuvola per ripararli e accese un fuoco per illuminarli di notte. A loro richiesta fece venire delle quaglie e li saziò con il pane del cielo.

Aprì la roccia e ne scaturirono acque: esse scorrevano come fiume nel deserto.

Egli si ricordò della sua santa parola e anche d'Abramo, suo servo. Fece uscire il suo popolo con letizia, e i suoi eletti con grida di gioia. Diede loro le terre delle nazioni ed essi ereditarono il frutto della fatica dei popoli, perché osservassero i suoi statuti e ubbidissero alle sue leggi. Alleluia».

È un salmo²⁷ che celebra i prodigi di Dio per il suo popolo ed esprime «la costante fedeltà del Signore nel mantenere gli impegni presi con Abramo e tutte le promesse fatte ai Patriarchi»²⁸.

²⁷ Per approfondire: M. CIMOSA, *Lampada ai miei passi è la tua parola*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002. G. RAVASI, *I salmi. Introduzione, testo e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006.

²⁸ M. CIMOSA, *Lampada ai miei passi è la tua parola*, 59.

È un salmo²⁹ che racconta una storia di provvidenza e di protezione, che in virtù della nuova ed eterna alleanza sancita dal Cristo durerà per mille generazioni, cioè in eterno. Di seguito espongo qualche riflessione generale e l'analisi di alcuni versetti perché risultino utili alla nostra crescita.

La Prima riflessione ci viene offerta dal testo di Cimosa:

«Possiamo avere piena fiducia che come il popolo di Israele ha superato tutte le prove per raggiungere la terra promessa, e come Gesù nella sua passione e morte ha superato tutte le sofferenze con l'aiuto del Padre, la stessa cosa dovrà capitare anche a noi. E questo dà più forza alla nostra fiducia»³⁰.

Da questa affermazione possiamo subito trarre una seconda riflessione: si parla qui di una terra promessa, di un percorso da fare, di una meta da raggiungere, di una volontà da realizzare!

Possiamo evidentemente identificare quanto detto con il cammino che lentamente ci sta conducendo alla costruzione di una comunità. Gesù promette la sua protezione e ci dice, per bocca del profeta, di non temere ostacoli, fatiche, sofferenze e quant'altro si porrà fra noi e la futura comunità. Questa fiducia e questa speranza devono fondarsi sui prodigi che il Signore ha fatto nella storia del popolo Israele, e che ancora oggi compie e compirà per noi in virtù dell'alleanza che egli ha stabilito con noi in Gesù Cristo.

²⁹ «Sono 45 versetti che abbozzano la storia della salvezza e che Israele canta nella liturgia». G. RAVASI, *I salmi. Introduzione, testo e commento*, 443.

«Il corpo dell'inno, come era avvenuto anche per il Sal 78, è una meditazione innica sul Credo di Israele, un Credo non composto di teoremi teologici astratti, ma delle azioni storiche di Jhwh (leggi Dt 26,5-9; Gs 24,1-13; Sal 136). Gli articoli di fede commentati sono cinque: l'alleanza coi patriarchi (vv. 8-15, la storia di Giuseppe l'egiziano (vv. 16-22), i prodigi divini delle piaghe (vv. 23-26), l'esodo dalla schiavitù d'Egitto (vv. 37-43), e infine l'arrivo nella terra promessa (vv. 44-45). IDEM, 444.

³⁰ M. CIMOSA, *Lampada ai miei passi è la tua parola*, 62.

Di seguito qualche riflessione su alcuni versetti:

Lodate il Signore e invocate il Suo nome, proclamate tra i popoli le Sue opere. Cantate a Lui canti di gioia, meditate tutti i Suoi prodigi.

Lodare ed invocare: sono due azioni fondamentali nella vita del cristiano. Dalla lode e dall'invocazione nascono, in maniera spontanea e fruttuosa, l'evangelizzazione e la gioia.

Con l'espressione invocare, non dobbiamo intendere solo le eventuali richieste di aiuto, ma la continua invocazione della presenza di Gesù nella nostra vita e nella nostra storia. Invocare Dio è chiedergli di riempirci del suo amore e di essere da lui conquistati, da lui governati, da lui rinnovati da una quotidiana effusione dello Spirito Santo, il quale, ci rende capaci di compiere la volontà di Dio in maniera semplice e, qualora fosse necessario, anche in maniera straordinaria.

Gloriatevi del Suo santo nome: gioisca il cuore di chi cerca il Signore.

Stare con Gesù ed essere suoi, non è un nostro merito, né una nostra scelta. È infatti Dio che ci chiama, è lui che ci sceglie, è lui che ha per noi progetti di pace. Questa consapevolezza deve produrre in noi una gioia e una gloria che recano beneficio alla nostra vita. Potremmo essere altrove, forse in situazioni di peccato o di morte, lontani dalla luce e dall'amore, invece stiamo con lui, siamo suoi, siamo suoi amici! E come se non bastasse, egli ha visto in noi la capacità e le qualità necessarie per fare comunità! Tutto questo non deve forse farci dire l'un l'altro tu sei beato perché amato e chiamato dall'Amore?

Cercate il Signore e la Sua potenza, cercate sempre il Suo volto. Ricordate le meraviglie che ha compiute, i Suoi prodigi e i giudizi della Sua bocca: voi stirpe di Abramo, Suo servo, figli di Giacobbe, suo eletto.

Come possiamo cercare il Signore? E perché dobbiamo cercarlo ogni giorno? Che significa cercare Dio?

Leggiamo ancora dal testo di Cimosa:

«Eusebio commentando questo versetto scrive: cercare Dio è gustare tutto quanto lo riguarda, pensare sempre a lui, meditare le cose di Dio nel proprio spirito, sempre. Non cessare mai di conversare con lui con la preghiera e le opere buone. Non una volta o due, ma per tutta la vita cercare l'aiuto del cielo»³¹.

Ricordate le meraviglie che ha compiute.

Ricordare, in ebraico *Zakar* è il ricordo che abbraccia tutta la storia della salvezza che ha effetti eterni. Questo significa che oggi è presente la stessa potenza salvifica che attraversa tutta la storia della salvezza. Affermiamo che Cristo è lo stesso ieri oggi e sempre; ciò significa che, come comunità e come singoli, dobbiamo progredire nella fede, per conquistare, in maniera stabile la speranza (che è certezza) che Dio rinnova oggi i prodigi che hanno accompagnato quanti ci hanno preceduto. Siamo nel dolore? Preghiamo perché Dio ci consoli. Siamo nella malattia? Preghiamo perché Dio ci guarisca. Siamo senza cibo? Preghiamo perché Dio mandi la manna dal cielo. Siamo senza figli? Preghiamo perché la sterile partorisca. Siamo perseguitati? Preghiamo perché Dio apra il mar rosso e ci liberi. Siamo nella fornace della tribolazione? Preghiamo perché Dio mandi i suoi angeli. Siamo sulla croce e la morte si avvicina? Preghiamo perché in Dio saremo risorti. Preghiamo ma al contempo agiamo usando tutte le nostre capacità e tutte le vie o opportunità che la vita ci pone innanzi.

È lui il Signore, nostro Dio, su tutta la terra i suoi giudizi. Ricorda sempre la sua alleanza: parola data per mille generazioni, l'alleanza stretta con Abramo e il suo giuramento ad Isacco.

La parola Alleanza traduce il termine ebraico *berit* (Giuramento, promessa, impegno). Essa è un'azione divina che interessa tutta la

³¹ M. CIMOSA, *Lampada ai miei passi è la tua parola*, 61.

storia della salvezza, cioè dalla creazione fino al ritorno del Signore (*Parusia*).

Analizzando il percorso biblico (AT e NT) che vede in gioco l'alleanza, possiamo definirla come una realtà di comunione con Dio che si istaura con gli uomini per un gratuito atto di amore da parte di Dio stesso. Gesto di amore che culmina nel dono del Figlio, il quale, nella morte e risurrezione sancisce e rende presente ad ogni uomo l'eterno Amore trinitario, fonte di redenzione e di vita eterna.

Rileggendo i brani biblici e pensiamo ad Abramo, Mosè, i profeti, i discorsi di Gesù, ci accorgiamo che questa promessa di alleanza, rivolta ai singoli, ha sempre uno scopo ben preciso: fare di essi il popolo di Dio, cioè, per esprimerci in termini neotestamentari, fare di essi comunità. A queste comunità Dio si comunica come Padre, come Salvatore e come Vivificatore.

Questa azione libera e gratuita di Dio, concede, in un dinamismo di crescita certamente impegnativo, un'intima relazione esperienziale con il Dio Trinità. Da quanto detto emerge che l'Alleanza è in definitiva una esperienza e una realtà di comunione intima con Dio. Questa dinamica conduce alla graduale comprensione e alla progressiva conoscenza dell'alleanza, cioè dell'impegno gratuito che Dio, nel suo Figlio, ha preso con noi. È un'alleanza nella quale, ogni giorno ed in maniera sempre nuova, come singoli e come comunità, sperimentiamo la protezione, il sostegno, la consolazione, la provvidenza, la salvezza, e i numerosi prodigi del Signore.

Questa comunione (alleanza), nel suo realizzarsi secondo la pedagogia divina, conduce i discepoli al «riconoscimento di una chiamata di Dio a vivere insieme»³², cioè a fare alleanza. Impegno che viene così definito da J. Vanier:

«Fare alleanza con altri significa essere piantati nella stessa terra.

³² J. VANIER, *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 1995, 89.

È Dio che ci ha chiamati per essere insieme segni di fedeltà e di amore»³³.

Ed ancora: «Si entra in una comunità per essere felici. Ci si ferma per rendere felici gli altri»³⁴.

«Non toccate i miei consacrati, non fate alcun male ai miei profeti»:

In questa espressione è racchiuso tutto l'amore che Dio ha per quanti donano la propria vita per il suo Regno. Non temiamo, perché Dio è con noi, Dio è dalla nostra parte, egli è nostro scudo e la nostra roccia.

Chiudiamo con le parole dell'apostolo Paolo riportate in 1 Tes 5,23-24, le facciamo nostre desiderandole per noi e per quanti con noi condividono il nostro cammino:

«Dio che dona la pace, vi faccia essere completamente degni di lui e custodisca tutta la vostra persona, - spirito, anima e corpo - senza macchia, fino al giorno in cui verrà il Signore nostro Gesù Cristo. Potete fidarvi di Dio: egli vi ha chiamati e farà tutto questo».

³³ IDEM, 101.

³⁴ IDEM, 97.

RITORNATE A ME CON TUTTO IL CUORE

Gioele 2,12-13

«Or dunque - parola del Signore - ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti». Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura».

Il nome Gioele significa «YHWH è Dio». Probabilmente, visse a Gerusalemme e scrisse questo libro intorno al 400 a.C. L'occasione per la stesura del testo è la seguente: il popolo ha appena sofferto un'invasione di locuste senza precedenti. Gli animali soffrono, il raccolto è andato perduto e i granai sono vuoti³⁵.

Il popolo si rivolge al Signore con preghiere e digiuni, ed è esortato ad una nuova e più profonda conversione dal profeta. Il Signore ascolta la preghiera del suo popolo e promette benedizioni per il presente e per il futuro!

In questa meditazione vogliamo attenzionare i seguenti contenuti:

1) Digiuno e preghiera come causa di conversione autentica.

«Or dunque - parola del Signore - ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti»: nell'A.T. il digiuno poteva interessare tanto un individuo, quanto l'intera comunità (come nel caso del

³⁵ Cfr. J. LIMBURG, *I dodici profeti*, Claudiana, TO 2005, 87-88.

brano in questione). Il digiuno in genere era proclamato a causa di una situazione di emergenza del singolo (*malattia del figlio di Davide 2 Sam 12,16*) o della comunità (*minaccia militare 2 Cr 20*)³⁶.

Questi versetti per certi versi confermano la scelta del cammino di formazione che abbiamo intrapreso quest'anno. Infatti lungo l'iter di crescita sono stati previsti tempi di digiuno e il cammino stesso è strutturato come una grande preghiera di adorazione-contemplazione-intercessione.

Se come comunità rileggiamo la storia recente non ci risulterà difficile scorgere in essa una linea di sofferenza che ci ha accompagnato, pressato, messo a dura prova, che ci ha certamente indeboliti nel fisico e nella mente, ma è altrettanto vero che ha irrobustito la nostra fede donandoci di comprendere in maniera sempre più chiara la necessità di rimanere con lo sguardo fisso su Gesù.

Cosa vuole dirci dunque il Signore? Perché dobbiamo digiunare e pregare? La prova è finita? Ma continuiamo la nostra meditazione per cercare di trovare le risposte a queste domande.

2) Ritornate a me con tutto il cuore.

Tutte le pratiche penitenziali sono inefficienti ed inefficaci se visute senza il cuore. Scrive a tal proposito il profeta Isaia:

«Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!». Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiun-

³⁶ Cfr. IDEM, 99.

no, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono. La tua gente riedificherà le antiche rovine, ricostruirai le fondamenta di epoche lontane. Ti chiameranno riparatore di brecce, restauratore di case in rovina per abitarvi» (Is 58,6-7).

«Il vero digiuno tocca dunque il cuore, e un cuore rettamente orientato non può trascurare i poveri»³⁷.

Cosa vuol dire allora digiunare come comunità? Possiamo dare a questo punto due possibili risposte che devono integrarsi e sussistere contemporaneamente.

La prima: è il digiuno fatto di rinuncia o di sacrificio: cibo, denaro, passioni, dai vizi, dai difetti.

La seconda: essere vicino a quanti sono poveri nel cuore. Per assolvere questo compito non dobbiamo andare molto lontano, basta infatti guardarsi attorno e vedere quanta povertà è ancora presente nella nostra comunità, nella tua e nella mia vita. C'è ancora bisogno, e sempre ce ne sarà, di amore! Come in uno specchio non ci sarà difficile vedere nel difetto o nella povertà del fratello anche le nostre di povertà!

Fate agli altri ciò che volte gli altri facciano a voi! Questo è il digiuno più gradito al Signore! Questa è la strada che ormai, senza più fraintendimenti abbiamo scelto di seguire e vivere! Dare la vita a Cristo perché per mezzo suo sia donata ai fratelli!

3) Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio.

Il gesto di lacerarsi le vesti era un compito e un dovere ben preciso che spettava al sommo sacerdote, nel pieno esercizio delle sue funzioni, ogni qual volta si fosse in presenza di una bestemmia contro Dio (cfr. Mt 26,65).

³⁷ IDEM, 101.

Quante volte anche noi ci laceriamo le vesti. Quante volte diciamo di rimanere scandalizzati dal mondo e dalle sue molteplici forme di peccato, eppure puntualmente ne rimaniamo invischiati. Quante volte le nostre labbra lodano il Signore ma il nostro cuore non batte, è come fermo, paralizzato dal peccato. Quante volte abbiamo sentito bestemmiare il mondo contro Dio a causa dei tanti aborti, dei sempre più frequenti divorzi, delle oramai quotidiane situazioni di immoralità! Quante volte nonostante tutto siamo rimasti in silenzio?

Ecco, Dio ci ricorda che vivere veramente il cristianesimo è avere la stessa compassione di Dio per l'uomo. Quella compassione che lo portò a lacerare le sue carni sulla croce per amore mio, tuo, nostro!

4) Ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura.

Il Signore ha ascoltato le preghiere del suo popolo e ha promesso benedizioni sia per il presente che per il futuro. Cosa vuole dirci qui il Signore?

Certamente che egli ascolta le nostre preghiere, che il periodo di grande prova che abbiamo attraversato, singolarmente ma anche comunitariamente, è terminato! Digiuno e preghiera sono stati e saranno necessari per farci aprire gli occhi e farci dunque riconoscere la benedizione che il Signore ha previsto per noi.

Questo però deve farci comprendere due cose:

La prima: le prove non sono mai definitivamente finite, ne affronteremo altre, è pertanto necessario continuare la preghiera e i digiuni.

La seconda: certamente il Signore ascolta le nostre preghiere, però non sempre egli ci esaudirà su ciò che richiediamo nonostante i digiuni e le preghiere. Pensiamo all'episodio di Davide, che ritornò al Signore con digiuni e preghiere, ma dovette ugualmente assistere alla morte del figlio (cfr. 2 Sam 12,15-23)

Dobbiamo allora affermare che digiuno e preghiera sono inutili, tanto Dio poi fa di testa sua? No, sarebbe una bestemmia! Essi ci pre-

parano ad accogliere la volontà di Dio sulla nostra vita accettando con amore gioie e dolori che essa porta con sé³⁸.

Abbiamo una certezza però che ci viene confermata anche dal testo di Gioele: Preghiera e digiuno ci preparano al giorno del Signore. Quel giorno ultimo, quando egli tornerà e noi staremo sempre con Lui e non ci sarà più né pianto né dolore³⁹. Ma è anche quello che ogni giorno abbiamo la possibilità di pregustare come caparra, grazie al dono della effusione dello Spirito Santo, che ci rende eterni fin d'ora e ci fa cittadini dei santi e familiari di Dio⁴⁰.

³⁸ «Poi, a tutti, diceva: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua». (Lc 9,23).

³⁹ «E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate». (Ap 21,4).

⁴⁰ «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19)

VIII

COMPORATEVI DA UOMINI SAGGI

EF 5,15-20

«Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio. E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo»⁴¹.

Il brano appena letto ci offre sostanzialmente tre tracce di riflessione che sono tra di loro consequenziali:

- Vivere la volontà di Dio.
- Vivere nello spirito della pentecoste.
- Comunità luogo di vita e di salvezza.

Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi:

Chi è il saggio? È colui che ricerca ogni giorno la volontà di Dio e la vive. Ricordiamo quanto Gesù afferma in Gv 4, 35: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*». Quindi possiamo affermare che saggio è colui che ogni giorno com-

⁴¹ Per approfondire: G. ROSSE', *Lettera ai Colossesi – Lettera agli Efesini*, Città Nuova, Roma 2001. R. FABRIS, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990, Vol. 3.

pie le opere di Dio, cioè colui che ogni giorno annuncia il Vangelo con la parola e la vita. Saggi siamo noi se ogni giorno sapremo amare, sorridere, testimoniare, soffrire, morire per diffondere la Buona Notizia.

Certamente questa volontà di Dio è vissuta attraverso il realizzarsi della vocazione alla quale ciascuno di noi è chiamato. Essere saggi in questo contesto ha per noi un ulteriore significato: verificare se davvero siamo chiamati alla vita comunitaria e a costituire comunità.

Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta:

Significa verificare quotidianamente se siamo stati capaci di compiere la volontà di Dio oppure abbiamo preferito compiere la nostra, che certamente conduce lontano dai progetti del Signore. Siamo chiamati a donare completamente la nostra volontà a lui, solo così saremo capaci di compiere ogni giorno l'opera sua! Esponendoci quotidianamente alla luce del suo Amore (vita contemplativa), acquisteremo occhi capaci di vedere il peccato, l'egoismo e il marcio presente in noi⁴².

Profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi:

Non si fa qui riferimento al tempo cronologico (*Kronos*) ma al tempo di Dio (*Kairos*) che è tempo di grazia. Questo versetto ci ricorda che abbiamo la fortuna di essere stati chiamati a far parte e ad essere protagonisti, della storia della salvezza, (*Kairos* di Dio che agisce sul *Kronos* dell'uomo). Potevamo essere nelle tenebre o nella strada della morte, invece siamo stati innestati in Cristo e siamo divenuti creature nuove⁴³.

⁴² «O volontà di Dio, tu sei il mio nutrimento e la mia gioia!» Faustina Kowalska, Diario della Divina Misericordia, 12.11.37, in <http://www.festadelladivinamiseri-cordia.com/page/leggi-il-diario-on-line-quad2-04.asp>

«Dio non ci comanda niente di impossibile per il fatto che egli stesso ci dona i mezzi e la forza necessari per compiere la sua volontà». J. PLIYA, *Siate sempre nella gioia*, Gribaudi, Milano 1999, 12.

⁴³ «Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate;

Il passato non ci appartiene più, il futuro non possiamo conoscerlo, abbiamo solo il presente⁴⁴ per salvarci e salvare, per santificarci e rendere santi, per mezzo suo, i nostri giorni, i nostri ambienti i nostri amici. Il futuro sarà ancora tempo di grazia solo nella misura in cui approfitteremo del presente.

Perché i giorni sono cattivi:

È un linguaggio certamente apocalittico. Possiamo interpretarlo in due modi:

- In riferimento ai tempi ultimi e alle grandi prove che dovremo attraversare come Chiesa e come uomini di chiesa.
- In riferimento al mondo nel quale viviamo. Un mondo che rifiuta Dio e tenta di uccidere quanti vogliono di esso parlare.

E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito:

Espressione non facile da interpretare. Ci limitiamo ad offrire la seguente riflessione. L'ebbrezza del vino porta l'uomo a compiere atti disordinati (possiamo identificare qui il vino come le dolci passioni del mondo, belle al gusto e al palato ma dannose per il corpo e l'anima). Solamente l'ebbrezza dello Spirito Santo (ricordiamo la pentecoste) ci fa compiere atti straordinari e rende capaci di annunciare il Vangelo. L'uomo, che ha per maestro lo Spirito Santo⁴⁵, è un

ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17).

⁴⁴ «La vera generosità verso il futuro consiste nel dar tutto nel presente». R. SHARMA, *Il monaco che vendette la sua Ferrari*, TEA, Milano 2000, 19.

«Tutta la vita è un dono e ci prepariamo per la gioia della vita eterna assaporando la vita presente». T. RADCLIFFE, *Prendi il largo*, Queriniana, Brescia 2013, 223.

⁴⁵ «Lo Spirito Santo ci insegna: è il Maestro interiore. Ci guida per il giusto cammino, attraverso le situazioni della vita. Lui ci insegna la strada, la via. Nei primi tempi della Chiesa, il Cristianesimo era chiamato "la via" (cfr. At 9,2), e Gesù stesso è la Via. Lo Spirito Santo ci insegna a seguirlo, a camminare sulle sue orme. Più che un maestro di dottrina, lo Spirito Santo è un maestro di vita. E della vita fa parte certamente anche il sapere, il conoscere, ma dentro l'orizzonte più ampio e armonico dell'esistenza cristiana». PAPA FRANCESCO, *Omelia nella Solennità di*

uomo che non ha timore, che non ha vergogna, che ha compreso che la vera gioia sta nel servire il Signore, nell'amarlo sopra ogni cosa e nell'essere da lui amato.

Intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo:

Possiamo qui intravedere la descrizione dei nostri incontri comunitari. La comunità è il luogo della lode e del ringraziamento. La comunità è il luogo dove si narra Gesù, dove si incontra Gesù, dove si è da lui amati, guariti, liberati. La comunità è il luogo della gioia stessa di Dio. Ognuno in comunità ha un compito unico, che non può delegare a nessuno: mostrare all'altro Gesù. Alla luce di questo versetto ha un senso il nostro silenzio durante gli incontri comunitari? La nostra vergogna nel pregare?

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo:

Dio si compiace di questo: sapere che i suoi figli si amano e sono uno servo dell'altro. La comunità è il luogo dove si muore a se stessi per far spazio alla felicità dell'altro, in un reciproco scambio di amore che rende felici tutti, felici perché non più soli, perché amati da Dio e dai fratelli. Essere sottomesso all'altro significa anche lasciarsi amare, significa aprire il cuore al fratello, significa fidarsi di chi, in fin dei conti, per noi è uno straniero, che per un mistero d'amore ha scelto di dare la sua vita per noi.

Pentecoste 2014, <https://it.zenit.org/articles/lo-spirito-santo-e-un-maestro-di-vita/>

COME DESTINO AVETE LA VITA ETERNA

Romani 6,17-23

«Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia. Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne. Come avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità a pro dell'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione. Quando infatti eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Infatti il loro destino è la morte. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore»⁴⁶.

È un brano che parla di conversione, e ricorda a ciascuno, la necessità di abbandonare definitivamente la via della stoltezza e del peccato, per vivere la vita dello Spirito.

Quella descritta è una conversione che si attua in due grandi momenti:

⁴⁶ Per approfondire: U. VANNI, *Lettere ai Galati e ai Romani*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003. G. COSTA, *Lettera ai Romani*, Arcidiocesi di Messina Lipari S. Lucia del Mela, Messina 2008. CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento alla lettera ai Roamani*, Città Nuova editrice, Roma 1991, N 95. G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990.

Il primo è quello della *opzione fondamentale*⁴⁷, cioè della scelta definitiva per Dio e la sua legge.

Il secondo è quello che ci vede impegnati in un dinamismo quotidiano di conversione che ci rende sempre più intimi di Dio e sempre più ardenti e zelanti attuatori della legge dell'Amore.

Nel brano è presente anche lo Spirito Santo, terza persona trinitaria, al quale dobbiamo sottometterci per vivere la vita comunitaria che è vita di santità! Solo vivendo nella signoria dello Spirito, si può raccogliere il frutto e viverlo.

Vediamo adesso di trarre qualche riflessione dai versetti in esame:

⁴⁷ «Non c'è dubbio che la dottrina morale cristiana, nelle sue stesse radici bibliche, riconosce la specifica importanza di una scelta fondamentale che qualifica la vita morale e che impegna la libertà a livello radicale di fronte a Dio. Si tratta della scelta della fede, dell'obbedienza della fede (cfr. Rm 16,26), «con la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà"».112 Questa fede, che «opera mediante la carità» (Gal 5,6), proviene dal centro dell'uomo, dal suo «cuore» (cfr. Rm 10,10), e da qui è chiamata a fruttificare nelle opere (cfr. Mt 12,33-35; Lc 6,43-45; Rm 8,5-8; Gal 5, 22). Nel Decalogo si trova, in capo ai diversi comandamenti, la clausola fondamentale: «Io sono il Signore, tuo Dio...» (Es 20,2) che, imprimendo il senso originale alle molteplici e varie prescrizioni particolari, assicura alla morale dell'Alleanza una fisionomia di globalità, di unità e di profondità. La scelta fondamentale di Israele riguarda allora il comandamento fondamentale (cfr. Gs 24,14-25; Es 19,3-8; Mic 6,8). Anche la morale della Nuova Alleanza è dominata dall'appello fondamentale di Gesù alla sua «sequela» — così anche al giovane egli dice: «Se vuoi essere perfetto... vieni e seguimi» (Mt 19,21) —: a tale appello il discepolo risponde con una decisione e scelta radicale. Le parabole evangeliche del tesoro e della perla preziosa, per la quale si vende tutto ciò che si possiede, sono immagini eloquenti ed efficaci del carattere radicale e incondizionato della scelta che il Regno di Dio esige. La radicalità della scelta di seguire Gesù è meravigliosamente espressa nelle sue parole: «*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà*» (Mc 8,35)». GIOVANNI GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica Veritatis Splendor*, n 66. http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_06081993_veritatis-splendor.html.

Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato...:

C'è una lode che deve elevarsi ogni giorno fino al Signore. È il canto di lode di chi vive nella grazia, di chi vive da uomo salvato, di chi sa di essere stato definitivamente scelto da Dio e di averlo scelto come unico Signore. È un ringraziamento che non può essere assente nella nostra quotidianità! (Facciamo qui riferimento alla preghiera personale).

Questo primo versetto possiamo benissimo metterlo sulle labbra dello Spirito Santo, che nell'eterno colloquio d'amore con il Padre e il Figlio, racconta loro di noi e della nostra vita e di come abbiamo saputo, di cuore, obbedire al Vangelo per servire il Signore.

Servi della giustizia:

Possiamo leggerlo in due modi:

1) servi cioè non amministratori. Nessuno tra noi si dica giusto, nessuno tra noi faccia giustizia dell'altro, nessuno tra noi emetta sentenze giuste sull'altro.

2) Il linguaggio forse un po' duro, il termine greco che troviamo nel brano è *schiavi* non *servi*, può risultare poco comprensibile, ma vuole aiutarci a capire, che la libertà dal peccato non è solo una liberazione da, ma soprattutto è una liberazione per.

Possiamo dire che essere *schiavi* della giustizia è accettare la Signoria di Gesù nella nostra vita, ed essere a lui obbedienti. Inoltre il concetto vuole aiutarci a comprendere che i cristiani, quindi anche noi, devono assumere con responsabilità il loro nuovo essere e operare in modo consequenziale.

Così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione:

Si indica qui un nuovo modo di agire all'insegna della santità. Possiamo leggere un richiamo alla vita comunitaria. Essa impegna tutto l'uomo, (corpo, anima, spirito, intelligenza, affettività...). Cosa vuol dire questo: che è fondamentale comprendere, che scegliere un progetto comunitario è sceglierlo pienamente e fino in fondo, che

non vuol dire assenza di paura o di dubbio, potrebbero anche esserci, è sceglierlo in maniera consapevole, comprendendo che si sceglie di vivere non più per se stessi ma per Dio e per gli altri, solo così raggiungeremo e vivremo la santità. Il processo di santificazione, infatti, vede in gioco sempre tre elementi costitutivi che formano un cerchio comunione ad immagine della Trinità: Dio-io-altri.

Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto⁴⁸ che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna:

Diamo una lettura in chiave comunitaria: siamo stati liberati dal peccato e dalla morte; siamo giustificati; viviamo dunque in una condizione di grazia!

Dio fin dall'eterno ci ha pensato e voluto, ha fatto di noi i suoi figli e ci ha costituiti suo popolo e noi adesso possiamo coglierne il frutto che è la chiamata alla vita comunitaria.

Infatti, la vita in comunitaria, richiede amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé⁴⁹.

Possiamo affermare, in riferimento a quanto detto sopra sulla relazione Dio-io-altri, che vivere la vita comunitaria è vivere la vita nuova nello Spirito, è realizzare la santità e la santificazione che ci conducono, come singoli e come comunità, alla meta finale, cioè la vita eterna.

La comunità è il luogo dove, amati dall'Amore, amiamo il prossimo e da lui ci lasciamo amare. In questo scambio affettivo-relazionale, costruiremo già su questa terra quello sarà poi reso perfetto in paradiso. Solo vivendo l'amore potremo gustarlo e goderlo per l'eternità!

⁴⁸ «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge» (Gal 5,22).

⁴⁹ Cfr. Galati 5,22.

VOI TUTTI INFATTI SIETE FIGLI DELLA LUCE

1 Tessalonicesi 5,4-6

*«Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii. Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte. Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate».*⁵⁰

La prima lettera ai Tessalonicesi è considerato il testo più antico di tutto il NT, risale infatti al 50/51 e cioè 20 anni dopo la morte di Gesù. La lettera è unanimemente attribuita a Paolo⁵¹.

Il capitolo 5 è un invito alla vigilanza in attesa del giorno del Signore.

Espongo di seguito alcune riflessioni che il brano mi ha suscitato:

a) Il contrasto tenebre/luce: chi ha ricevuto lo Spirito Santo, chi appartiene a Cristo è nella luce cioè vive da figlio di Dio, libero e in obbedienza al Padre.

⁵⁰ Per approfondire: G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990. Vol. 3

⁵¹ Cfr. G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990, Vol. 3,81.

b) ***Siete figli della luce e figli del giorno:***

Potremmo dire qui che, chi ha scelto di servire il Signore, chi è a lui vicino è nato dall'Amore (figli della luce) e vive da risorto in virtù della resurrezione di Gesù⁵².

c) La notte indica buio, oscurità, incapacità di vedere. Questa situazione di cecità impedisce di muoversi; chi è nel buio non sa dove andare né che strada prendere perché non vede. Essere nel buio comporta quindi l'impossibilità a seguire la volontà di Dio, a seguire le orme del Maestro e quindi a vivere da cristiani. E se non si vede, si rischia facilmente di cadere in una moltitudine di peccati.

d) La notte, il buio, cercano sempre di prender il sopravvento, pensiamo a quanto buia sia ormai la cultura moderna, che uccide in nome della vita e sceglie per se il meglio nell'assoluta assenza di Dio.

e) ***Ma restiamo svegli e siamo sobri:***

Possiamo paragonare questo brano al racconto evangelico della parabola delle 10 vergini (Mt 25,1ss). Lo sposo arriva di notte, cioè al buio. Solo le vergini con l'olio, cioè che sono nella luce, possono andargli incontro, perché vedono la strada che conduce a lui e quindi possono incontrarlo. Anche se non lo dice esplicitamente, la parabola ci fa capire come le altre cinque rimangono in casa ferme, non possono muoversi, perché non vedono, non hanno luce, dunque non sanno dove andare.

f) ***Rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza:***

Si può rimanere svegli e sobri, quindi nella luce, solo se si vive nella fede, nella speranza e nella carità. Virtù teologali infuse nel battesimo, armi vere e proprie, capaci di infliggere ferite mortali ai nostri nemici: il peccato, la morte, la paura, l'indifferenza, l'odio!

⁵² Figli del giorno: la resurrezione di Gesù è il "giorno" per eccellenza.

g) Chi vive di fede, (in intima comunione con Dio), di speranza (da uomo spirituale che cammina verso i beni eterni), di carità (lasciandosi amare da Dio e amando con lo stesso amore il prossimo), anche se di notte è sempre nella luce, in virtù del sacrificio redentivo di Gesù. Grazie alla sua morte e resurrezione, noi possiamo vivere sempre con lui; qualunque sia il nostro stato o la nostra condizione, noi siamo con Gesù, qualunque cosa facciamo, ovunque andiamo noi siamo con Gesù.

h) *Confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate*: Confortare significa rendere forte l'altro, rafforzare in lui quanto è debole; significa infondergli coraggio nelle avversità. Questo la comunità deve fare e vivere nell'attesa del ritorno del Signore. Se saprà rendere l'altro forte in Dio, se saprà amare l'altro con la stessa consolazione di Dio, se saprà vivere le relazioni con la stessa gioia di Dio, sarà allora una comunità che vive e cammina nella luce; non dovrà dunque temere, perché è con Dio, perché è in Dio, perché a lui appartiene.

ABBIAMO QUESTO TESORO IN VASI DI CRETA

2 Corinzi 4,7-11

«Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita»⁵³.

Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi:

Il tesoro al quale fa riferimento l'apostolo è la grazia di Dio, la sua stessa presenza salvifica che è operante nella nostra vita. I vasi di creta siamo noi, deboli e fragili. È il contrasto tra «la potenza di Dio e la pochezza dell'uomo»⁵⁴, un contrasto che sa di prodigioso.

Questo paradosso paolino lo comprendiamo meglio leggendo 1 Cor 1, 26-31:

“Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio

⁵³ Per approfondire: G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990, Vol. 1. A. PITTA, *Seconda lettera ai Corinzi*, Città Nuova, Roma 2008.

⁵⁴ G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990, Vol. 1, 663.

ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore”.

Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati...:

Le difficoltà elencate nel versetto, dimostrano che Dio è presente in noi. Sono diciamo una sorta di prova del nove per il cristiano. Cosa vuole dimostrare Paolo? Che come Cristo ha sofferto le prove sopra elencate e ne è uscito vincitore, anche noi come Cristo dobbiamo passare e vivere le piccole o grandi sofferenze della vita e della fede, per poter vivere e risorgere con Cristo.⁵⁵

Questa situazione di apparente disagio deve però, in virtù di questa parola, ravvivare in noi la speranza. È infatti quando siamo deboli che siamo forti come dice 2 Cor 12,9-10:

«Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte».

⁵⁵ «C'è un punto al di là del quale la sofferenza non può andare. Mai siamo lasciati privi di conforto». G. JAMPOLSKY, *Amare significa guarire*, Essere Felici, Città di Castello (PG), 2007, 121. «Comprendere la sofferenza è il vero fondamento della felicità». T. N. HANH, *Sono qui per te*, Terra Nuova, Firenze 2014, 78.

NON STANCHIAMOCI DI FARE IL BENE

Galati 6,5-10

«Chi viene istruito nella dottrina, faccia parte di quanto possiede a chi lo istruisce. Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna. E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede»⁵⁶.

Possiamo sintetizzare questi versetti in un unico grande comando: prendersi cura gli uni degli altri; «Nessuno deve essere lasciato solo con il suo peccato. La solidarietà tra fratelli non può conoscere limiti»⁵⁷. Una solidarietà che passa anche attraverso l'impegno nella formazione dei credenti⁵⁸.

Fare il bene è condizione necessaria per poter entrare a far parte del regno di Dio presente e futuro. E la comunità è il luogo dove abbiamo l'occasione di operare il bene verso tutti, senza finzioni né inganni, i quali, come comunica il brano, non passeranno impuniti nel giorno del giudizio.

Questi versetti vanno letti anche in chiave universale, infatti, il

⁵⁶ Per approfondire: GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento alla lettera ai Galati*, Città Nuova, Roma 1982. G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990, Vol. 2.

⁵⁷ G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990, Vol. 2, 160.

⁵⁸ Cfr. IDEM, 162.

bene che operiamo verso i fratelli della comunità deve necessariamente essere portato fuori, per le strade della vita, dove l'uomo attende di essere amato, perdonato, aiutato, consolato, dove l'uomo attende Dio e la sua potenza salvifica.

NON VI LASCERÒ ORFANI, RITORNERÒ DA VOI.

Giovanni 14,15-21

«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui»⁵⁹.

Alcune riflessioni sul brano Giovanneo

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti:

Osservare (*térein*), indica custodire, osservare, adempiere⁶⁰, chi ama Gesù, dunque, osserva i suoi comandamenti, li custodisce nel cuore e li mette in pratica. Cioè dobbiamo concretamente dimostrare con i fatti che lo amiamo, che lo abbiamo incontrato. Le parole

⁵⁹ Per approfondire: AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Città Nuova, Roma 2005. S.A. PANIMOLLE, *Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni*, EDB, Bologna 1999, Vol. III. S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB-Ancora, Bologna 2004. R. E. BROWN, *Giovanni*, Cittadella editrice, Assisi 1999. R. CANTALAMESSA, *Il canto dello Spirito. Meditazioni sul Veni Creator*, Ancora, Milano 1997, R. LAVATORI, *Lo Spirito Santo, persona e missione*, EDB, Bologna 2011

⁶⁰ Cfr. R. E. BROWN, *Giovanni*, Cittadella editrice, Assisi 1999, 767.

sono belle ma servono a poco se non sono accompagnate dai fatti⁶¹.

Commentando questo versetto, S. Fausti scrive:

«Amando lui diventiamo ciò che lui è; e possiamo amare i fratelli con il suo amore, che è lo stesso del Padre. Il cristianesimo è innanzi tutto amore per Gesù, che ci assimila a lui, il Figlio, donandoci il suo amore verso il Padre e i fratelli»⁶².

Il dono del Paraclito⁶³:

Amare come lui ha amato è davvero difficile, e Gesù questo lo sa bene! Infatti, il brano continua affermando la necessità che a ciascuno sia donato lo Spirito Santo, perché rimanga con noi insegnandoci ad amare e consentendoci anche di farlo⁶⁴. Spirito Santo che Giovanni definisce come ispiratore di verità nel cuore dell'uomo, ossia della Parola e della rivelazione del Signore⁶⁵.

Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi:

La terza persona della Trinità, è dunque il Dono di Dio fatto ai cristiani, a noi quindi, per farci sperimentare la vita di comunione con Cristo Gesù e di conseguenza con i fratelli. Se nella vita comunitaria non cresce questa conoscenza, difficilmente crescerà anche il nostro amore per Gesù. Diventando sempre più intimi del Signore, amare l'altro sarà un dinamismo molto più facile da vivere.

⁶¹ Questo tema «è ampiamente sviluppato nella prima lettera di Giovanni, nella quale il nostro evangelista proclama che non può amare Dio chi chiude il cuore al fratello; perciò bisogna amare non a parole ma con i fatti, animati dalla verità di Cristo (1 Gv 3,16-18)». S.A. PANIMOLLE, *Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni*, 238.

⁶² S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, 48.

⁶³ «La parola greca *Paraclito* esce solo nel corpo giovanneo. Significa ad-vocatus (chiamato/presso), colui che assiste e soccorre nel processo. È l'avvocato difensore, che si oppone all'accusatore (satana)». S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, 48.

⁶⁴ Cfr. S.A. PANIMOLLE, *Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni*, 239.

⁶⁵ Cfr. IDEM, 240.

Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi:

Che grande consolazione sapere che non affronteremo la vita da soli. Dio è con noi sempre, nel Padre che ci ama, nel Figlio che ci salva, nello Spirito che ci consola!

Voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete:

Possiamo qui leggere un riferimento alla fede, per mezzo della quale, vediamo e riconosciamo Cristo risorto e vivo:

- Nel segno del pane e del vino.
- Presente e operante nella nostra vita.
- Vivo nel fratello, nel prossimo.

Amare Dio è il prossimo, questo il comandamento che dà la vita eterna!

ALLARGA LO SPAZIO DELLA TUA TENDA

Isaia 54,2-3

«Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza entrerà in possesso delle nazioni, popolerà le città un tempo deserte».

Carissimi, proprio nel giorno del nostro 17° anniversario, il Signore ci ha consegnato in preghiera, un brano biblico che ha colpito tutti e che da tutti i responsabili presenti in quella stanzetta è stato riconosciuto come profetico per tutta la comunità.

Lo condividiamo perché avvertiamo e leggiamo in esso un nuovo orizzonte, un nuovo comando del Signore, avvertiamo in esso l'arrivo di nuovi tempi spirituali per un rinnovato impegno nell'annuncio.

Allarga lo spazio della tua tenda:

Da qualche tempo notiamo come il numero dei partecipanti alla preghiera del venerdì è notevolmente aumentato, e mantiene stabilmente numeri elevati rispetto al passato.

Come mai? Cosa è cambiato? Questa parola è la risposta.

Formati e guidati in questi anni dal Signore, siamo oggetto della fiducia di Dio, cioè scelti per guidare i cuori di molti alla luce della sua misericordia. Non possiamo più tenere nascosto il tesoro, ma è giunto il tempo di dividerlo con tutti.

La tenda è la casa, quindi significa aprire e aprirsi all'accoglienza del nuovo, del diverso, dell'altro da noi. Significa condividere con altri il dono della vita comunitaria. Non intendiamo qui il dono

della prassi comunitaria, quella ha i suoi tempi e i suoi luoghi e certamente altri si aggiungeranno, ma parliamo del dono dell'amore comunitario.

Questo significa capire, che il grande amore che circola tra di noi, deve adesso aprirsi verso l'esterno, deve dirigersi verso i fratelli nuovi, deve essere condiviso e deve essere capace di accogliere, dare speranza, sicurezza, protezione, tutto questo perché tale amore è dono gratuito che viene da Dio⁶⁶.

Possiamo leggere qui, anche un riferimento personale, dove la tenda è il cuore di ognuno. Quindi allargare la tenda, va inteso nel senso di sviluppare e potenziare la capacità di amare. L'amore deve crescere sempre di più per accogliere in esso il maggior numero di persone.

Stendi i teli della tua dimora senza risparmio:

Cioè senza darsi posa, senza risparmiare energie, è quasi come dire che è un lavoro che va fatto in fretta e al più presto, perché tanti stanno arrivando e se tutto non sarà pronto rischiano di rimanere fuori.

Farsi trovare pronti! Si è questo che il Signore ci chiede. Farsi trovare preparati all'arrivo di nuovi ospiti. Allora, come meditavamo lo scorso mese, bisogna indossare gli abiti della fede, della speranza e della carità e espandere il buon profumo di Cristo⁶⁷. Solo così chi arriverà troverà un luogo accogliente, troverà uomini e donne capaci di amare, troverà Dio.

Allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti:

Più grande è la tenda, più robuste e forti devono essere le corde e i paletti che la reggono. È qui presente un invito alla vita di preghiera, alla vita sacramentale e a quei dinamismi spirituali che rendono forte un'anima (meditazione, contemplazione, digiuno, rinunzie).

⁶⁶ «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10,8).

⁶⁷ «*Infatti, agli occhi di Dio noi siamo il profumo di Cristo, che si spande fra quelli che ci stanno attorno, sia quelli che sono sulla via della salvezza, sia quelli che vanno verso la perdizione*» (2Cor 2,15).

Inoltre è evidente come adesso deve ancor di più crescere tra noi (che siamo le corde della tenda) l'amore, la fiducia, la stima reciproca, la preghiera reciproca.

Ricordiamo il canto che intonavamo spesso con il buon P. Matteo La Grua a Linguaglossa: “*stringici insieme, insieme Signore con nodi che non possan sciogliersi, stringici insieme, insieme Signore con corde che non possan rompersi*”. Solo così supereremo insieme e singolarmente gli attacchi del maligno.

Poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza entrerà in possesso delle nazioni, popolerà le città un tempo deserte:

Destra e sinistra, possiamo leggere qui oriente e occidente, cioè tutte le razze e tutti i popoli (ovvio qui, che questo tipo di profezia, era rivolta alla fede del popolo ebraico nel Dio di Israele). Per noi questo vuol dire essere pronti ad accogliere la diversità e le particolarità dei tanti nuovi fratelli che il Signore ci metterà accanto.

Inoltre, in questo verso finale, troviamo una indicazione molto utile per il proseguimento del cammino ed è la seguente: è un riferimento chiaro alla evangelizzazione ed extra, è un invito ad uscire dal sicuro ovile per andare in cerca della pecora smarrita. Fuori dai nostri confini comunitari ci sono numerose terre desolate (cioè cuori e vite che non hanno dove attingere la salvezza perché prive della fonte zampillante), in queste terre, la nostra storia comunitaria e personale deve recarsi.

La parola è molto profetica anche per un altro aspetto: entrare in possesso e popolare che vuol dire? Possiamo leggere in questa profezia l'annuncio di qualcosa che arriverà, non per forza solo uomini e donne da evangelizzare, ma forse potrebbe trattarsi di qualche situazione nella nostra diocesi, o di qualche compito che il Signore vuole affidarci a livello diocesano, o chissà di una struttura tutta nostra... non sappiamo per ora. Certa è la necessità di fare discernimento e avviare tempi di preghiera con questa precisa intenzione, per comprendere adesso, come e verso dove muoversi.

Amen!

PRENDETE DUNQUE L'ARMATURA DI DIO

Efesini 6,10-18

«Per il resto, rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio. In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi».

Questi versetti confermano l'impegno annuale formativo che, personalmente e comunitariamente, ci sprona a crescere nella fede e nella conoscenza delle cose di Dio. Inoltre, ricorda a ciascuno che siamo in battaglia:

«Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Rm 6,10-12).

Gesù ci ha arruolato nel suo esercito, e questo perché evidentemente ci ha trovato abili alla guerra. Tradotto in termini spirituali significa che la statura della nostra fede è cresciuta è robusta, capace di sopportare la fatica della lotta e le ferite che da essa ne possono derivare.

È un esercito che lotta ogni giorno contro il diavolo, che tenta costantemente di distruggere tutto quello che Dio ha creato, che ha come unico scopo quello di allontanare gli uomini da Dio e condurli alla morte eterna.

Aborto, eutanasia, disperazione, alcol, droga, pornografia, lussuria, potere, depressione, denaro, ateismo, relativismo, sincretismo religioso, idolatria e tanto altro, sono tra le armi usate dal nemico. A noi spetta il compito di entrare in questi terreni di battaglia, certi che il Signore è con noi e combatte per noi e in noi, per recare in essi la potenza della Parola e la luce della fede, per recare in essi i doni salvifici dello Spirito Santo.

Ovviamente non dimentichiamoci che la battaglia è anche dentro di noi, siamo dunque chiamati a difendere la nostra fede, il nostro cuore e dunque la nostra salvezza dagli attacchi del nemico.

C'è una cosa che va affermata con chiarezza in questa battaglia, noi siamo vincitori in virtù della morte e resurrezione del Cristo che ha vinto la morte e il peccato.

Che significa questo? Significa concretamente che la vittoria di Gesù ha prodotto in noi la capacità e la forza di non soccombere al male e al nemico per non lasciarci più dominare da lui.

San Paolo, nei versi che seguono, ricorda che per risultare al termine vincitori è necessario prendere "l'armatura di Dio," che ci consentirà di "restare in piedi dopo aver superato tutte le prove". Bisogna lottare con le armi di Dio.

La descrizione dell'armatura che troviamo nei versi conclusivi si ispira a diversi brani dell'AT⁶⁸:

⁶⁸ «La descrizione dell'armatura di Dio è contenuta nel capitolo 6 della lettera agli Efesini. Essa riecheggia numerosi passi dell'AT, fra cui ricordiamo Isaia (11,5;

Cinti i fianchi con la verità⁶⁹:

Cingere i fianchi è una espressione corrente che significa essere pronto, nel nostro caso, ad essere pronti nella verità (Is 11,5). Si fa riferimento qui alla verità di Gesù e del suo vangelo e alla promessa di salvezza contenuta nella parola di Dio. Significa in altre parole essere pronti a dar ragione della nostra fede e essere capaci di rispondere agli attacchi del nemico con la forza della parola di Dio (cfr. le tentazioni di Gesù nel deserto) che è Verità e in quanto Verità rende liberi⁷⁰.

59,17), i Salmi (ad es.: 35; 91), e Sapienza (5,17-22). Si tratta sempre dell'armatura "che appartiene a Dio", di cui egli si riveste per la sua battaglia contro gli empi, e per la difesa dei giusti. Solo Paolo nel Nuovo Testamento applica l'armatura di Dio al cristiano, in Ef 6,10-17 e in 1Ts 5,8». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, catechesi tenuta alla Comunità Maria di Nazaret il 19 luglio 2014, Cristo Re, Messina. (La catechesi è rintracciabile presso il preside, Don Giuseppe Cassaro, dell'Istituto Teologico San Tommaso di Messina. itst@itst.it)

⁶⁹ «L'Apostolo invita dunque ad indossare l'armatura di Dio per rimanere in piedi nel giorno cattivo. Questo è il giorno della battaglia, in cui viene messa alla prova la nostra scelta per il Signore: in quel momento per vincere abbiamo bisogno di tutto il corredo di un soldato, abbiamo bisogno della *πανοπλία*, l'armatura totale. L'armatura è di Dio, perché i sei elementi che la compongono sono suoi doni (verità, giustizia, zelo per il vangelo, fede, salvezza, parola), ma anche perché quando ci rivestiamo di questa armatura allora indossiamo Dio stesso: «quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3,27). Questa armatura, in effetti, ci è stata consegnata nel giorno del nostro battesimo, insieme a tutti i doni che compongono il corredo del figlio di Dio». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 4.

⁷⁰ «La cintura, il *balteus* o *cingulum* militare, era il simbolo stesso dello status del soldato romano: nella sua forma e ricchezza esprimeva il grado e la dignità del militare che la portava. Essere trovato senza cintura o esserne privato era una grande vergogna per un soldato.

Nella cintura del cristiano citata da Paolo riconosciamo il segno della nostra altissima dignità di figli di Dio: essa è sintetizzata nella verità. Di quale verità si tratta? È la verità della persona, l'autenticità di ciò che siamo davanti a noi stessi, davanti a Dio e davanti ai fratelli.

Siamo veri davanti a noi stessi quando abbiamo il coraggio di guardarci e giudicarci senza finzioni o scuse, senza nasconderci dietro alle tante false giustificazioni dei nostri difetti.

Rivestiti con la corazza della giustizia:

Cioè rivestiti dalla giustificazione operata in noi dal Cristo. Verità e giustificazione ci proteggono dalle insidie del diavolo.

Commentando questo versetto don Giuseppe Cassaro scrive:

«La corazza, ossia la lorica, serviva per difendere le parti vitali del soldato, soprattutto il cuore, che nel linguaggio biblico ben noto a Paolo è la sede dell'intelligenza e della volontà. Essa rappresenta la giustizia. Di quale giustizia si tratta? È quella di Giuseppe di Nazareth, che sceglie di non giudicare utilizzando la propria intelligenza, e preferisce cercare il giudizio di Dio sulle cose e sulle persone.

È la giustizia di chi non si fida interamente delle proprie facoltà, perché le riconosce sempre imperfette, inadatte a leggere per intero la realtà che lo circonda.

La realtà, specialmente quella dell'uomo, è talmente complessa, che per essere abbracciata per intero sarebbe necessaria la capacità di un computer. Ciononostante spesso preferiamo affidarci alle nostre capacità conoscitive, convinti che ciò sia sufficiente per capire tutto e tutti. Questo ci porta spesso ad esprimere giudizi inadeguati sui fratelli, perché non tengono conto di tutte le infinite variabili che concorrono a formare gli atteggiamenti, le scelte, le azioni, e che invece Dio vede interamente.

Il nemico si fa forte di questa nostra "mania di grandezza", e ci invita a giudicare, per farci cadere, perché alla fine «il giudizio sarà

Siamo veri davanti a Dio quando ci lasciamo guardare e giudicare da lui, ci lasciamo penetrare dal suo sguardo. I nostri nemici vogliono vedere tutto di noi, specialmente la nostra nudità (la nostra debolezza), per poterne ridere. Dio scende a guardare la nostra nudità per ricoprirla con il suo sguardo: quando siamo veri davanti a Dio, denudando tutta la nostra fragilità di peccatori, il suo sguardo benevolente diventa il nostro vestito.

Siamo veri davanti ai fratelli quando rinunciamo alle maschere che ci fanno apparire per quello che non siamo. Allora ciò che abbiamo dentro si manifesta all'esterno senza scarti: le mie parole, i miei gesti, le mie scelte, corrispondono con verità ai miei pensieri, al mio modo di essere». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 4.

senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio» (Gc 2,13)⁷¹.

Avendo come calzatura⁷² ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace:

In Isaia 52,7 leggiamo: «*Come son belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci, che annuncia la pace*». È un invito a camminare, a marciare nel mondo, affinché sia annunciata a tutti gli uomini la lieta notizia.

A tal proposito leggiamo ancora dalla relazione di Don Cassaro:

«La calzatura del cristiano è lo zelo per la propagazione del vangelo. In effetti la versione italiana sceglie di tradurre a senso una espressione non facile da comprendere, che letteralmente suona così: calzati nella preparazione/prontezza/zelo del vangelo della pace. Il cristiano, quindi, ha i piedi pronti a correre, perché gli preme che il vangelo possa raggiungere tutti, freme quando non può portare il vangelo ai fratelli. Questa dedizione alla missione richiede calzature adatte, perché siamo inviati a percorrere strade di tutti i tipi, la cui maggior parte è piena di insidie, di trappole che servono per rallentare il nostro passo: l'ardore per la propagazione del vangelo è la migliore calzatura per i nostri piedi»⁷³.

È una notizia che riconcilia gli uomini, con Dio, con se stessi, con gli altri e con tutto il creato. È una notizia che reca pace nel cuore e nei rapporti umani⁷⁴.

⁷¹ G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 5.

⁷² «Le scarpe del soldato romano erano le *caligae*, che erano pesanti sandali di cuoio fatti di parecchi strati e guarniti di borchie di ferro sulla suola, per evitarne il rapido consumo, e migliorare la presa sul campo durante la battaglia, e sulla strada durante le lunghe marce». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 5.

⁷³ G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 5.

⁷⁴ «Come dobbiamo annunciare il vangelo della pace? Con la pace! Il nostro annuncio del vangelo non deve avere mai i toni del fondamentalismo, la durezza

Tenete sempre in mano lo scudo⁷⁵ della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno:

In ogni situazione è la fede che ci salva, è la fede che protegge la nostra esistenza, è la fede che ci fa vedere le opere di Dio, è la fede che mi fa accogliere e vivere la sofferenza, è la fede che ci rende forti, è la fede che illumina la nostra vita. Come ci ricordano i Salmi lo scudo è l'immagine della protezione di Dio verso di noi. La fede resiste ai pericolosi attacchi del maligno,⁷⁶ ed è per la fede e nella fede che veniamo custoditi dal peccato mortale e dalle situazioni di morte fisica e spirituale che il nemico ci pone dinnanzi⁷⁷.

della condanna verso coloro che ne sono lontani, ma deve essere amabile e attraente come le parole del Signore Gesù, come ci ricorda Pietro nella sua prima lettera: «[Siate] pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto» (1Pt 3,15-16). Non dobbiamo usare il vangelo come una clava da scaraventare sulla testa dei fratelli: questa sarebbe una sacrilega mancanza di rispetto verso il vangelo e verso i fratelli. Ma facciamoci portatori di speranza». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 5

⁷⁵ «Lo scudo del soldato era molto ampio (fino a 130 cm di altezza e 80 cm di larghezza), e serviva per difendere per intero il corpo dagli attacchi dei nemici, soprattutto a distanza: per questo era utile per fermare i colpi delle frecce o delle lance. Ogni soldato sa benissimo che per quanto sia forte ed abile non potrà schivare tutti i colpi con la sua sola destrezza: ha bisogno di uno scudo che riceva i colpi al posto suo. Anche il cristiano sperimenta il limite delle proprie capacità di difesa, e per questo Dio stesso si offre al suo fedele come scudo: «egli è scudo per chi in lui si rifugia» (Sal 18,31); «la sua fedeltà ti sarà scudo e corazza» (Sal 91,4)». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 6.

⁷⁶ «È una leggerezza imperdonabile quella di chi sottovaluta il pericolo delle tentazioni, pensando che il diavolo agisca solo raramente e in modo appariscente. La sua azione più pericolosa è quella che mette in campo quotidianamente, sfruttando i nostri punti deboli, che sono l'orgoglio (io devo essere rispettato da tutti...), l'egoismo (io al centro di tutto...), la vanità (io sono il migliore...), ma anche la paura, la stanchezza, la tensione emotiva che ci rendono più vulnerabili...». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 6-7.

⁷⁷ «La fede è il nostro scudo, perché con l'atto di fede ci consegniamo interamente al Dio fedele, e confidiamo nella sua protezione e difesa contro gli attacchi quotidiani del nemico, quelli da cui chiediamo di essere difesi nella preghiera del

Prendete anche l'elmo⁷⁸ della salvezza:

Rappresenta la speranza della salvezza e la certezza della vittoria:

«L'elmo del cristiano è la salvezza, meglio spiegato in 1Ts 5,8 come «speranza della salvezza». Cingere questo elmo significa fondare tutta la nostra esistenza nella speranza che Dio si prenda cura della nostra vita, di tutta la nostra vita, quella fisica e quella spirituale, perché lui è salvezza integrale dell'uomo: infatti non esiste nulla della nostra esistenza che sia disprezzabile ai suoi occhi, tranne tutto ciò che ci allontana da lui.

E cosa significa sperare nella salvezza che viene da Dio? Significa forse vivere illudendosi che prima o poi questo grande assente arriverà, e come nei film ci libererà dai nemici che rendono infelice la nostra esistenza? Molti oggi credono che la speranza dei cristiani sia solo un modo per giustificare la nostra debolezza di fronte alle battaglie della vita, in cui noi rinunciamo a combattere, e preferiamo fissare il nostro sguardo su un ipotetico premio che va oltre la vita terrena, e che metterebbe tutte le cose a posto.

Ma la speranza della salvezza non è un'ipotesi. La speranza cristiana è una speranza certa, perché saldamente fondata sull'assicurazione di Dio: «*Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati*» (Mt 10,30). Per questo egli stesso si fa elmo del nostro capo, cioè salvezza della nostra vita.

Se le prove dell'esistenza sfidano la nostra speranza di salvezza, perché sembra che Dio tardi ad arrivare, è perché quella speranza deve crescere: l'attesa è una grande scuola per far maturare il desiderio che è l'anima della speranza (una speranza senza desiderio è morta). Infatti non ogni tipo di attesa è uguale: il tempo di attesa del

Signore: «non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6,13)». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 6

⁷⁸ «L'elmo del soldato, ossia la *galea* o *cassis*, era un copricapo che serviva soprattutto per difendersi in campo lungo dai sassi lanciati a distanza, oppure dai fendenti di spada nello scontro corpo a corpo». G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 7.

fidanzato che aspetta di rivedere la fidanzata dopo una lunga separazione è diverso dal tempo di attesa ad uno sportello della posta...»⁷⁹.

E la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio:

Così come la spada⁸⁰, la Parola di Dio ha il potere di penetrare, distruggere e allontanare⁸¹. Possiamo comprendere questo simbolo alla luce di 2 Tim 3,16:

«Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona».

⁷⁹ G. CASSARO, *L'armatura di Dio. Ef 6,10-17*, 7.

⁸⁰ «La spada del soldato, il gladio, è l'arma tipica dello scontro ravvicinato con il nemico». Idem, 8.

⁸¹ «Le insidie del nemico, le sue arti subdole che mirano a farci cadere, ci attaccano ogni giorno a distanza ravvicinata. Come risponde Gesù al demonio nel momento della tentazione? Con nient'altro che la Parola di Dio (cfr. Mt 4,1-11). E questo è molto significativo, se consideriamo che lui stesso è la Parola eterna che si è fatta uomo.

Invitandoci a cingere la spada dello Spirito che è la Parola di Dio, l'Apostolo ci vuol far capire che nello scontro frontale con il nemico non dobbiamo perdere tempo a cercare strategie e risorse umane, non si deve entrare in discussione col diavolo, ma bisogna metterlo a tacere usando contro di lui la Parola come arma.

Come potremo fare questo, se non conosciamo la Parola, se la frequentiamo di rado, se la leggiamo solo in determinati momenti? La Parola deve diventare la linfa della nostra vita, ma questo sarà possibile se l'avremo ascoltata con costanza, se la lettura della Parola diventerà un appuntamento quotidiano, stabile.

«La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza» (Col 3,16). La Parola dimorerà stabilmente nelle nostre comunità solo quando ciascuno di noi avrà scelto di abitare stabilmente nella Parola, facendola diventare la propria casa. Allora ogni pensiero comincerà ad essere formulato sul modello della Parola; allora le scelte della nostra vita saranno ispirate dalla Parola; allora la nostra stessa vita dirà la Parola, e non sarà nemmeno necessario pronunciare esplicitamente il vangelo, perché la gente che guarderà la nostra vita potrà leggere in essa il vangelo del Signore Gesù». Idem, 8.

ANDATE IN TUTTO IL MONDO E PREDICATE
IL VANGELO AD OGNI CREATURA

Marco 16, 9-20⁸²

«Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano».

⁸² Per approfondire: R. SCHNACKENBURG, *Vangelo secondo Marco*, Città Nuova, Roma 2002. AA.VV. *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, EDB, Bologna 2001. I. GARGANO, *Lectio divina su il Vangelo di Marco*, EDB, Bologna 1989.

Carissimi, vogliamo fermare la nostra attenzione su due semplici riflessioni che questi versetti ci consegnano:

La prima: l'apparizione che viene narrata è in un contesto pasquale. Cioè strettamente legata alla resurrezione di Gesù.

Questo cosa vuol dire? Vuol dire che il mandato missionario è logica conseguenza della resurrezione del Cristo. Il nostro annuncio, il nostro dire Gesù all'uomo, la nostra testimonianza, hanno forza e successo solo se hanno origine e traggono forza dalla esperienza della resurrezione del Signore.

Cosa comporta questo per noi? La risposta ci viene data dalla lettera ai Colossesi:

«Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col 3,1-4).

Senza tanta difficoltà, alla luce di questo brano, capiamo che siamo chiamati a vivere da risorti! Il missionario, il cristiano, il discepolo, sono efficaci nella loro opera di evangelizzazione solo se vivono in prima persona l'esperienza della Pasqua nella loro vita, ossia solo se vivono da risorti.

Entrambi i brani citati, Marco e Colossesi, nel finale ci confermano quanto stiamo affermando, *«mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano», «la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio»*. L'esperienza terrena della missione e della nostra stessa vita, "è insieme con il Signore".

Ma come può avvenire questo se Lui è risorto e siede alla destra di Dio? La risposta è semplice. Ciò avviene per mezzo del Battesimo che ci rende risorti. Il corpo glorioso e trasfigurato, che ci verrà donato alla fine dei tempi, noi lo iniziamo a preparare già su questa terra. Infatti è per effetto della resurrezione di Gesù che il nostro corpo, giorno dopo giorno si trasfigura, ossia assume sempre più le connotazioni della resurrezione. Vivendo da risorti, si riconosce e si

vede il Signore operoso ed operante accanto a noi. L'uomo risorto è colui che vede Dio accanto ed è colui che si vede accanto a Dio.

Ma che significa vivere da risorti? Innanzitutto vive da risorto colui che celebra la Pasqua, in parole più semplici, è colui che vive l'esperienza della celebrazione eucaristica domenicale e quando è possibile anche quotidiana. È infatti nella santa messa che continua e si rende presente la Pasqua di nostro Signore.

Come ricorda San Paolo, vive da risorto chi *cerca le cose di lassù* e chi *vive nascosto con Cristo in Dio*. Le cose di lassù! Ma quali sono queste cose che dobbiamo cercare? Potremmo rispondere, la pace, la gioia, l'amore e tanto altro, e non sbagliamo. Ma sono innanzitutto tre le cose che dobbiamo ricercare con tutta la nostra mente, con tutto il nostro cuore e con tutte le nostre forze: queste sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

È la vita trinitaria che dobbiamo ricercare, che dobbiamo desiderare e cioè la vita dell'Amore. È infatti l'Amore che ci fa risorti e rende risorta la vita delle persone che incontriamo. È l'Amore che ci fa passare dalla morte alla vita. È l'amore che quotidianamente è capace di far risorgere la nostra mente, il nostro cuore e il nostro corpo. È un Amore potente e prodigioso, perché ci giunge attraverso lo Spirito Santo. È un Amore che vince le battaglie è un Amore che libera e salva.

Se cercheremo ogni giorno questo Amore trinitario, se da risorti somiglieremo e saremo sempre più questo amore Trinitario per gli altri, allora si realizzeranno i segni di cui parlava Marco 16,17:

«Nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Fin qui la parte più bella, ma veniamo alla parte difficile, che dobbiamo affrontare se vogliamo vivere da risorti. Per essere risorti bisogna prima morire, ci sembra ovvio! E se è vero che dobbiamo vivere ogni giorno da risorti, vuol dire che ogni giorno dobbiamo morire. Morire alle passioni, all'egoismo, all'orgoglio, ai cattivi de-

sideri, alle nostre convinzioni, alle nostre conoscenze. Muore ogni giorno colui che fa penitenza, che sa rinunciare per amore, muore ogni giorno colui che nella preghiera e nella contemplazione si “*nasconde con Gesù in Dio*”.

La seconda: nei versetti che precedono il brano che abbiamo meditato, Gesù apparso alle donne, dice loro di riferire ai suoi di recarsi in Galilea, lì lo avrebbero visto. Cosa vuol dire questo?

Per incontrare il risorto e quindi vivere da risorti, dobbiamo tornare dove tutto ha avuto inizio. Cioè siamo chiamati a ripercorrere la stessa vita di Gesù. Ossia vive da risorto colui che ripercorre le orme del Maestro, così come afferma Gesù: «è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro» (Mt 10,25). Singolarmente e comunitariamente siamo chiamati a vivere la stessa vita di Gesù, solo così il mondo potrà credere, solo così la nostra azione evangelizzatrice sarà potente nelle parole e nei segni.

È un impegno mistico e ascetico, certamente faticoso, certamente accompagnato dalla croce e dalla rinuncia, ma è un tempo, ed abbiamo solo questo, in cui costruiremo la nostra beatitudine eterna, la nostra vita per sempre con lui e con coloro che amiamo.

NON ABBIATE DUNQUE TIMORE

*Matteo 10, 24-33.*⁸³

«Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più i suoi familiari!

Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia.

Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerì! Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

Siamo al capitolo 10 del Vangelo di Matteo, al “*discorso sulla missione*” che Gesù fa ai suoi. Il Maestro chiama i discepoli, dona loro

⁸³ Per approfondire: S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 1999. TOMMASO D'AQUINO, *Catena aurea. Glossa continua super Evangelia. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, Vol. 1.

potere e forza e li invia perché vadano alla ricerca, così come fa il Padre, della pecora smarrita. Ciò che gratuitamente è stato ricevuto deve essere ridonato, condiviso, moltiplicato.

La missione però comporta dei rischi, ha la sua buona dose di persecuzioni e questo il Signore lo sa, ed infatti avvisa i suoi, li prepara alla lotta e alle difficoltà, ma allo stesso tempo, ricorda loro, che saranno sorretti e sostenuti dalla provvidenza e dalla ricompensa divina⁸⁴

Prima di entrare nello specifico dei versetti diamo una lettura generale al brano: se ricordiamo, le precedenti meditazioni, avevano come oggetto i brani di Ef 6, 10-18, e Is 54,2-3, in questi versetti il Signore ci ricordava di essere in battaglia, di essere in piena missione; per risultare vincitori, ammoniva la Parola, è necessario indossare l'armatura di Dio (fede, Parola). Inoltre, la Parola di Isaia, ci confermava un nuovo tempo comunitario: quello dell'apertura.

Il brano che meditiamo oggi si pone in continuità con i precedenti; è come se Dio, e in realtà lo fa, continuasse il suo discorso.

Se includiamo nella nostra meditazione il v 16, *«ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi, siate dunque prudenti come i serpenti e candidi come le colombe»*, ci accorgiamo subito della continuità della Parola che il Signore ci rivolge.

In questo campo di battaglia, nel terreno della missione, nella strada dell'uomo, e quando le nostre tende saranno piene di nuovi fratelli, dobbiamo essere **prudenti e semplici**.

Pensiamo per un momento alla nostra situazione comunitaria. E' ormai evidente come gli incontri del venerdì, e non solo, siano sempre più frequentati; inoltre, nella comunità, si sono aggiunti, ormai pare stabilmente, nuovi fratelli. Persone nuove con un loro vissuto e con problematiche tra di loro differenti. Persone che, senza giudicare nessuno, possono non essere nella Verità e della Verità. Persone, che possono alle volte risultare finestre aperte, attraverso le quali in

⁸⁴ *«Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna»*. (Mt 19,29).

nemico vuole entrare. Forse ci troveremo ad affrontare situazioni ambigue, non alla luce del sole, o complicate, o altro.

In questo nuovo clima la comunità è chiamata, sull'invito del Signore, ad essere prudente e semplice. Prudenti per non essere danneggiati, ingannati, per evitare le trappole e le insidie; semplici per non nuocere a nessuno, per saper accogliere l'altro, il diverso da noi, senza sospetti o pregiudizi.

Per andare più sul concreto possiamo tradurre con: “*discernimento e purezza*”. Si il signore ci invita a fare discernimento, cioè «ad acconsentire a ciò che è da Dio e dissentire da ciò che il nemico pone nel cuore a danno proprio e altrui»⁸⁵. Discernere nella preghiera e non agire senza aver prima pregato, senza aver prima chiesto luce al Signore sul da farsi, sul come comportarsi, su come guidare i fratelli nelle varie situazioni che ci capitano.

Ed ancora, essere puri, puliti, limpidi, nella verità, senza doppi sensi, ne compromessi: «*Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno*» (Mt5,37). Purezza intesa anche come purezza d'animo, di pensiero, di sguardo. Purezza intesa come necessità che il discepolo ha di vivere il sacramento della riconciliazione, sacramento che disarmo l'accusatore.

Attenti bene, ci è capitato e ci capiterà, di ascoltare i bisogni di questi nuovi fratelli. Come ci comportiamo? Sappiamo discernere? Ci riconosciamo alle volte incapaci di poterli aiutare in tutto? In queste situazioni, semplicità è saperli ascoltare, pregare per loro e con loro, offrire loro conforto e guida. Prudenza è indirizzarli presso un sacerdote o presso chi ha più competenze di noi.

Semplicità è ascoltare, ma alle volte non tutto ci serve sapere dell'altro. Prudenza è lasciare, che il più delle volte, sia il sacerdote a raccogliere intimità dell'altro.

Inoltre, discernimento e purezza, ci aiutano a non ergerci a salvatori delle situazioni o degli uomini. Tentazione, questa, sempre a noi vicina, visto la tipicità della nostra vita comunitaria.

⁸⁵ S. FAUSTI, *Occasione o tentazione*, Ancora MI, 2015, 28.

Diamo una rapida lettura ai versetti.

Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone...:

Si fa qui riferimento a persecuzioni, calunnie, difficoltà; l'essere accomunati nelle persecuzioni a Gesù, ricorda, che noi siamo familiari di Dio, così come affermato da Gesù: «*Non vi chiamo più servi ma amici*» Gv 15,15. Le persecuzioni ci dicono in realtà quanto siamo intimi a Dio.

Non li temete dunque⁸⁶:

Non temere né gli uomini né le situazioni, perché esse anche le più oscure⁸⁷, le più incomprensibili (velato) saranno rese limpide e chiare (svelato) in due tempi:

- Il primo grazie all'uso del discernimento del quale abbiamo già parlato.
- Il secondo nel giorno del giudizio.

Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti:

Possiamo intendere qui quello che il Signore ci comunica nella intimità della preghiera, nell'ascolto della formazione. Quello che ascoltiamo e viviamo nella comunità, va annunciato apertamente al

⁸⁶ «Evitare i pericoli di vita è giusto; non diventi però la preoccupazione che distoglie da ogni occupazione. L'istinto di autoconservazione in sé è sano: serve per evitare il male. Ma è principio insufficiente per vivere, se contemporaneamente non c'è la fiducia nel bene. [...]. Fiducia e paura sono due principi antagonisti, ambedue necessari. Il secondo sovrabbonda, il primo invece scarseggia. Il Signore è venuto a donarci una fiducia in lui che ci libera dalla paura della morte, con la quale il nemico ci tiene in schiavitù per tutta la vita». (Eb 2,15). S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 1999, 188-189.

⁸⁷ «Girolamo: Non temete la crudeltà dei persecutori e la rabbia dei bestemmiatori, poiché verrà il giorno del giudizio nel quale anche la vostra virtù e la loro malvagità saranno dimostrate». TOMMASO D'AQUINO, *Catena aurea. Glossa continua super Evangelia. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, Vol. 1, 809.

mondo esterno, senza riserve, senza correzioni personali al Vangelo, con l'esempio di una vita senza doppiezze.

E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo...:

Non dobbiamo avere paura degli uomini o delle situazioni avverse, ma piuttosto temere di passare al nemico (Satana). È qui un chiaro riferimento a vivere e praticare il “Timor di Dio”.

«Il **timore di Dio** è l'atteggiamento secondo cui, il fedele, vive costantemente considerandosi sotto lo sguardo del Signore, preoccupato di piacere più a lui che agli uomini. Dio è quindi giudice delle azioni dell'uomo, ma non come un funzionario, che cerca di cogliere qualcuno in fallo, ma come un padre che desidera il vero bene del figlio. Il timore di Dio è quindi, l'atteggiamento del figlio che vuole corrispondere all'amore del padre, piuttosto che quello del suddito che non vuole essere colto a trasgredire la legge»⁸⁸.

Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini...:

Il brano si chiude con una forte raccomandazione: siate miei testimoni con la vita e con il cuore. Testimoniare, anche con fatica, oggi per godere l'eternità del domani.

⁸⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Timore_di_Dio#cite_note-S.Tommaso-1.

Per approfondire: San Tommaso d'Aquino: Credo. Commento al Simbolo degli Apostoli, ESD Bologna, 2012,

ECCOMI, MANDA ME

Isaia 6,1-8

«*Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Attorno a lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. Proclamavano l'uno all'altro: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria». Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti».*

Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e mi disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato». Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!»⁸⁹.

«Il racconto della vocazione di Isaia del cap.6 apre il grande scenario sulla “Santità” di Dio e si svolge all'interno del Tempio in tre momenti successivi:

- La *teofania* (vv 1-5).
- La *consacrazione* (vv 6-7).

⁸⁹ Per approfondire: G. RAVASI, *I profeti*, Ancora, Milano 1998. B. MAGGIONI, *La difficile fede. Figure dell'Antico Testamento*, Ancora, Milano 2002.

- La *missione* (vv 8-13).

Essi mettono in evidenza da una parte la presa di coscienza del profeta dei suoi limiti e della sua inadeguatezza, dall'altra la sua disponibilità e la sua prontezza. La sua missione è drammatica, perché comprende l'annuncio di rovine e di indurimento del cuore, temperata comunque dal richiamo alla speranza e alla dolcezza del ritorno al Signore Isaia viene mandato ad incontrare personalmente il re Acaz (ca.7) per rassicurarlo che anche nel difficile momento della congiura contro di lui da parte del re di Damasco e Samaria, YHWH è sempre il Signore della storia e rimane vicino al suo popolo. Anzi, il Signore darà un *segno* di questa sua prossimità, segno che il re dovrà chiedere, ma che si rifiuta di fare. Il rifiuto di Acaz di avere questo 'segno' può apparire come una grande fiducia in Dio, ma è piuttosto un tenersi le mani libere di agire secondo i propri intenti. Torna qui il tema dell'aspetto esteriore di devozione a Dio che copre intenzioni lontane dal progetto divino.

Su questo si scaglia l'oracolo profetico: "*Non vi basta stancare gli uomini, volete stancare perfino il mio Dio?*" (7,13) Dio comunque darà il suo 'segno' anche se non richiesto e sarà un "segno" che richiamerà continuamente la Sua presenza nel nome che gli verrà dato "*Dio con noi*", Emanuele, perché rappresenta la volontà divina di abitare tra la sua gente.

Indipendentemente dalle varie interpretazioni date a questi passi, soprattutto la lettura messianica e cristologia, il richiamo è, in mezzo al disorientamento e confusione generali, di ripartire da ciò che è piccolo, comune, sconosciuto (analogia con il 'resto' di Israele).

Solo in un bambino può essere la speranza, perché è la vita che fiorisce, perché il bambino non ha potere e quindi rappresenta l'antitesi di tutti i poteri; perché il bambino dipende totalmente dalla madre ed è simbolo dunque della dipendenza di Israele da YHWH; perché un bambino che nasce è 'per noi', per tutti, e tutti se ne devono occupare; perché intorno ad una bambino si risvegliano pensieri e gesti costruttivi, non demolitori»⁹⁰.

⁹⁰ LETTURA DEL PROFETA ISAIA A CURA DEL GRUPPO BIBBIA E LA-

Qualche spunto:

Isaia, narra la propria vocazione profetica avvenuta durante una visione al tempio, che introduce il profeta nel mistero della inaccessibile maestà e trascendenza di Dio. È una esperienza soprannaturale e personale che segna la sua vita. Dai primi versetti traiamo due riflessioni:

La prima: ogni vocazione nasce dalla contemplazione del volto di Dio, essa è frutto di una esperienza personale e soprannaturale, perché è Dio che si rivela e rivelandosi parla a noi dei suoi progetti⁹¹. Una vocazione, è dunque divenire collaboratori del Signore nel grande progetto di amore che Dio ha per tutta l'umanità presente e futura⁹². La nostra vita cristica e cristiana, non è infatti solo per

VORO, <http://www.acligenova.org/attachments/article/25/isaia.pdf>, 10.

⁹¹ «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione». CONCILIO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione Dei Verbum*, 18 novembre 1965, n 2, http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651118_dei-verbum_it.html

⁹² Ma chi è il discepolo? Il discepolo è un chiamato: non si è cristiani per nascita ma per vocazione e non tutti sono chiamati (Mc 3,13: «*Sali poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui*»). Il discepolo è chiamato ad essere di Gesù: abbandona tutto, mondanità, cristianesimo sbiadito, mentalità corrente, falsi moralismi, pensieri deboli e sceglie personalmente e con convinzione di essere solo di Gesù.

Scelto dall'Amore e per amore il discepolo esiste per evangelizzare: il senso dell'essere cristiani nel mondo è tutto qui... narrare agli uomini le meraviglie del Si-

il nostro tempo, ma anche per quanti verranno e saranno cristiani dopo di noi.

La seconda: l'incontro con Dio è un incontro che segna e cambia la vita e la storia dell'uomo. Se questo cambiamento è reale, non possiamo non continuare a ricercare questa intimità con il Signore.

Intimità,⁹³ che si realizza, grazie ad un processo contemplativo

gnore, essere sale e luce della terra; non importa quale sia la nostra professione, il nostro stato di vita, la nostra condizione fisica, la nostra condizione sociale... Essere discepoli è dunque andare assieme al Maestro, nel completo affidare se stessi alla sua guida. Seguire Gesù significa realmente andar dietro a Lui, prendere la sua direzione, camminare sulle sue vie, anche se questo percorso è diametralmente opposto al proprio volere. "Seguimi" è tutto racchiuso in una parola. Cfr. J. RATZINGER, *Chi ci aiuta a vivere? Su Dio e l'uomo*, Queriniana, Brescia 2006, 54.

⁹³ S Giovanni della Croce ricorda quanto sia necessario per chi vuol arrivare all'unione con Dio, passare dallo spogliamento perfetto per conformarsi totalmente alla volontà di Dio. Nel Libro "*La salita al monte carmelo*" leggiamo: «Lo stato di questa divina unione consiste nell'avere l'anima secondo la sua volontà totalmente trasformata nella volontà di Dio, in tal modo che non vi sia in essa nessuna cosa contraria alla volontà divina, ma che in tutto e per tutto venga mossa solamente dalla volontà di Dio». (Libro 1, 11,2)

È una trasformazione che avviene sul piano affettivo, dell'amore, perché noi difficilmente ci lasciamo completamente amare da Dio e quindi ci riesce spesso difficile, come vedremo riconoscere che Dio è amore.

Si tratta in definitiva di realizzare in noi l'espressione Paolina: «*Non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me*» (Gal 2,20).

Dobbiamo come afferma ancora S Giovanni della Croce nella Salita al monte carmelo: «lasciare che lo Sposo ci metta nella cella vinaria della sua perfetta carità. Questa cella vinaria è quella in cui l'anima beve di Dio» (Libro 2, 11, 9).

Come vedremo questo processo unitivo e di trasformazione è mosso dallo Spirito Santo che si fa sempre più spazio in noi, divenendo così ispiratore di ogni nostra azione... si parla in termini teologici di intuizioni dello Spirito Santo.

Questa unione che S. Giovanni della Croce chiama stato di perfezione avviene attraverso due processi: uno attivo (la donazione amorosa dell'anima a Dio) (ascesi) in cui è richiesta la nostra collaborazione, ed uno passivo (la donazione amorosa di Dio all'anima) (mistica) che è l'azione libera, e misteriosa di Dio nell'anima che progressivamente si spoglia di ogni cosa. Questa trasformazione oltre che ad essere affettiva, cioè ci fa comprendere in maniera sempre più chiara che Dio è Amore, è anche effettiva, cioè ci rende capaci di amare in modo nuovo.

che conduce l'anima del cristiano e lo spirito della comunità, quindi la vita stessa della comunità, dinnanzi alla maestà e alla gloria del Signore, dove è possibile sperimentare la comunione dei Santi e i benefici del cielo.

Comunitariamente siamo chiamati a vivere sempre di più, delle esperienze di cielo, frutto di una continua crescita umana e spirituale della comunità, che ci daranno la possibilità di conquistare nuove mete, di avere parte a nuove porzioni e a nuovi spazi vitali, che non sono più umani ma che appartengono alle cose del cielo, alle cose future.

Più semplicemente questo vuol dire una maggiore confidenza con le potenze del cielo, angeli, arcangeli, santi, beati, che diventano nostri autentici e sperimentabili amici, sostenitori e collaboratori nel nostro quotidiano e nella nostra missione. Ciò che prima ci sembrava lontano e inaccessibile, oggi grazie al processo contemplativo, che deve sempre crescere, è divenuto vicino e accessibile, intimo e sperimentabile.

Personalmente e comunitariamente nel nostro operare, fatto di tempi di preghiera, momenti di intercessione, testimonianze ed evangelizzazione, celebrazioni liturgiche e feste, siamo invitati ad iniziare una nuova tappa, che ci vede non più soli ma in stretta collaborazione con le forze del cielo, che sempre più sperimenteremo nel corso dei prossimi anni.

I versetti vv 6-7 narrano la *consacrazione* del profeta, mentre nei vv 8-13 troviamo descritta la *missione* a lui affidata. Il tutto avviene attraverso una serie di segni e di simboli. Vediamoli.

I serafini: il nome significa “*bruciante*”. Esseri celesti dalla forma umana con sei ali (li troviamo solo in Isaia). Come ogni creatura, anche loro non possono mirare Dio in faccia, per questo nascondono

Gv 13,34: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*». Ma perché tutto questo avvenga è necessario dice il santo che l'anima passi per la notte oscura tempo di prova, di aridità e di grande purificazione.

il viso e il corpo in segno di profondo rispetto e sono sempre pronti ad eseguire i suoi ordini.

Santo Santo Santo: viene espresso qui il sommo grado della santità divina. Tale santità esige che l'uomo, posto al Suo servizio, sia puro da ogni macchia e rivestito di giustizia.

Il terremoto e il fumo: sono elementi che fanno parte dell'usuale decoro delle teofanie.

Le labbra: rappresentano tutta la persona. Il contatto con il carbone acceso, purificano e santificano Isaia, rendendolo degno di servire Dio.

Da questo rituale di purificazione impariamo una cosa: non si può servire Dio se il cuore, l'anima e il corpo sono impuri. Resi tali dal peccato fisico o morale che sia. Se si vive una vita tiepida⁹⁴ se si convive con le varie forme di peccato, anche se non gravi, la nostra vita spirituale è incapace di vedere Dio e la nostra missione profetica è inefficace o limitata nella sua azione.

Rileggiamo adesso il brano, in chiave comunitaria:

Dio per mezzo del suo Spirito continua a manifestarsi. I nostri occhi hanno veduto il Signore, il nostro cuore contempla il suo amore e la sua misericordia, ma la conoscenza che di lui abbiamo è ancora proporzionata al nostro cammino di fede. Se vogliamo che questa conoscenza e questa manifestazione siano ogni giorno più profonde e intime, siamo chiamati ad una continua purificazione e ad un continuo progresso nella vita spirituale.

⁹⁴ «Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungergli occhi e recuperare la vista. Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese». (Ap 3,14-22).

Ogni giorno, contemplando Dio, veniamo toccati dal suo Spirito che ci trasforma in uomini dello Spirito, capaci di attuare nel quotidiano della nostra vita umana, religiosa e sociale, il progetto di salvezza del Padre.

Dio ci spinge a crescere nell'amore fraterno. È tempo di abbandonare e vincere le resistenze egoistiche, che ancora ci fanno scegliere prima di ogni altra cosa, i nostri interessi, le nostre famiglie, le nostre comodità. Quell'amore che non conta i secondi, che non mette limiti di tempo, che non fa calcoli, che non presume di conoscere tutto, ma che inizia finalmente a "spezzarsi" a "sacrificarsi" per il bene dell'altro.

Chi manderò e chi andrà per noi? Bisogna muoversi, andare, uscire... Dio ha bisogno della nostra disponibilità. C'è una missione da compiere. Ma quale?

Certamente continuare l'opera di annuncio e testimonianza dentro la vita della comunità, ma certamente è anche un invito ad uscire, come il profeta Isaia, verso il popolo che, deportato in babilonia, aveva smesso di credere in Dio. I tempi come vediamo non cambiano, anche oggi il popolo di Dio, l'uomo in generale, sembra aver smesso di credere nel Signore che Salva. Non è un compito facile, come non lo fu per il profeta. Ma non dobbiamo aver paura o scoraggiarci, ma rispondere così come fece Isaia: "*eccomi manda me*"; "*eccoci manda noi*".

Sì, o Signore, mandaci lì dove tu hai già pensato e scelto, conducici nei luoghi dove è necessario recare il tuo amore, il tuo conforto, la tua guarigione, la tua verità. Facci capaci di comprendere i segni del tuo regno, perché sappiamo seguirli per incontrare te nel povero, nel malato, nel reietto, nelle tante situazioni difficili della vita!

VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA

Matteo 5,14-15

«Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli»⁹⁵.

La parola appena letta è un invito alla testimonianza. Due versetti con i quali il Signore ci ricorda che, la vocazione primaria di ogni cristiano è l'annuncio del Regno dei cieli che avviene, così come Gesù fece, con opere e parole.

I Padri della chiesa vedono in questi due elementi, “*Sale e Luce*”, le opere e le parole. Il sale serve ad insaporire serve a dar gusto. Così la nostra vita, le nostre azioni e il nostro buon comportamento, elevano la qualità della vita umana, a vita spirituale.

Ma che significa dare sapore? Significa rendere appetibile un cibo, che altrimenti, in una tavola con mille altre pietanze, sarebbe scartato. Ecco il nostro compito, pensiamo oggi al cristianesimo, al messaggio di Gesù, al quale noi cristiani abbiamo fatto perdere il gusto e l'appe-

⁹⁵ Per approfondire: S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 1999. TOMMASO D'AQUINO, *Catena aurea. Glossa continua super Evangelia. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, Vol. 1.

tibilità. Ecco allora che la gente sceglie di cibarsi di altro, che reputa più gustoso, più succulento... (religioni, denaro, potere, sesso, etc.)⁹⁶.

Siamo dunque invitati, con forza di Gesù, a ridare gusto al messaggio evangelico. Il nostro modo di comportarci, il nostro modo di amare, deve far desiderare a chi ci è prossimo, il Vangelo, lo stesso Gesù. Gustando il nostro amore, i fratelli devono percepire ed incontrare l'Amore vero ed eterno del Signore.

La stessa cosa si può dire della luce, ossia delle parole. Affermava madre Teresa di Calcutta che: «*Le parole che non danno la luce di Cristo, aumentano le tenebre*»⁹⁷. Noi, nel nostro quotidiano cosa manifestiamo? Le nostre parole o la Parola di Dio incarnata? Siamo di quelli che nel parlare diffondono pace, consolazione, seminano il Regno? Il nostro è un linguaggio carnale o spirituale?

Gesù dice di noi: «*Voi siete la luce del mondo*».⁹⁸ Che grande compito, che responsabilità, che missione importante ci affida. San Paolo nella lettera ai Filippesi al cap. 2 scrive:

«Perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita» (Fil 2,15).

Splendere come astri, ecco cosa vuol dire essere luce del mondo. Un astro è un corpo celeste, ossia una stella, un pianeta, un meteorite. Possiamo dire nel nostro caso di essere dei pianeti, che come sappiamo non brillano di luce propria, ma sono luminosi perché illuminati dal sole. Allo stesso modo, noi saremo luce del mondo, solo se ci lasciamo illuminare da Cristo, solo se lasciamo che le sue parole, la sua grazia e il suo amore, illuminino tutta la nostra esistenza. Resi capaci di illuminare, possiamo allora indicare la via a quanti incontreremo nel nostro cammino.

⁹⁶ Per approfondire: E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011.

⁹⁷ MADRE TERESA DI CALCUTTA, *Tu mi porti l'amore. Scritti spirituali*. Città Nuova, Roma 2005, 16.

⁹⁸ Mt 5,14.

TUTTO IO FACCIO PER IL VANGELO

1 Corinzi 9,19-23⁹⁹

«Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge - pur non essendo io sotto la Legge - mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge - pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo - mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io».

Siamo nel capitolo 9 della lettera ai Corinti, e Paolo, rivendica il titolo di Apostolo, che altri, dentro la comunità stessa di Corinto, non gli riconoscono.

Paolo ricorda, che il titolo di Apostolo, gli deriva dal fatto che anche egli, così come i 12, è stato chiamato al ministero, direttamente da Gesù. Convinzione che scaturisce dall'incontro che Paolo fece sulla via per Damasco. Di fatto è realmente così!

Paolo nella sua lunga apologia, ribadisce più volte di essere un uomo libero, di non dipendere da nessuno, tanto da lavorare per

⁹⁹ Per approfondire: S. GRASSO, *Prima lettera ai Corinzi*, Città Nuova, Roma 2002. G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990. M. MAZZEO, *Pietro. Rocca della Chiesa*, Paoline, Milano 2004.

autofinanziare la sua predicazione. All'epoca infatti molti predicatori o erano mantenuti dalla comunità o richiedevano delle parcelle per i loro insegnamenti.

Paolo afferma con forza, di essere libero da queste forme di annuncio e di predicare quindi solo ed esclusivamente per il Vangelo.

In questi versetti, l'Apostolo, ricorda come la sua predicazione sia libera da ogni forma di condizionamento sociale, umano, spirituale e religioso.

E noi? siamo liberi nell'annuncio del Vangelo? Subiamo condizionamenti di vario genere? Siamo liberi di annunciare il vangelo nelle nostre case, nei nostri luoghi di lavoro, nella nostra stessa comunità? Nei versetti 17 e seguenti, Paolo scrive che egli è annunciatore non per sua volontà, ma in virtù di un incarico che viene da Dio. Dunque, benché egli possa beneficiare di tutti i privilegi previsti per i predicatori, egli rinuncia a tutto, perché egli predica gratuitamente. Viene da chiedersi quante volte in virtù della nostra preparazione o della nostra esperienza di fede, abbiamo preteso qualcosa in cambio o come conseguenza di un servizio svolto all'interno della comunità, abbiamo preteso dei diritti e delle ricompense?

Nella vita comunitaria non esiste *“a me spetta questo o quello”* oppure *“ho predicato in lungo e in largo mi sono speso per tanti fratelli giorno e notte, ho il diritto di dire... di fare... di avere...”*.

Servo inutile ci dice il Signore... servi inutili dobbiamo essere¹⁰⁰. E attenti bene, guai a noi se non predichiamo il vangelo, guai a noi!

Nei versetti oggetto della nostra riflessione, leggiamo subito un grande insegnamento: predicare il vangelo è essenzialmente un atto di servizio che deve realizzare una efficace *kenosi* (spogliazione-abbassamento) spirituale. Così come fece Paolo dobbiamo fare anche noi. E cioè essere capaci di camminare e di diventare compagni ed amici di tutti. Dei deboli così come dei forti, di chi non crede così come di chi crede, di chi è nel peccato così come di chi non lo è.

¹⁰⁰ «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 7,10).

Paolo dice: con tutti costoro (giudei, pagani, ebrei) mi sono fatto uno, cioè ho fatto con loro comunione, vita comunitaria. Questo ci aiuta a comprendere che non c'è reale annuncio del vangelo senza "vita comune". Dove per vita comune, non intendiamo una coabitazione fisica, ma una coabitazione spirituale.

Nella predicazione non c'è spazio per l'orgoglio o la superbia, per la classificazione o la suddivisione. Il vero apostolo non fa differenza di ceti né di classe, non guarda il titolo di studio dell'altro o il suo orientamento politico.

Porto un esempio pratico per comprendere pienamente cosa voglia dirci il Signore con questa parola. Da settembre, come sappiamo, abbiamo iniziato degli incontri per quanti vivono posizioni irregolari nella chiesa. Concretamente Paolo direbbe che: si è fatto divorziato con i divorziati. Ovviamente comprendiamo che non vuol dire lasciare la propria moglie o il proprio marito, per poter annunciare loro il vangelo, ma che siamo entrati nella loro situazione di vita, l'abbiamo accolta, compresa e fatta nostra, perché il vangelo possa essere loro annunciato.

Questo deve essere il nostro stile comunitario, farci tutto a tutti pur di guadagnarne uno. Significa impegnarsi a condividere la storia e la vita dell'altro senza giudicarla, senza pregiudizi o precomprensioni. Si tratta di amarlo così come lo amerebbe Gesù nella piena consapevolezza che tutti hanno diritto a compiere il proprio cammino di fede, nel rispetto del Magistero della Chiesa.

I versetti in esame si concludono con una bellissima espressione: *Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io*. Che bello!!! *Per diventarne partecipe*, sì, dice proprio così Paolo e lo dice anche a noi oggi. Se saprò essere umile, se annunzierò il vangelo non per tornaconto né per gloria personale, ma solo perché è necessario, solo perché è Dio che me lo chiede. Se saprò condividere la vita con il mio prossimo e farmi uno con lui, allora anche io diventerò partecipe del vangelo, io diventerò vangelo.

E che vuol dire questo? Vuol dire diventare partecipe della buona notizia, addirittura, potremmo affermare, che Dio ci rende questa buona notizia per i fratelli. La nostra vita, il nostro sguardo, le nostre

azioni diventano “buona notizia” per l’altro. Ognuno di noi deve diventare un vangelo aperto, leggibile, efficace.

Se saremo docili all’azione dello Spirito Santo, diverremo partecipi dell’agire di Dio nel mondo, ma è una partecipazione, attenti bene, che passa anche e necessariamente per la croce. Diventare vangelo allora è innanzitutto accogliere il percorso che Gesù compie in esso, percorso che conduce sul Golgota. Ma l’ultima parola come ben sappiamo non spetta alla morte ma alla resurrezione e alla vita.

Viviamo dunque da risorti, prendiamo la nostra croce e compiamo la sua volontà, solo così saremo vangelo vivente e potremo farci uno con tutti per guadagnarne il maggior numero possibile.

Chiudiamo con una chicca che niente ha a che vedere con il nostro discorso. In questo capitolo 9, ed esattamente al versetto 5, Paolo ci svela un segreto che ci aiuta a rispondere al grande quesito: ma Pietro dove lasciò sua moglie?

La risposta è proprio qui: «*Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?*» dove donna credente traduce il greco *adelphèn gunaikà* (sorella donna) che in parole più semplici ed in relazione al testo e alle espressioni paoline si traduce così “una sposa cristiana credente”¹⁰¹.

In sintesi Pietro si è dovuto subire oltre alle persecuzioni, a “muggieri” e a “soggira”, che il Signore gli aveva guarito ().

¹⁰¹ Cfr. M. MAZZEO, *Pietro. Rocca della Chiesa*, Paoline, Milano 2004, 24.

SE TOGLIERAI DI MEZZO A TE L'OPPRESSIONE,
IL PUNTARE IL DITO E IL PARLARE EMPIO...

Isaia 58,6-11

«Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!". Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono»

«La terza parte del libro di Isaia (Is 56-66) contiene una raccolta di oracoli che, per lo stile e lo sfondo storico, sono attribuiti ad un anonimo profeta del post-esilio, diverso dal Deuteroisaia, al quale perciò è stato dato il nome di Tritto (Terzo) Isaia. Alcuni hanno ritenuto che egli fosse un discepolo del Deuteroisaia, mentre altri hanno pensato a un profeta vissuto più di un secolo dopo di lui. Infine si fanno oggi sempre più numerosi gli studiosi che negano l'unità tematica e stilistica di questi capitoli e li attribuiscono a una pluralità di autori, vissuti magari in periodi diversi. Il disaccordo circa l'autore di Isaia 56-66 rende difficile stabilire il tempo in cui la collezione è stata composta.

Anche su questo punto le ipotesi sono estremamente varie e contrastanti. L'opinione più comune, anche se non del tutto dimostrata, è quella che situa l'origine di questi capitoli negli anni che vanno dal ritorno delle prime carovane di esiliati (537 a.C.) fino alla ricostruzione del tempio (515 a.C.), o magari fino a qualche decennio più tardi. A sostegno di questa tesi viene portato soprattutto il fatto che i problemi affrontati in Isaia 56-66 sono gli stessi che hanno provocato l'intervento dei profeti Aggeo e Zaccaria, nonché dei riformatori Esdra e Neemia». ¹⁰²

Il capitolo 58 si divide in quattro parti:

- Il falso digiuno (vv. 1-5).
- Il digiuno gradito a Dio (vv. 6-7).
- Benedizioni riservate a chi pratica il vero digiuno (vv. 8-12).
- La pratica del sabato (vv. 13-14).

Nell'AT il digiuno, era praticato come segno di penitenza nella festa dell'espiazione e in occasione di particolari calamità, la cui causa era attribuita al peccato (cfr. 1Sam 7,6; Gl 1,14); con il digiuno si esprimeva anche il lutto personale o di tutta la nazione (cfr. Gs 7,6; 2Sam 1,12; Zc 7,1-5; 8,18-19)¹⁰³.

Il capitolo si apre con un'aspra critica al digiuno così come veniva praticato dalla gente, il quale, non può coincidere semplicemente con i gesti rituali, che normalmente accompagnavano le cerimonie pubbliche di penitenza, (schiamazzi, prostrazioni, vestirsi di sacco e cospargere di cenere il proprio letto). Il vero digiuno gradito a Dio, consiste invece nell'impegno operoso per la giustizia che viene così definito: «*Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?*» (v. 6)¹⁰⁴.

Proseguendo la lettura incontriamo altre direttive: «*Non consiste*

¹⁰² NICODEMO.NET, *Commento Isaia 58,7-10*, http://www.nicodemo.net/NN/commenti_p.asp?commento=Isaia%2058,7-10.

¹⁰³ Cfr. NICODEMO.NET, *Commento Isaia 58,7-10*.

¹⁰⁴ Cfr. IDEM, 7-10.

forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?» (v. 7). Queste disposizioni si comprendono nel contesto del post-esilio, nel quale non si erano verificate le speranze di un mondo rinnovato, mentre invece avevano preso nuovamente piede tutte le discriminazioni che erano state condannate dai profeti (cfr. Ne 5,1-13). I beni materiali sono ancora nelle mani di un gruppo ristretto di persone, che se ne servono senza alcun riguardo per i poveri e i deboli¹⁰⁵.

Per il profeta, dunque, il vero digiuno deve necessariamente portare a condividere quanto si ha con gli affamati, i senza tetto e coloro che sono privi anche di quel poco che è necessario per coprirsi. La rinuncia al cibo non è di per se stessa qualcosa che piaccia a Dio se, quanto è risparmiato, non viene redistribuito tra tutti i bisognosi. Un altro frutto del digiuno deve essere la lotta costante contro ogni tipo di ingiustizia. Non basta quindi il semplice gesto della condivisione, ma si richiede di saper identificare le cause della povertà per poterle eliminare. Solo così si darà vita a una comunità risanata, che diventa il modello di una liberazione alla quale è chiamata tutta l'umanità¹⁰⁶.

Le cose non vanno meglio sul piano spirituale. Abbiamo letto, infatti, che il profeta viene inviato da Dio al popolo di Giuda per denunciare a gran voce le sue trasgressioni e il suo peccato.

Possiamo certamente leggere, in questa prima parte, anche la nostra storia contemporanea. Come sappiamo viviamo un tempo di crisi economica che sta generando nuove forme di povertà; sono sempre più numerose le famiglie che non riescono ad arrivare a fine mese. Forse questo brano, in maniera profetica, vuole dirci che siamo chiamati ad andare incontro a queste famiglie, offrendo loro quello che abbiamo.

Da buoni cristiani ci viene facile mettere in comune i nostri doni “*carismatici*”, le nostre belle parole, la nostra capacità di consolare,

¹⁰⁵ Cfr. IDEM, 7-10.

¹⁰⁶ Cfr. IDEM, 7-10.

o di ascoltare e tutto quanto di spirituale c'è in noi. Adesso però, l'invito del Signore, consiste nell'esser capaci di donare e o di condividere anche i nostri beni materiali.

Se digiuno significa astenersi dal cibo, dal nutrire il proprio corpo, rinunciare a qualcosa o limitare certi consumi, lo stesso valore dobbiamo darlo ad altri tipi di digiuno che siamo chiamati a praticare come ad esempio: di azioni malvage, di egoismo, di orgoglio, di indifferenza, di oppressione e sfruttamento (di donne e bambini, dei poveri di questa terra, in cerca di beni primari come il lavoro e una casa per vivere una vita dignitosa).

Nel dividere il pane con l'affamato:

Possiamo leggere qui, in termini spirituali, la necessità di condurre altri fratelli all'incontro con il Cristo eucaristico. Il Signore ci corregge anche, da tutti quegli atteggiamenti che legano il fratello o la sorella a noi e non al Signore.

Nell'introdurre in casa i miseri i senza tetto:

È qui indicata la dimensione comunitaria dell'accoglienza. Una comunità che non sa accogliere è una comunità il cui padrone di casa non è Gesù.

Nel vestire uno che vedi nudo:

Possiamo qui ricordare la parabola del Padre misericordioso che, al ritorno del figlio, ordina ai servi che venga rivestito con l'abito più bello, che gli vengano messi ai piedi i calzari nuovi e l'anello al dito. Anche noi, seguendo l'esempio di Gesù, dobbiamo ridonare e restituire dignità ai nostri fratelli, rivestire la loro vita di apprezzamenti, facendoli sentire amati, consentendo loro di riprendere a camminare, offrendo a ciascuno la nostra stessa vita, nel segno di quell'anello, che spiritualmente, ogni membro di comunità indossa nella misura in cui si sente sposato, legato a quel progetto d'amore!

Senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne:

Questa ultima espressione va anch'essa letta in una duplice di-

mensione: spirituale e umana. Qui il Signore ci ricorda che la nostra carità non può mai essere a discapito di chi ci sta vicino, moglie, figli, parenti etc. Essa, partendo da chi ci è più prossimo, si irradia fino a raggiungere i lontani. E questo versetto non è qui a caso. Gesù che conosce bene i nostri cuori, sa quanto siamo capaci di donare, di tutto di più, a chi non ci è parente o madre o padre, nascondendoci dietro una imperfetta carità, trascurando chi invece ha forse più bisogno della nostra presenza in casa o nei rapporti di stretta parentela.

Quanto affermiamo può avvenire su due livelli:

Il primo: in riferimento all'ambito familiare, dove spesso corriamo il rischio di dimenticare i nostri genitori o i nostri figli o i nostri anziani e questo a causa anche di timidezza o situazioni affettive ed incomprensioni mai risolte, o anche per una libertà che l'un l'altro non ci si è mai donata.

Il secondo: in riferimento alla vita della comunità. Può capitare che alcuni siano attirati nel fare il bene solo ed esclusivamente verso i nuovi. Mostrando loro tenerezza, attenzioni e tanti altri buoni atteggiamenti. Tali fratelli, tralasciano quindi volentieri e forse di proposito, di essere innanzitutto attenti, teneri e premurosi con chi cammina con loro da tanto tempo. Chiediti se quel fratello sei tu!

Il testo prosegue poi con le beatitudini che derivano dal vero digiuno: «*Allora la tua, luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia la gloria del Signore ti seguirà*» (v. 8).

Il profeta immagina che un comportamento giusto emana una grande luce, capace di operare anche la guarigione delle le piaghe da cui è afflitto il popolo. La pratica della giustizia infatti va di pari passo con la manifestazione della gloria di JHWH. Operiamo dunque con la luce e nella luce e anche noi vedremo i prodigi del Signore.

È questa la via dell'amore, la via per eccellenza. Una via che non si predica, ma che si pratica, una via fatta di gesti gentili¹⁰⁷, di aiuto

¹⁰⁷ Per approfondire: G. SAUNDERS, *L'egoismo è inutile, elogio della gentilezza*, Minimun fax, Roma 2014.

concreto a chi è nel bisogno, una via che porta a stare vicino a chi è sofferente, a confortare chi è nel dolore. Al di fuori della via dell'amore tu ed io non siamo nulla.

NESSUNO LE STRAPPERÀ DALLA MIA MANO.

Giovanni 10, 27-30

«Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola»¹⁰⁸.

Per entrare appieno nella riflessione vogliamo sintetizzare tutto il capitolo 10, analizzando brevemente alcune affermazioni contenute in esso, per comprendere in profondità cosa il Signore voglia dirci.

Giovanni subito dopo il racconto del cieco nato, riporta il discorso di Gesù sulla porta delle pecore e sul buon Pastore. Cristo, venuto dal Padre è il Buon Pastore, alla lettera il “*pastore bello*”¹⁰⁹, il mediatore, ossia la porta di accesso alla Salvezza, ed è indicato dall’evangelista con le seguenti caratteristiche: conosce le sue pecore e chiama ciascuna per nome¹¹⁰.

¹⁰⁸ Per approfondire: AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Città Nuova, Roma 2005. S.A. PANIMOLLE, *Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni*, EDB, Bologna 1999, Vol. II. S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB-Ancora, Bologna 2004, Vol. I. R. E. BROWN, *Giovanni*, Cittadella editrice, Assisi 1999.

¹⁰⁹ «Questa espressione indica che Gesù è il vero pastore, nel quale si assommano tutte le qualità del Pastore escatologico, predetto dai profeti, pieno di premure e di amore per il suo gregge». S.A. PANIMOLLE, *Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni*, 433.

¹¹⁰ Per approfondire: A. GRUN, *Ti ho chiamato per nome*, Queriniana, Brescia 2001.

Il Signore pronuncia il mio nome, pronuncia la mia verità, il mio tutto; egli «entra e conosce», è capace cioè di capire e accogliere le emozioni e i sentimenti che sono in me. Sulla sua bocca il mio nome dice intimità, e mi avvolge come un abbraccio. Anche oggi con questo brano il Signore ti chiama per nome¹¹¹.

Egli conosce i nostri cuori e attraverso questa parola ci chiama per nome per abbracciarci. È un brano che comunica consolazione e reindirizza il nostro sguardo verso di lui, verso la speranza, verso il futuro, verso il domani. Niente è finito, niente è arrivato. Siamo in cammino, un cammino dove ogni giorno il Signore può far nuove tutte le cose, dove ogni giorno la resurrezione di Gesù dirada le tenebre e sconfigge il male, proiettando la nostra vita e il nostro spirito verso l'eternità.

E le conduce fuori: il nostro, non è solo il Dio dei recinti, ma anche degli spazi aperti. È pastore di libertà, che non rinchiude per paura, ma ha fiducia in ciò che è fuori, fiducia negli uomini, nei suoi, nel mondo. Fiducia è la prima condizione perché vita ci sia.

Viviamo tempi liquidi¹¹² e per alcuni versi opprimenti. La crisi, l'economia che stenta a riprendersi, il futuro incerto, le tante ingiustizie sociali, etc. A tutto questo aggiungiamo il tempo che passa,

¹¹¹ «Nel libro del profeta Isaia, Dio dice ad Israele “Non temere perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.” (Is 43,1). Ciò vale anche per te. Quando Dio ti chiama per nome esprime con questo il fatto che per lui sei importante. Davanti a Dio sei unico. Dio stesso ti ha creato. Tu gli appartieni. Nessun essere umano ha potere su di te. Dio riversa il suo amore divino nel tuo nome. Dio si rivolge a te, Dio ti conosce per nome, conosce il tuo cuore, sa cosa provi. Si rivolge a te personalmente. Ha una relazione individuale solo con te. Non sei solo uno tra i tanti. Sei unico». A. GRUN, *Ti ho chiamato per nome*, 10-11.

¹¹² «Vita liquida e modernità liquida, sono profondamente connesse tra loro. Liquido è il tipo di vita che si tende a vivere nella società liquido-moderna se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. Il carattere liquido della vita e quello della società si alimentano e si rafforzano a vicenda. La vita liquida, come la società liquido moderna, non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo». Z. BAUMAN, *Vita liquida*, GLF, Bari 2006, 8.

l'età che avanza, le forze che alle volte sembrano non esser più quelle di un tempo.

Potrebbero tornare a galla delusioni e pensieri tristi, su ciò che avremmo voluto o potuto essere, su ciò che la vita non ci ha dato o ci ha tolto, potrebbe subentrare la tentazione di fermarsi, di rallentare!

E allora vorremmo essere, forse, sempre al sicuro dentro questo recinto. Ma Dio ci chiama ad andare fuori, perché non è il recinto a renderci sicuri, tranquilli, ma il fatto di essere nelle sue mani. Dio crede ancora negli uomini, Dio guida ancora la storia, è questa fiducia che Dio ha in noi che ci ridona la vita. Se i nostri politici scoprissero questa fiducia, se i nostri grandi economisti scoprissero questa fiducia, se ognuno di noi sperimentasse quanto grande è la fiducia che Dio ripone in noi, potremmo certamente dire di aver iniziato a costruire la civiltà dell'amore. Allora non scoraggiamoci, la storia passa, Dio resta. Nulla può strapparci dal suo amore, dalla sua protezione.

Cammina davanti a esse: Non è un pastore di retroguardia, anzi, Gesù apre cammini e inventa strade e cammina davanti e non alle spalle. Non un pastore che pungola, incalza, rimprovera per farsi seguire, ma uno che precede, perché cammina attratto dal futuro e non dai rimpianti, seduce con il suo andare, affascina con il suo esempio.

In qualsiasi situazione, noi siamo e resteremo sempre le sue pecore, e lui il nostro Pastore che cammina innanzi a noi. Questo ci fa comprendere che: se c'è un pericolo è lui a vederlo per primo, se c'è un attacco è lui a saperlo per primo, se c'è un fosso, un burrone, se c'è la crisi, se c'è il pericolo di un crollo dello stato, se verrà a mancare il lavoro, è lui a saperlo per primo, è lui ad affrontare il problema per primo.

E come ogni buon Pastore che ama le sue pecore, egli ci avviserà, ci riporrà al riparo tra le sue braccia, ci indicherà un sentiero sicuro. E se qualcuna delle sue pecore dovesse smarrirsi o ferirsi o allontanarsi, essa non sarà "*perduta in eterno*". Già il Pastore buono sa come ritrovarci perché ci ama e ci conosce.

Ricordiamo la parabola dei talenti?¹¹³ Essa è un invito a non avere paura della vita, perché la paura paralizza, perché tutto ciò che scegli di fare sotto la spinta della paura, anziché sotto quella della speranza, impoverisce la tua storia.

Scriva E. Ronchi:

«La pedagogia del Vangelo offre tre grandi regole di maturità: non avere paura, non fare paura, liberare dalla paura. Soprattutto da quella che è la paura delle paure, la paura di Dio»¹¹⁴.

E le pecore ascoltano la sua voce. Lo riconoscono perché sono da lui riconosciute. Chi non ascolta, chi è sordo, rischia invece di restare nei vecchi recinti, nelle vecchie paure, in greggi anonimi, in strade che sono non-strade.

A noi spetta solo un compito necessario, che nessun altro può fare al nostro posto, “*ascoltarlo*”. Se rimaniamo in ascolto della sua voce, sentiremo il Pastore avvisarci di questo o di quel pericolo, sentiremo il Pastore che ci indica questa o quella via, sentiremo Gesù che ci ama, sentiremo Gesù che ci rende eterni nel Padre, per la potenza dello Spirito Santo.

E Nessuno le strapperà dalla mia mano: Gesù conclude con questa meravigliosa affermazione, che certamente ispirò la preghiera di San Paolo, nella Lettera ai Romani al capitolo 8; la vogliamo rileggere al termine di questa riflessione:

«Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà,

¹¹³ Mt 25,14-30.

¹¹⁴ https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/l-invito-a-non-avere-paura-della-vita_20111110.

ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.

Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.

Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore».

ISRAELE, NON SARAI DIMENTICATO DA ME

Zaccaria 7, 9-10 - Isaia 44,21-23¹¹⁵

«Ricorda tali cose, o Giacobbe, o Israele, poiché sei mio servo. Io ti ho formato, mio servo sei tu; Israele, non sarai dimenticato da me. Ho dissipato come nube le tue iniquità e i tuoi peccati come una nuvola. Ritorna a me, perché io ti ho redento. Esultate, cieli, perché il Signore ha agito; giubilate, profondità della terra! Gridate di gioia, o monti, o selve con tutti i vostri alberi, perché il Signore ha riscattato Giacobbe, in Israele ha manifestato la sua gloria».

«Ecco ciò che dice il Signore degli eserciti: Praticate una giustizia vera: abbiate amore e misericordia ciascuno verso il suo prossimo. Non frodate la vedova, l'orfano, il forestiero, il misero e nessuno nel cuore trami il male contro il proprio fratello».

Isaia e Zaccaria, due profeti, due voci che parlano per conto di Dio, due uomini che indicano la via verso il compimento delle profezie, due uomini che guidano il popolo Israele verso l'avvento di Gesù. Curioso come questi due brani cadano giusto in prossimità del Natale. Nel Nuovo Testamento, così come lo fu per il Vecchio, missione di ogni profeta, oggi compito di ogni cristiano, è quella di guidare e lasciarsi guidare verso Gesù, profezia compiuta e realizzata nella pienezza dei tempi. Come gli Ebrei, anche noi oggi, camminia-

¹¹⁵ Per approfondire: AA.VV, *Aggeo, Zaccaria, Malachia*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1985. AA.VV, *Isaia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1989.

mo verso il Signore, attendiamo il giorno del suo ritorno, viviamo per il paradiso.

E come la storia biblica insegna, lungo il tragitto che ci porta a Dio incontriamo numerosi ostacoli, attraversiamo deserti, valli, montagne, che mettono duramente alla prova la nostra fede. Ecco allora che in nostro soccorso giunge lo Spirito Santo, presente nella Chiesa e nei cuori dei suoi fedeli, perché come recita il profeta Isaia al cap. 40,4-5, riferendosi al Battista, una voce grida:

«Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata. Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno».

Cosa significa questo? Il percorso umano e spirituale che insieme e singolarmente facciamo, deve spesso affrontare e superare, gli ostacoli che il peccato o l'egoismo, o le svariate forme di sofferenza, o le tante ansie del vivere tempi difficili ci pongono dinnanzi. Esse sono come delle valli, o delle montagne, o dei terreni tortuosi, che ci impediscono di vedere Dio, ci impediscono di raggiungerlo. Se sprofondo nelle valli del peccato, non potrò mai vedere Dio, se innalzo montagne di indifferenza e di non amore, non potrò mai vedere Dio.

Solo l'amore, solo il perdono, solo la preghiera, solo i sacramenti, solo il dono di se a Dio e al prossimo sono capaci di spianare la strada: ossia di rendere visibile Dio e quindi contemplarlo, per poter essere da lui amati, riscaldati, illuminati.

La vita comunitaria deve necessariamente essere capace di rendere spianata, la via di quanti in essa vivono. Questo non significa che tutto andrà sempre bene e che sarà una passeggiata, ma che avremo, per grazia, la possibilità mistica di poter vedere, qualunque sia la nostra situazione, il volto di Dio e sapere che camminiamo verso di lui e che il nostro aiuto è in lui così come ci ricorda il Salmo 120(121):

«Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?»

Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra.

*Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno, il custode d'Israele.
Il Signore è il tuo custode, il Signore è come ombra che ti copre, e sta
alla tua destra.*

Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà da ogni male, egli proteggerà la tua vita.

*Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri, da ora e per
sempre».*

È un processo di maturazione che investe tutto l'uomo, corpo, anima e spirito; un percorso lento e faticoso, ma, in questo processo di santificazione non siamo soli, Dio è con noi, così come ci ricorda il brano di Isaia. Meditiamo qualche versetto:

Ricorda tali cose, o Giacobbe, o Israele, poiché sei mio servo. Io ti ho formato, mio servo sei tu; Israele, non sarai dimenticato da me:

Ricordare¹¹⁶, era per l'ebreo, rendere presente Dio. Nel Nuovo Testa-

¹¹⁶ Il concetto di *Zakhòr* nella lingua ebraica.

«Di tutte le facoltà che l'uomo possiede, sicuramente la memoria è la più fragile, incerta, ingannevole. D'altra parte, l'essere umano si costruisce sulla memoria, senza la quale, come nel caso dei malati di Alzheimer, è come un albero senza radici. Proprio per questa sua labilità, la tradizione ebraica impone l'obbligo del ricordo, indicato con il termine *Zakhòr*. Questa parola ricorre per lo meno 169 volte nel testo biblico, in tutte le sue declinazioni e anche nel suo opposto, l'oblio. Ricordare e non dimenticare, di fatto, diventano sinonimi. La parola *Zakhòr*, "ricorda!", è un imperativo di seconda persona singolare, che rimanda alla radice *ZaKHaR* (apparentata secondo i linguisti moderni a *DaKHaR*, "penetrare", "pungere", "infiggere"), che significa "maschio", opposto a *NeKeVà*, cioè "foro", "femmina". *ZaKHaR* è quindi una cosa piantata nel cuore, che rimanda a *SaKHaR*, "chiusura", simile al concetto di qualcosa che è custodito nel cuore, come se fosse una scatola (La scrittura consonantica). «Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio nel luogo che avrà scelto ... e non si presenterà a mani vuote» (Deuteronomio, 16, 16). Commentando questo passo, che prescrive l'obbligo di tre pellegrinaggi all'anno al Santuario di Gerusalemme per portare offerte al Signore, alcuni Maestri invece di leggere "maschio" leggono "colui che ricorda" (Bibbia, Torà, Talmùd). Significa che solo colui che risponde all'imperativo della memoria può accedere al sacro, avvicinarsi al Signo-

mento il ricordo indica l'amore misericordioso di Dio che ci raggiunge.

re. Il rituale (pellegrinaggio e offerta al Santuario) ha significato solo se si combina con una visione etica della vita, fondata sul ricordo, che deve profondamente penetrare nella coscienza. Presentarsi davanti al Signore altro non è che guardare in sé, profondamente e sinceramente. E la memoria è la porta che consente questa presa di coscienza. Lo ebraico è un concetto religioso e riguarda quindi non solo l'uomo, ma anche Dio: è un imperativo che li lega in maniera indissolubile. E su questo imperativo si fonda la sopravvivenza del popolo ebraico e della sua identità, nonostante gli esili, le persecuzioni, i tentativi di sterminio, l'assimilazione. Di fatto per la tradizione ebraica la storia coincide con la memoria e, come si vedrà più avanti, è legata alla rivelazione divina, non sentita come fattore "mitico", ma come presenza effettiva nella vicenda umana. La storiografia, come strumento principale di registrazione degli avvenimenti, qui non c'entra. Il senso della storia e il suo rapporto con la memoria. In genere, quando parliamo di storia pensiamo alla storiografia, intesa come scienza che, attraverso la ricerca di documenti, testimonianze, si prefigge di ricostruire il passato di una certa civiltà. E quanto più questa è lontana dal presente, tanto più si ricorre all'apporto di altre scienze, quali l'archeologia, la paleontologia, la geologia, l'etnologia ecc. Al contrario, ai primordi della civiltà, il tempo mitico è sentito più del tempo storico, che acquista significato solo se si trasforma in mito. Nelle civiltà dell'Estremo Oriente, tempo e storia sono considerati illusori e la conoscenza autentica, da cui scaturisce la salvezza, avviene proprio in virtù di questa consapevolezza. Per il mondo greco la storia è ricerca, conoscenza, ma non le è mai stato attribuito un significato universale, una visione globale, una benché minima trascendenza. Per lo stesso Erodoto, considerato il primo storico, fare storia significa innanzitutto salvare la memoria dall'inesorabile erosione del tempo, cercare nel passato esempi edificanti e lezioni morali, ridare gloria a quanti con le loro azioni se la sono meritati. Il senso della storia è un'invenzione tutta ebraica. Per la prima volta si concepisce che nella storia avviene l'incontro tra umano e divino che mette fine al concetto deterministico della natura e dell'universo, dando vita alla dialettica tra le sfide lanciate dal divino e i tentativi di risposta dell'uomo. Il senso della storia nell'ebraismo sta proprio in questa interpretazione rivoluzionaria del divino. La storia si definisce nella dialettica permanente tra la volontà divina di un creatore onnipotente e il libero arbitrio dell'uomo, tra l'obbedienza e la rivolta. Il tempo mitico dell'Eden finisce con il "peccato" di Adamo ed Eva che scelgono di entrare nella storia, portando con sé però anche Dio. Da quel momento, il passato non è più collocato in un tempo mitico, ma si innesta in quello storico. Così Mosè può annunciare al popolo l'imminente liberazione dalla schiavitù dall'Egitto, non in nome del Dio creatore del cielo e della terra, ma in nome del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, uomini in

Ricorda, dice a me il Signore, ricorda dice a te il Signore, ricorda dice a noi il Signore, che l'amore misericordioso di Dio è sempre presente e operante nella nostra vita. È con noi perché lui ci ha formati, come uomini nella nostra unicità e come comunità facendo di questa unicità una amorosa reciprocità.

carne e ossa, che la Bibbia colloca in contesti geografici precisi, di cui definisce con precisione la genealogia. E ancora, il primo comandamento, nel suo riferimento al Dio unico, lo indica come «Colui che ti ha fatto uscire dall'Egitto». Quindi Israele comprende chi è Dio da quello che ha fatto nella storia.

Funzione dello Zakhòr

Nel libro di Giosuè³ si parla dell'ingiunzione rivolta ai capi tribù di porre delle pietre per ricordare il passaggio del fiume Giordano all'entrata nella Terra Promessa. Ma poiché la memoria ebraica si esprime nel tempo piuttosto che nello spazio, queste pietre hanno lo scopo di sollecitare le domande dei figli ai padri e di sollecitare questi a trasmettere loro il ricordo di quell'evento, attraverso il racconto. E, dato che la storia non si ripete, le sue varie fasi non potranno essere rivissute se non attraverso il racconto di generazione in generazione, al punto che ognuno dovrà sentirsi come se vi avesse partecipato. Solo da questa continua trasmissione può nascere una memoria vitale, condivisa, una memoria vissuta sempre come presente. Il racconto dell'uscita dall'Egitto La cena pasquale (*Pésach* è il nome ebraico della festa pasquale, la sua radice *PaSaCH* significa "saltare") segue un rituale ben preciso chiamato *Séder* (ordine), durante il quale si legge un libro, la *Haggadà*, che non a caso si traduce con "racconto", in cui si ripercorre la "storia" del popolo ebraico dal momento in cui Abramo abbandona la sua terra natale in Mesopotamia per andare «verso la terra che ti mostrerò» (Genesi, 12, 1). Durante la cena pasquale che ricorda l'uscita dall'Egitto del popolo ebraico, si recita sempre questo passo: «In ogni generazione ognuno deve considerare come se fosse lui stesso uscito dall'Egitto», a significare che ognuno deve rivivere in prima persona quell'evento, riaffermando così il legame tra l'individuale e il collettivo. È interessante notare che la *Haggadà* sceglie per raccontare la storia del popolo ebraico, da Abramo all'uscita dall'Egitto, un passo del Deuteronomio (26, 6-10) in cui gli avvenimenti sono narrati da «colui che porta le primizie al Tempio», da una persona cioè che non ha partecipato direttamente agli eventi. L'uscita dall'Egitto rappresenta il momento fondante della nascita della storia degli ebrei come popolo e il suo ricordo è il fondamento della loro fede e della loro esistenza (Quattro sono i ricordi che l'ebreo deve conservare)». C. NIZZA per *Il Corriere della Sera*. <https://sottoosservazione.wordpress.com/2012/01/26/zakhòr-limperativo-del-ricordo-nella-tradizione-ebraica/>

Ho dissipato come nube le tue iniquità e i tuoi peccati come una nuvola:

C'è una grande analogia tra questo versetto e il discorso di appianare le valli e spianare la strada. Ciò significa che Dio stesso ha fatto questo per noi, che grazie al suo amore e alla sua elezione noi possiamo vederlo, i nostri occhi sono fissi su di lui, abbiamo compreso che il nostro fine ultimo è il cielo. Esultiamo dunque, perché il Signore ha agito. Apriamo il cuore e la vita alla lode.

Con il secondo brano, però, il Signore ci mette in guardia, ricorda con forza che tutto il bene del quale siamo soggetti e destinatari, non deve essere sciupato e sprecato: *“A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”*. (Lc 12,48)

Cosa siamo, allora, chiamati a fare?

Praticate una giustizia vera:

Alla lettera sarebbe amministrare la giustizia. Per comprendere cosa voglia dirci con questo il Signore andiamo a rileggere alcuni brani del NT:

«Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo». [...] Il Signore rispose: «Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterà a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: «Il mio padrone tarda a venire» e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli» (Lc 12, 35-46).

«Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele» (1Cor 4,2).

«Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» (1Pt 4,10).

Amministrare la giustizia è dunque rimanere vigili e pronti, è rimanere svegli, è rimanere prudenti, sempre. La prudenza deve camminare insieme ad un sano discernimento. Discernimento e prudenza tengono lontani il maligno.

Abbiatе amore e misericordia ciascuno verso il suo prossimo:

Amore e misericordia, le immagino sempre come le braccia di Dio che a lui ci stringono. Mani forti, robuste, sicure, mani che non lasceranno mai la presa. La vita comunitaria è il prolungamento di queste braccia.

Amore e misericordia, creano nella vita del nostro prossimo, le condizioni che consentono a Dio di poter far nuove tutte le cose. Comunitariamente e personalmente, nella sua infinita misericordia, Dio si fa mendicante della nostra collaborazione, per recare salvezza e vita eterna nell'uomo.

In parole più semplici il Signore ci ricorda che, per l'altro, dobbiamo avere amore e misericordia. Questo comporta l'accettazione della diversità e delle incomprensioni, connaturali alla struttura di ogni forma di vita comunitaria. Comporta uno sforzo ancora maggiore nel donarsi senza riserve.

Il nostro processo di santificazione, richiede nel tempo, la capacità di amare "fino alla fine", così come Gesù fece:

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1).

I vocaboli che stanno dietro all'espressione misericordia, sono sette:

- **Hesed:** bontà originaria e costitutiva, l'amore sorgivo, puro e gratuito.
- **Emet:** dice fedeltà assoluta anche nel caso dell'infedeltà del partner.
- **Rahamim:** suggerisce l'amore viscerale della madre.
- **Hanan:** definisce un atteggiamento fermo, cordiale, e di magnanimità.
- **Hamal:** manifestazione di pietà, di compassione, di perdono e di remissione delle colpe.
- **Hus:** esprime pietà e compassione, soprattutto come sentimento
- **Hen:** definisce la bontà e il rapporto cordiale verso gli altri.

Attorno ad essi, ruota tutto quanto gli autori sacri tentano di dire riguardo la misericordia di Dio nella storia della salvezza¹¹⁷.

Scrive T. Caronna:

«Nella Sacra Scrittura il termine *misericordia* traduce la parola ebraica *rahamim* plurale di *rehem* che significa utero, più genericamente le viscere. Ecco, perché nella lingua ebraica il termine misericordia è sinonimo di tenerezza, di amore materno, viscerale, un affetto profondo del cuore. Avere misericordia significa perciò amare l'altro con un amore compassionevole, pronto al perdono, pronto a chinarsi su chi ha bisogno, avere il cuore rivolto al misero. In ebraico misericordia è anche *hesed* (èleos, in greco) e ha le sue radici nell'alleanza tra due parti e nella conseguente solidarietà di una parte verso quella in difficoltà. Ha sempre per fondamento la fedeltà ad un impegno. Vuole tradurre una bontà cosciente e voluta, come risposta ad un dovere interiore, come fedeltà a se stesso»¹¹⁸.

La misericordia, quindi, si trova fra la compassione e la fedeltà come è attestato in Isaia 49,15¹¹⁹.

¹¹⁷ Cfr. ARCIDIOCESI DI MONREALE: Servizio Diocesano dell'Apostolato Biblico, *La Misericordia di Dio nella storia della Salvezza*, II SETTIMANA BIBLICA, 2. (Relazione tenuta dal prof. T. CARONNA) <http://www.idrmonreale.com/documenti/La%20Misericordia%20di%20Dio.pdf>.

¹¹⁸ IDEM, 1

¹¹⁹ «*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il*

Nei Vangeli la richiesta di essere misericordiosi si trova bene sviluppata, vediamo alcuni esempi:

- In Luca 10, 37: la parabola del Buon Samaritano.
- In Luca 1, 58: il Signore manifesta la sua misericordia verso *Elisabetta*.
- In Marco 10, 47-48: l'episodio del cieco di Gerico.

Analizzando bene AT e NT comprendiamo che, la misericordia che deve esserci tra noi, è una alleanza, quindi un impegno. Io come singolo, in virtù della misericordia ricevuta, «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6,36), mi impegno ad esserlo verso l'altro, è un impegno preso con il cuore e con la ragione, perché non si perdona solo con il cuore o solo con la mente. È un impegno alla solidarietà che ci rende compagni del dolore e del disagio altrui, e ci colloca in prossimità del fratello, ciascuno con il ruolo che Dio gli assegna, non con quello che arbitrariamente noi ci assegniamo.

Non frodate la vedova, l'orfano, il forestiero, il misero:

Non prendere in giro, non rubare, non ingannare, non approfittarsi di...! La vedova, l'orfano, il misero, non sono solo coloro che hanno perso il marito o i genitori o non hanno nulla da mangiare. Si può essere orfani, vedovi, miseri, cioè mancanti di molte cose nostra vita. La società di oggi è orfana di valori è vedova di Dio, è misera nelle sue espressioni umane. A noi spetta il compito di vivere onestamente ed empaticamente, oltre che misericordiosamente, dinnanzi a queste realtà; e non intendiamo qui solo l'onestà umana, ma anche quella intellettuale e soprattutto spirituale. Come comunità se non sapremo essere sposo, padre, madre, casa, cibo, per l'altro, avremo fallito la nostra missione.

E nessuno nel cuore trami il male contro il proprio fratello:

Molto dura questa chiusura! Il cuore dice l'intimo di una perso-

figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai».

na, dice la parte nascosta che difficilmente riveliamo o è possibile leggere. Non pensiamo qui chissà a quali congiure o piani diabolici organizzati per danneggiare l'altro. Basta poco per tramare il male contro un fratello, basta una parola non pesata, non meditata, basta una mormorazione fatta senza malizia, basta diffidare anche solo per breve tempo. Basta tradire la fiducia del fratello.

Dinnanzi a questa chiusura, dovremmo rispondere come l'apostolo Giovanni, che durante l'ultima cena, mentre Gesù annunciava loro che tra i 12 era presente il traditore rispose: «*Signore chi è sono forse io?*» Gv 13,25.

Sono forse io, Signore, che ti tradisco? Sono forse io, Signore, che ho pensato o detto male di Mariella di Carlo, di Giuseppe, di Felice, di Melina, di Santina, di Maurizio, di Tanino etc. Dio ci conceda di rimanere lontani da queste forme di male, cellule cancerogene capaci di condurre alla morte un intero organismo.

CUSTODISCI IL TUO CUORE

Proverbi 4,20-24

«Figlio mio, fa' attenzione alle mie parole, porgi l'orecchio ai miei detti; non perderli di vista, custodiscili dentro il tuo cuore, perché essi sono vita per chi li trova e guarigione per tutto il suo corpo. Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita. Tieni lontano da te la bocca bugiarda e allontana da te le labbra perverse.

I tuoi occhi guardino sempre in avanti e le tue pupille mirino diritto davanti a te. Bada alla strada dove metti il piede e tutte le tue vie siano sicure. Non deviare né a destra né a sinistra, tieni lontano dal male il tuo piede»¹²⁰.

«Il libro dei Proverbi è, un testo composito con finalità di consigli efficaci, atti alla corretta formazione di un figlio dell'alleanza. Questo libro per i dati che si evincono dal testo stesso è considerato formato da più raccolte anche se prende il nome dalla prima parola, con cui inizia il testo che così si propone: “*Proverbi di Salomone, figlio di Davide, re d'Israele* L'intero testo della raccolta dei Proverbi è costituito da 31 capitoli»¹²¹.

Secondo l'ipotesi maggiormente condivisa dagli studiosi, la redazione definitiva del libro, scritto in ebraico, è avvenuta in Giudea nel V secolo a.C., come raccolta di testi composti da autori ignoti lungo i secoli precedenti fino al periodo monarchico (XI-X secolo a.C.).

¹²⁰ Per approfondire: AA.VV. *Proverbi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1984.

¹²¹ A.CONTI PUORGER, *I Proverbi di Salomone, visione dell'uomo nuovo*, in <http://www.bibbiaweb.net/bibbia62.pdf>

Il termine Proverbi deriva dall'ebraico *Mëshalim* (tradizione), che ha un significato più vario rispetto a proverbio, in quanto, indica anche un genere letterario che comprende poemi di contenuto religioso e morale, discorsi di contenuto comparativo, oracoli, sentenze popolari, massime, indicazioni di condotta sessuale per i giovani e consigli matrimoniali per ogni età e tanto altro. In sintesi potremmo dire che il termine *Mëshalim* indica un sentiero da percorrere per giungere a Dio¹²².

Il libro dei proverbi:

«Usa spesso l'espressione «figlio mio», che ci fa capire a chi Dio si rivolge soprattutto: a colui che è in relazione con lui e che possiede la sua vita, cioè al credente. Ma il credente vive in un mondo pieno di pericoli e di tranelli, un mondo i cui pensieri sono contrari a quelli di Dio. A queste difficoltà esteriori si aggiungono tutti i pericoli che hanno la loro sorgente nel proprio cuore. È dunque necessario che il credente sia messo in guardia verso tutto ciò che rischia di farlo cadere e che sia istruito sul cammino da compiere colui che occupa la posizione di figlio. Questo è lo scopo principale del libro; scopo essenzialmente pratico. Ancora una volta Dio ha cura di rivelarci il suo pensiero su argomenti che riguardano la vita di ogni giorno. Nel mondo di oggi, in cui tutto è rimesso in discussione, abbiamo più che mai bisogno di norme di vita sicure, di origine divina. Il Libro dei Proverbi è particolarmente utile per fornircelo, e per rimettere in sesto ciò che in noi è così facilmente deformato dall'influenza del mondo»¹²³.

Figlio mio, fa' attenzione alle mie parole, porgi l'orecchio ai miei detti:

Dio ci invita ad essere attenti alle sue parole. Il Dizionario di lingua italiana definisce così la parola "attenti":

¹²² Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Libro_dei_Proverbi

¹²³ JACQUES-ANDRÉ MONARD, *Il Libro dei Proverbi*, https://www.bibbiaweb.org/doc/jam_libro_dei_proverbi.html.

«Posizione eretta a talloni uniti e con le braccia tese e appoggiate lungo i fianchi, che assumono specialmente soldati, alunni, ginnasti e simili in attesa di un ordine o per segno di rispetto»¹²⁴.

Quindi una comunità attenta alla Parola è una comunità, che evidentemente, è in attesa di ricevere ordini da Dio, è una comunità che sa obbedire alla Parola. Ma di che ordini si tratta? Sono gli imperativi della Parola di Dio, che sempre e fino alla fine del mondo, comanda ad ogni uomo di amare il prossimo, di perdonare, di dare la vita, di essere luce, di essere testimone, di essere veritiero, di essere annunciatore.

Questa definizione ci porta, senza nessuna forzatura teologica, alla descrizione del Figlio di Dio che viene fatta dal libro dell'Apocalisse al cap. 5,6: «*Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come immolato*». Comprendiamo subito che dobbiamo essere attenti come lo è Gesù dinnanzi alla Parola del Padre, cioè umile e ubbidiente fino alla morte.

Siamo chiamati a difendere la Parola di Dio nel mondo e ad essere sottomessi ad essa, con una sottomissione che non è una forma di schiavitù, ma è un processo di liberazione e salvezza, che rende noi e la comunità, figli nel Figlio. Porgere l'orecchio equivale allo *Shemà* ebraico, *Ascolta* Israele, una preghiera della liturgia ebraica. È in genere considerata la preghiera più sentita.

Leggiamola:

«Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno. E amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. E metterai queste parole che Io ti comando oggi, nel tuo cuore, e le insegnerai ai tuoi figli, pronunciandole quando riposi in casa, quando cammini per la strada, quando ti addormenti e quando ti alzi. E le legherai al tuo braccio, e le userai come "segno" tra i tuoi occhi,

¹²⁴ <http://www.sapere.it/sapere/dizionari/dizionari/Italiano/A/AT/attenti.html>.

e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (delle città)»¹²⁵.

Che bella questa preghiera, voglio solo soffermarmi sui versi conclusivi, «*E le legherai al tuo braccio, e le userai come segno tra i tuoi occhi, e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte*». Carissimi fratelli, la Parola di Dio deve essere visibile in noi. Chi si accosta alla nostra vita, deve riconoscere che le nostre azioni sono mosse dalla Parola di Dio (legare al braccio), deve capire che le nostre scelte, sono frutto degli insegnamenti del vangelo (segno tra gli occhi), deve sentire che casa nostra, che la nostra comunità è realmente la casa del Padre (le scriverai sugli stipiti).

Non perderli di vista, custodiscili dentro il tuo cuore, perché essi sono vita per chi li trova e guarigione per tutto il suo corpo:

Come fece la Madonna: «*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19), anche noi, siamo chiamati a meditare e conservare nel cuore le cose di Dio, come un tesoro prezioso, come una fonte di vita, la Parola di Dio deve animare tutta la nostra esistenza, essa infatti, se accolta, è capace di elevare a gradi superiori tutte le nostre facoltà, intellettive, fisiche e spirituali. La Parola che è custodita dentro il cuore è la parola che è incarnata nella nostra vita ed è dunque visibile. Per gli ebrei infatti, il cuore era il centro vitale dell'uomo, da esso traevano origine e la vita e lo spirito, e tutte le facoltà umane. Quindi custodire nel cuore, vuol dire lasciare agire da dentro la Parola di Dio.

Ma possiamo dire anche questo: dalla teologia neotestamentaria sappiamo di essere tempio dello Spirito Santo¹²⁶. Ecco che allora, custodire in noi i precetti e gli insegnamenti del Signore, significa riaffidarli, una volta ascoltati, allo Spirito Santo, perché li possa re-

¹²⁵ Dt 6,4-9.

¹²⁶ «*Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!*» (1 Cor 6,19-20).

alizzare nella nostra vita. Il Veni Creator recita che senza lo Spirito nulla è nell'uomo, ecco dunque che lo Spirito che è in noi, rende operante la Parola e la custodisce, perché lo Spirito ha il compito di guidarci alla verità tutta intera.

Se impariamo a meditare la Parola di Dio, consegnandola innanzi tutto allo Spirito Santo, che è in noi, vedremo una grande differenza, e scopriremo come in effetti, anche quelle parole o insegnamenti, che sembravano ormai lontani dalla memoria, nei momenti necessari, riaffiorano per dare ragione al mondo della speranza che è in noi. Questo appunto perché a custodire la Parola di Dio in noi è lo Spirito Santo.

L'azione contemporanea della Parola, vivificata per mezzo dello Spirito, porta vita e guarigione a noi e a quanti a noi si accostano.

Tieni lontano da te la bocca bugiarda e allontana da te le labbra perverse. I tuoi occhi guardino sempre in avanti e le tue pupille mirino diritto davanti a te:

Non c'è male peggiore della lingua malvagia, essa è capace di uccidere l'anima. Ricordiamo quanto Gesù dice ai suoi discepoli nel Vangelo di Matteo 10,28:

«E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geènna e l'anima e il corpo».

Il maligno è per eccellenza il menzognero, il perverso. È da lui che dobbiamo stare lontani. Noi non dobbiamo avere paura del maligno in quanto tale, ma di ciò che è capace di fare in noi se Dio non ci è accanto, o meglio, se nel nostro cuore non sono custodite dallo Spirito Santo, le sue parole.

Carissimi fratelli, credo che siamo tutti insieme giunti lì dove dovevamo arrivare, dove molti possono arrivare, si tratta adesso di fare l'ultimo sforzo per raggiungere la cima. Potremmo benissimo rimanere qui dove siamo, ma credo che Dio ci chieda qualcosa di più, a tal proposito voglio con voi condividere questa storia:

Un piccolo bruco camminava verso la grande montagna. Incontrò un grillo che gli chiese dove andasse. Senza smettere di camminare, il bruco rispose: «Ieri sera ho fatto un sogno: sognai che ero sulla cima della montagna e da lì potevo guardare tutta la valle. Mi è piaciuto quello che ho visto e così voglio realizzare il mio sogno».

Sorpreso, il grillo disse al bruco che si allontanava: «Devi essere pazzo! Come farai ad arrivare fin là? Tu, un piccolo bruco? Per te, una pietra sarà una montagna, una piccola pozzanghera sarà un mare, e qualsiasi ramo sarà una barriera impossibile da oltrepassare».

Ma il piccolo bruco era già lontano e non lo sentì nemmeno. I suoi piccoli piedi non smettevano di muoversi. E così ugualmente il dialogo fu lo stesso con vari personaggi che il bruco incontrava nel suo cammino: col topo, il ragno, la rana e il fiore. Tutti gli consigliavano di smettere. «Non arriverai mai!», gli dicevano. Ma il piccolo bruco continuava a camminare, perché dentro di sé sentiva che doveva farlo. Stanco e senza forze, sentendosi sul punto di morire, decise di fermarsi per riposare e costruire, con un ultimo immane sforzo, un posto per dormire quella notte. «Così mi sentirò meglio» pensò tra sé. Ma quella notte morì.

Per giorni, gli animali si avvicinarono a vedere i suoi resti. Lì c'era l'animale più pazzo del mondo, che aveva costruito la sua tomba come un monumento alla mancanza di buon senso. Lì c'era l'ultimo rifugio di uno che rincorreva un sogno. Giorni dopo, in una mattina di splendido sole, mentre tutti gli animali si riunirono intorno a quello che era diventato un monito per tutti loro, all'improvviso, successe un fatto che lasciò tutti a bocca aperta: quel bocciolo grigiastro cominciò a rompersi e con meraviglia videro spuntare un paio di occhi e due antenne. A poco a poco, videro anche spuntare due bellissime ali dai colori stupendi. Era una farfalla! Nessuno disse niente perché già sapevano cosa avrebbe fatto quella farfalla: sarebbe volata in cima alla montagna a contemplare, da lassù, tutta la valle, e così realizzare il suo sogno, il sogno per il quale era vissuta e s'era sforzata fino a morire ed a rinascere per realizzarlo. Tutti si erano sbagliati, ma il bruco era certo che ce l'avrebbe fatta!

Beh credo ci sia poco da aggiungere sul chiaro riferimento alla morte e resurrezione alla quale siamo chiamati. In termini evangelici

quanto raccontato significativamente dalla storia del bruco, lo possiamo ritrovare nel brano del vangelo di Giovanni cap. 13,1 «*Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*».

Certamente è giunta l'ora dell'amore pieno, dell'amore totale, siamo entrati nei tempi ultimi della nostra vita spirituale e umana, il Signore ci chiede l'ultimo sforzo, quello cioè di amare fino alla fine, cioè completamente, totalmente, senza riserve. È l'amore tipico che ha nutrito il cuore di quanti sono diventati santi, e non solo, perché giunti all'onore degli altari, ma santi perché hanno saputo dare la vita per il prossimo, per la Chiesa, per Dio. È per questo che i nostri occhi devono guardare dritto davanti a noi e le pupille mirare all'eternità. Non dobbiamo mancare l'obiettivo. Non dobbiamo perdere di vista la meta, ossia la vita eterna e la salvezza delle anime¹²⁷.

Bada alla strada dove metti il piede e tutte le tue vie siano sicure. Non deviare né a destra né a sinistra, tieni lontano dal male il tuo piede:

Cioè fai discernimento! Non è facile percorrere sempre i sentieri dell'amore. Prima di qualsiasi decisione prega. Discerni. Chiedi aiuto al Signore. Perché la strada è piena di tranelli e di insidie, di tentazioni e di distrazioni.

In riferimento a quanto detto sopra, cioè al fatto che Dio ci chiede un ulteriore sforzo per crescere nella santità, credo che in questo periodo, siamo e personalmente e comunitariamente oggetto, per permissione divina di attacchi del maligno, che odia e detesta noi e tutto il nostro operare. Saremo dunque messi alla prova, per vedere

¹²⁷ «*Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime*» (1 Pt 1, 6-9).

se realmente siamo capaci di diventare le farfalle del racconto. Se ciascuno di noi dovesse raccontare le difficoltà, che da un po' di tempo a questa parte lo affliggono, e nella salute e in tanti altri aspetti della vita, credo che non basterebbe una serata.

Ma non temiamo, non lasciamoci sconfiggere dallo sconforto, il male non prenda il sopravvento sulla speranza¹²⁸. Dio è con noi, egli ci sta provando nel crogiuolo della fede e dell'amore, riservato solo a quelli che egli ama in maniera speciale.

Credo anche, che in questo tempo apparentemente triste per la diffusione del vangelo, e per la vita dell'amore, mentre tutto intorno a noi sembra preda della follia, mentre tutto sembra aver dimenticato i precetti del Signore, noi siamo chiamati a tenere viva la fede ovunque siamo. Non vi sembri follia quello che scrivo. Ma come diceva Don Divo Barsotti, è per la fede dei pochi che i molti si salvano¹²⁹. Questo non ci inorgoglisca. Ma ci faccia tremare e trepidare, perché per un disegno molto più grande e misterioso di noi, Dio ci ha scelti per difendere e portare alle generazioni future la fede.

Il Signore al termine della prova saprà certamente premiarci come Lui solo sa fare. E credetemi, sento e penso, che il premio che vedremo, stupirà molti di noi, perché Dio renderà possibile ciò che era impossibile. Perché i suoi precetti danno, come dice la Parola che stiamo meditando, guarigione a tutto il corpo. Dio farà cose grandi. La lettera di Giacomo al capitolo 5 così recita:

¹²⁸ «E, per favore, non lasciatevi rubare la speranza! Non lasciate rubare la speranza! Quella che ci dà Gesù». OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO, Celebrazione della domenica delle palme e della passione del signore, Piazza San Pietro, Domenica, 24 marzo 2013. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130324_palme.html

¹²⁹ «I veri cristiani saranno sempre il sale della terra, la luce del mondo. Saranno sempre un piccolo gregge. Ma sarà per questo piccolo gregge, per questo pugno di sale, per questa luce sul moggio che tutto il mondo sarà illuminato. Che sarà impedita la corruzione universale e la rovina degli uomini». D. BARSOTTI, *La mistica della riparazione*, Parva, Melara (RO) 20082, 16.

«Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla».

Siamo dunque pazienti e Dio completerà l'opera sua in noi.

CELEBRA LE TUE FESTE

Naum 2,1-2

Ecco sui monti i passi d'un messaggero che annuncia la pace! Celebra le tue feste, Giuda, sciogli i tuoi voti, poiché il malvagio non passerà più su di te: egli è del tutto annientato. Contro di te avanza un distruttore. Monta la guardia alla fortezza, sorveglia le vie, cingi i tuoi fianchi, raccogli tutte le forze.

Il profeta Naum (consolato da Jahvè) nasce in Giudea, fu contemporaneo del re giudeo Giosia, la sua predicazione (662-612 a.C.) è incentrata sulla futura distruzione di Ninive (612 a.C.). Il libro, scritto dopo la caduta dell'Assiria, verso la seconda metà del secolo VII a.C., si apre con un salmo sulla collera di JHWH contro i cattivi e con sentenze profetiche che appongono il castigo di Assur e la salvezza di Giuda¹³⁰; il soggetto principale, è la rovina di Ninive, annunciata e descritta con una potenza di evocazione che fa di Naum uno dei più grandi poeti di Israele¹³¹.

Il profeta pronuncia oracoli contro le potenze violente e nemiche

¹³⁰ È importante collocare la profezia di Naum nella sua storia concreta. I riferimenti storici presenti in questo libretto di soli tre capitoli, attestano gli eventi accaduti verso la seconda metà del secolo VII a.C. Gli Assiri distruggono coloro che non si sottomettono al loro dominio. Per il profeta la caduta di Tebe, grande città del tempo, da parte degli Assiri allude al potere di questo popolo che distrugge senza pietà. Egli mette in guardia il re di Giuda, successore del pio Ezechia, a non cedere, per timore dell'alto assiro, alla politica pagana filo assira.

¹³¹ Cfr. http://it.cathopedia.org/wiki/Libro_di_Naum.

del popolo di Dio, ma si rivolge anche in maniera chiara e minacciosa ai re d'Israele perché non si arrendano a queste potenze. Dinanzi a tanta distruzione, Naum s'interroga sulla giustizia di Dio che deve porre fine al male che dilaga. Si interroga anche sull'esercizio del potere da parte di coloro che lo detengono. Egli è convinto che nessuna persona umana è arbitro del proprio o dell'altrui destino. Al contrario, ogni persona dovrà seguire la strada che Dio indica e comportarsi secondo la sua giustizia, che è diversa da quella umana.

Naum scrive dopo la caduta dell'Assiria, cioè a fatti avvenuti. Testimonia così che il profeta non prevede né indovina il futuro per capacità propria. Il vero profeta riflette sul presente, ma alla luce della fede in Dio, e nella certezza che egli non si allontana dal popolo che ha scelto promettendogli la sua fedeltà.

Anche nella difficoltà e nel castigo, Dio si prende "cura" del suo popolo: «Il Signore è lento all'ira, ma grande nella potenza e nulla lascia impunito... Buono è il Signore, un asilo sicuro, nel giorno dell'angoscia. Si prende cura di chi in lui si rifugia, anche quando l'inondazione avanza» (Cfr. Naum 1,3.7).

Il profeta, con un linguaggio che a noi appare lontano e pungente, annuncia che Dio sazia coloro che hanno fame e sete di giustizia (Mt 5,6) e, anche quando sembra essere lontano o addormentato (Mc 4,35-41), di fatto è vigile e tende la mano per liberare da ogni pericolo e dalla morte. Naum apre la via per comprendere la straordinaria novità cristiana, secondo la quale Dio, lasciando che Gesù, il Figlio amato, muoia sulla croce, sceglie di versare il suo sangue piuttosto che far sanguinare, distruggendo.

Fatta la dovuta introduzione resta da capire cosa questo brano voglia dirci e questo non è certamente facile, visto la strettissima connessione che esiste tra testo e riferimento storico-temporale; ma ci proviamo cercando in esso qualche spunto di riflessione utile al nostro percorso comunitario e alla nostra crescita personale.

Ecco sui monti i passi di un messaggero che annuncia la pace:
Potremmo oggi identificare questo messaggero in due figure:

La prima: Lo Spirito Santo, che ha il compito di portare al ter-

mine la storia di salvezza iniziata con la creazione operata da Dio e manifestata e attuata nella incarnazione, morte e resurrezione del Figlio Gesù. Lo Spirito annuncia a ciascuno la pace del Signore e mentre la annuncia, la rende presente e operante nel cuore, in virtù della parola del Signore:

«Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi. Detto questo, soffiò e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,21-22).

La pace è dunque strettamente connessa al dono dello Spirito Santo.

La seconda: abitati dallo Spirito Santo (1 Col 6,19), anche noi diveniamo messaggeri di pace. Affrontando il tema della pace nel pensiero di San Francesco, fra Stefano Orsi scrive:

«La pace è difficile, perché è difficile vincere gli egoismi umani e il nostro io personale. Bisogna umilmente chiederla nella preghiera a chi ce la può dare. Per parlare di pace occorre prima possederla intimamente, si deve possedere nel cuore la Parola di Dio»¹³².

Per essere messaggeri di pace bisogna dunque vincere egoismi e strutture caratteriali. Tu ti senti un messaggero di pace? Che rapporto hai con lo Spirito Santo? Vien da se la conclusione, che la comunità può essere luogo di pace, solo nella misura in cui vive la vita dello e nello Spirito (Rom 8).

Celebra le tue feste, Giuda, sciogli i tuoi voti, poiché il malvagio non passerà più su di te, egli è del tutto annientato:

Diamo una lettura neotestamentaria a questo versetto; la morte e la resurrezione di Gesù, hanno definitivamente sconfitto la morte e il

¹³² S. ORSI, *Pace, Penitenza e Riconciliazione*, in <http://www.assisiofm.it/pace-penitenza-e-riconciliazione-4071-1.html>

male. In virtù di essa ogni cristiano, che vive in grazia di Dio, nutrito dai sacramenti e dalla Parola, non ha nulla da temere, non deve fare promesse o voti sacrificali al Signore (Sal 51,18)¹³³ ma donare se stesso a lui, in un fiducioso abbandono alla divina provvidenza (Rm 12,1)¹³⁴.

Una comunità che si nutre della eucarestia e della Parola del Signore, è dunque una comunità che non potrà mai appartenere al demonio. Tutti i membri che compongono tale famiglia, sono chiamati a renderla intima e vera, grazie ad una vita personale alimentata e nutrita dai sacramenti e dalla Parola di Dio. Ciascuno quindi esamini se stesso in riferimento a questi due aspetti della vita spirituale, perché nessuno diventi la porta debole attraverso la quale far passare il nemico.

Contro di te avanza un distruttore. Monta la guardia alla fortezza, sorveglia le vie, cingi i tuoi fianchi, raccogli tutte le forze:

Questo versetto ci rimanda facilmente a quanto scritto nella prima lettera di Pietro:

«Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono imposte ai vostri fratelli sparsi per il mondo. E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù, egli stesso, dopo che avrete un poco sofferto, vi ristabilirà, vi confermerà, vi rafforzerà, vi darà solide fondamenta. A lui la potenza nei secoli. Amen!». (1 Pt 5,6-11).

Umiliazione, sobrietà, vigilanza, fede, sono le parole chiave di questo brano, parole che ci dicono chiaramente e senza alternative,

¹³³ «Tu non gradisci il sacrificio; se offro olocausti, tu non li accetti» (Sal 50,18).

¹³⁴ «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

quali sono le dinamiche spirituali utili a sconfiggere gli attacchi del demonio.

Chi è colui che si umilia? È colui che è:

Mansueto: Docile, mite e trattabile, che non ha natura aggressiva o violenta; forse leggendo questa definizione ciascuno di noi dirà: di non essere aggressivo e violento. Ma aggressività e violenza, non hanno solo la forma estrema che tutti conosciamo, esse iniziano e si manifestano pienamente anche quando aggrediamo verbalmente, o quando facciamo violenza con le nostre imposizioni, quando rispondiamo o trattiamo male, o quando pretendiamo il 100 da chi può donarci solo il 40. Dobbiamo ricordarci sempre, che tutte le volte che non saremo stati umili e mansueti, saremo stati e saremo aggressivi e violenti; e il Regno dei cieli è preparato per i miti e i puri.

Papa Francesco nell'omelia mattutina del, 29 aprile 2014 afferma:

«Per qualificare una comunità cristiana dobbiamo domandarci come è l'atteggiamento dei cristiani? Sono miti? Umili? In quella comunità ci sono liti fra loro per il potere, liti per l'invidia? Ci sono chiacchiere? Allora non sono sulla strada di Gesù Cristo. La pace in una comunità, infatti, è una peculiarità molto importante. Tanto importante perché il demonio cerca di dividerci, sempre. È il padre della divisione; con l'invidia divide. Gesù ci fa vedere la strada della pace e dell'amore fra noi»¹³⁵.

Umile: voglio qui condividere con voi una lettura che L. Pedron dà di questa parola:

«La tenerezza è la forza più umile, eppure è la più potente, per cambiare il mondo. Non è tenerume, non è debolezza, ma forza che sboccia

¹³⁵ PAPA FRANCESCO, *Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae, La comunità cristiana in tre pennellate*, Martedì, 29 aprile 2014, 2 in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/cotidie/2014/documents/papa-francesco-cotidie_20140429_tre-pennellate.pdf

solo in un cuore libero, capace di offrire e ricevere amore. È la manifestazione di due esigenze fondamentali del cuore: desiderare di amare e sapere di essere amati. L'attitudine alla tenerezza è un'esigenza incancellabile dell'animo nobile e grande e una componente costitutiva per una piena realizzazione dell'umanità della persona. Una persona non può dirsi adulta se non si sforza di acquisire questo modo di essere e di sentire che la rende affettuosa, rispettosa, capace di meravigliarsi di fronte al cosmo e alla vita, sinceramente partecipe delle gioie e delle sofferenze di tutti»¹³⁶.

Essere umili è dunque essere mossi da questa forza interiore che sa offrire e ricevere amore. Lasciarsi amare non è affatto scontato! Amare non è mai facile!

Due caratteristiche difficili da trovare, ma che siamo chiamati a vivere e realizzare.

¹³⁶ <http://web.quipo.it/proposta/txt/latenezza.html>.

DAVANTI A GESÙ SACRAMENTATO

Carissimi, non c'è percorso di formazione che possa portare buoni frutti, se non è costruito e vissuto anche piegando le ginocchia dinnanzi a Gesù Eucaristia. P Raniero Cantalamessa nel testo "*L'eucaristia nostra santificazione*" scrive:

«Stando calmi e silenziosi, e possibilmente a lungo, davanti a Gesù sacramentato, si percepiscono i suoi desideri a nostro riguardo, si depongono i propri progetti per fare posto a quelli di Cristo, la luce di Dio penetra, a poco a poco, nel cuore e lo risana»¹³⁷.

Questa citazione sintetizza il senso del nostro fermarci ai piedi del Signore, dove deporre i nostri progetti per accogliere i suoi. Insieme a tanta formazione umana e spirituale è giusto fermarsi per capire meglio dove siamo arrivati e verso dove siamo diretti.

La direzione non è certamente delle più facili, ma è la più bella. Purtroppo, l'unica via per giungere alla destinazione è morire a se stessi per ritrovarsi in Cristo. Il percorso comunitario prosegue secondo la logica dell'annientamento e della umiltà, del nascondimento e del far spazio all'altro.

È il secondo tempo della vita cristiana, se così possiamo dire, usando un paragone calcistico. Vogliamo spiegare questo secondo tempo usando i quattro verbi che accompagneranno i nostri tempi di adorazione. Quattro verbi che fanno riferimento alla eucaristia:

¹³⁷ R. CANTALAMESSA, *L'eucaristia nostra santificazione*, Ancora, Milano 1989,70-71.

«E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (Mc 14,22).

SCELTO–SCEGLI:

Gesù prende il pane, così come prende le nostre vite, perché diventino sale e luce per il mondo. Essere presi da Gesù equivale all'essere scelti. Scegliere significa essere selezionati rispetto a qualcos'altro. Noi scegliamo in base ai gusti o alla bellezza o al nostro proprio tornaconto. Dio no, Dio sceglie come vuole e chi vuole.

Sentirsi scelti, deve porci in una condizione di grazia, di riconoscimento e di gratitudine, senza la scelta di Dio noi non saremmo nulla. Così come Dio sceglie noi, indipendentemente dal nostro carattere o dalle nostre possibilità, noi dobbiamo scegliere la comunità e i fratelli che la compongono. È una scelta di vita, una scelta d'amore, una scelta di morte e risurrezione.

Dio ci vede come esseri unici, speciali, preziosi, tu come vedi e i fratelli della comunità?

BENEDETTO – BENEDICI:

Dio ci benedice dall'eternità, da sempre egli dice bene di noi: «Certo, essi sono il mio popolo, figli che non deluderanno, e fu per loro un salvatore» (Is 63,8). Dio si fida di noi, di me, di te, ecco perché ci sceglie. Sa che possiamo portare a termine il progetto d'amore che ha per noi. Egli accompagna questo progetto con le sue benedizioni, ossia con la sua Parola, con i Sacramenti, segno e presenza salvifica e con tutti quegli interventi di grazia che ci fanno sentire da lui amati.

«Ora le benedizioni che diamo agli altri, scrive Nouwen, sono espressione della benedizione che riposa su di noi da tutta l'eternità»¹³⁸. La vita comunitaria è fatta per benedire non per maledire, è fatta per dire bene non per mormorare, è fatta di fiducia e di stima reciproca, non di sospetto e di preconcetti. «La vocazio-

¹³⁸ H.J.M.NOUWEN, *Sentirsi amati*, Queriniana, Brescia 1993, 59.

ne dei battezzati è pronunciare parole buone, che guariscono e che benedicono»¹³⁹.

Se non ti senti libero nei confronti dei fratelli, se non riesci a benedire la loro vita per quello che sono e fanno, soprattutto se quello che sono e fanno vorresti ti appartenesse, non sei ancora pronto per la vita comunitaria perché «L'amore ci porta a dire: è meraviglioso che tu esista»¹⁴⁰.

SPEZZATO – SPEZZATI:

Scriva Padre Cantalamessa «Il cristiano non può limitarsi a celebrare l'eucaristia, deve essere eucaristia con Gesù»¹⁴¹. Deve farsi spezzare da Gesù, ossia far rompere tutte quelle strutture umane e caratteriali che ne impediscono l'assimilazione al Cristo eucaristico.

Deve farsi separare, ossia dividere ciò che è buono da ciò che è cattivo. Una separazione che coinvolge, il cuore (nel modo in cui amiamo), la mente (nel modo in cui pensiamo dell'altro) e il corpo (nel modo in cui ci accostiamo all'altro: purezza/perversione).

Leggiamo ancora dal testo di R. Cantalamessa:

«Allora capisco che per fare anche io ciò che fece Gesù in quella notte, devo anzitutto spezzare me stesso, cioè deporre ogni rigidità davanti a Dio, ogni ribellione verso di Lui e verso i fratelli, devo infrangere il mio orgoglio, piegarmi e dire sì fino in fondo a tutto ciò che Dio mi chiede; devo ripetere anche io quelle parole: Ecco, io vengo o Dio, a fare la tua volontà»¹⁴².

Nelle celebrazioni, durante la consacrazione, apriamo gli occhi del cuore e volgiamo lo sguardo verso i fratelli della comunità e con Gesù, diciamo loro, diciamo al mondo: prendete, mangiate questo è

¹³⁹ T. RADCLIFFE, *Prendi il largo*, Queriniana, Brescia 2012, 160.

¹⁴⁰ Idem, 58.

¹⁴¹ R. CANTALAMESSA, *L'eucaristia nostra santificazione*, Ancora, Milano 1989, 30

¹⁴² Idem, 25.

il mio corpo. Siamo al mondo per essere un sacrificio vivente, un'eucaristia insieme con Gesù

DATO – DONATI:

Dio ha dato a noi la cosa più importante, la cosa più preziosa, la cosa più intima, è l'ha data per amore e con amore: «*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3,16). È una donazione per la vita, mandando il Figlio noi siamo stati salvati. Senza la donazione del Figlio noi non avremmo avuto nessuna possibilità. Allo stesso modo anche noi dobbiamo donarci agli altri, con una donazione che procura salvezza. Donarsi per apparire o per vanagloria o perché va fatto è infruttuoso e procura morte. H. Nouwen scrive:

«Diventiamo gente stupenda quando diamo qualsiasi cosa possiamo dare: un sorriso, una stretta di mano, un bacio, un abbraccio, una parola d'amore, un regalo, una parte della nostra vita... tutta la nostra vita»¹⁴³.

La vita comunitaria è questo: dare un sorriso, un abbraccio, dare del nostro tempo, dare pace, dare tutto ciò che non vorremmo mai dare ad un estraneo. Dare spontaneamente, senza finzioni, senza prassi evangeliche vissute solo perché così va fatto: «Nulla di voi tenete per voi; affinché vi accolga tutti colui che a voi si dà tutto»¹⁴⁴.

Il percorso che ci attende è certamente non facile, ma non è impossibile. Ma non scoraggiamoci Dio ci ama e se ci chiede questo, lui sa che possiamo realizzarlo.

¹⁴³ H.J.M.NOUWEN, *Sentirsi amati*, Queriniana, Brescia 1993, 86.

¹⁴⁴ FONTI FRANCESCANI, EF, Assisi 1990, sez. I, 116,

VÀ E ANCHE TU FÀ LO STESSO

Luca 10,31-37

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». *Gesù gli disse: «Va e anche tu fa lo stesso»*

La parabola del buon samaritano, in pochi versi rivela alcuni aspetti del volto di Dio, ci dice chi è Dio per noi e cosa fa per noi. È un Dio che guarisce perché accoglie, è un Dio che salva perché ama.

Cerchiamo di analizzare brevemente la parabola, per coglierne gli aspetti utili alla nostra meditazione.

Partiamo identificando i protagonisti del racconto, il samaritano è ovviamente Dio, l'albergatore è la comunità cristiana, l'uomo rapinato e bastonato, rappresenta l'uomo di ogni tempo, vittima del male (spesso cercato) e del peccato. Quale messaggio ci lasciano? Innanzitutto che Dio ci ama ed è sempre attento alle necessità dell'uomo. Egli è un Dio che sa prendersi cura di ciascuno. Il termine che troviamo al v 34 *“e si prese cura”* è un verbo aoristo, cioè che prolun-

ga la sua azione nel tempo, ciò significa che Dio si prende cura di noi sempre e per sempre fino alla fine, «*Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*» (Mt 28, 20).

Alcuni significati utili alla nostra vita:

Si commosse: è una delle caratteristiche fondamentali di Dio, ben espressa nell'AT, è espressione della modalità con la quale Dio ci ama e cioè intensamente, totalmente, senza riserve, con bramosia, con passione, con eros, con oblatività.

Lo condusse nell'albergo: è la chiesa, il luogo dove tutti trovano accoglienza, il luogo dove non c'è più distinzione di lingua, di popolo, di classe. È il luogo dove ogni uomo può trovare la salute dell'anima, e perché no, anche del corpo.

- **L'oste:** siamo noi, sei tu, sono io, al quale il Signore affida le sofferenze del mondo, perché ciascuno possa condurre in esse la luce e la forza del Vangelo. È importante notare, come in questa parabola, il credente è invitato ad identificarsi con i personaggi del buon samaritano e dell'oste. Infatti la parabola si chiude con l'imperativo di Gesù: "*va anche tu e fa lo stesso*". Questo significa che una volta sperimentato l'amore di Dio, e dopo esser stati anche noi quell'uomo, al quale il Signore per mezzo di un fratello si è accostato per salvarlo, dobbiamo necessariamente diventare ed essere ogni giorno "*buoni samaritani*" che, inseriti in una comunità viva e vivificante, sanno essere anche albergo, e oste. Le parole "*va anche tu e fa lo stesso*" se rimarranno lettera morta impediranno al regno di Dio di espandersi nel mondo e a noi di raggiungere la beatitudine eterna.

I Soldi: secondo i Padri essi possono rappresentare:

- 1) il dono che Gesù fa ad ogni uomo che accoglie la sua salvezza, dono che consiste nella capacità di amare così come lui ha amato e quindi di fare lo stesso, cioè di diventare "*samaritani*" a tempo pieno.
- 2) Il dono della legge e del Vangelo, perché diventino regola di vita.

Possa il Signore Iddio, nella sua eterna misericordia, e nella sua inesauribile compassione, trasformare sempre più i nostri cuori e le nostre vite, per renderci uomini veri, cristiani maturi e autentici, che sanno annunciare il Vangelo, con amore, con passione e con zelo.

Va e anche tu fa lo stesso!

NOI SIAMO I FAMILIARI DI DIO

Efesini 2, 19-22

«Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito».

La lettera agli Efesini è stata redatta intorno all'anno 80 d.C., probabilmente da un discepolo-segretario di San Paolo. I due temi fondamentali, sui quali si sviluppa la lettera sono: Gesù il Cristo, e la Chiesa. La riflessione cristologica, contenuta nella lettera, si sviluppa in funzione della nuova coscienza di Chiesa che si andava sempre più consolidando. Coscienza ben espressa dai termini *Cristo-capo* e *Chiesa-corpo*. La chiesa non è più solo la comunità locale che si raduna attorno al Signore (Parola-Eucaristia), ma un organismo vivo e vitale, reso tale dalla forza unificante e vivificante del Capo, il Cristo.

Essere corpo di Cristo è dunque far parte di un progetto salvifico, che ha la sua origine nel Padre, la sua realizzazione nel Figlio e la sua continuazione nello Spirito Santo. Si capisce dunque che a guidare la nostra vita è tutta la Trinità intera, nella quale siamo stati innestati grazie al battesimo.

Il progetto salvifico di Dio, diventa in noi, in maniera personale e particolare, un progetto di vita cristiana. Progetto che comporta: una rottura totale con il passato e un'adesione incondizionata alla volontà e all'amore salvante e sanante che scaturisce dal cuore della Trinità.

Questo progetto si sviluppa in tre dimensioni:

- La fede: come processo di maturazione, che porta ad una sempre più profonda conoscenza ed ad una più intima comunione con il mistero trinitario.
- La carità: che diventa accoglienza, perdono e solidarietà.
- La speranza: che si fonda sulla resurrezione di Gesù; evento vivificante e glorificante che si realizza quotidianamente nella storia di ogni uomo, fornendogli la capacità di vedere Dio in ogni cosa e sempre all'opera.

Partendo da questa breve introduzione cerchiamo di comprendere meglio, cosa l'autore vuole dirci quando usa l'espressione "*concittadini dei santi*". Dicevamo prima che, grazie al battesimo, siamo stati innestati nella vita trinitaria, divenendo di fatto corpo di Cristo; siamo dunque uniti al Cristo e siamo in Cristo. Ora egli abita in cielo dove è assiso alla destra del Padre, dunque anche noi in quanto corpo apparteniamo ad una patria celeste.

Già da ora la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio, e le cose di lassù devono diventare il centro di attenzione della nostra vita da credenti, l'orientamento e lo scopo della nostra esistenza nel momento presente. I credenti (cioè noi), vivono ora in questo mondo come cittadini del cielo, cercando costantemente di diventare quello che sono in Cristo, e se il loro sguardo è fisso sul Signore, in alto, la vita celeste diviene sempre più una realtà concreta, in quanto essi vengono «*trasformati nella medesima immagine di gloria in gloria*» (2Cor 3,18). E di questa realtà è garanzia e caparra lo Spirito Santo, carissimo amico dei carismatici.

Lo studio della teologia paolina ci fa comprendere, come per l'apostolo, il paradiso non fosse solo una realtà futura. L'amicizia con il Cristo glorioso, la cittadinanza celeste e la vita eterna, sono realtà già attuali, al punto che il confine tra la realtà terrena e quella celeste può essere varcato nel presente. L'esperienza vissuta dallo stesso Paolo come riferito in 2 Cor 12, 1-5¹⁴⁵ e in Ef

¹⁴⁵ «*Se bisogna vantarsi - ma non conviene - verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazio-*

2,6-7¹⁴⁶ conferma questa realtà escatologica e comunionale già presente nel credente.

Oggi dunque anche noi, per la potenza dello Spirito Santo, possiamo gustare attimi di eternità, possiamo già su questa terra, attraverso la preghiera e l'eucaristia, vivere da redenti, da salvati, vivere da cittadini del cielo; esperienza che riversa in noi una profonda pace, ci ricolma di gioia e ci dona gli strumenti necessari perché il progetto di Dio si realizzi in noi.

Il teologo Spidlik, commentando i frutti della preghiera in Teofane il Recluso ricorda che la preghiera è la respirazione dello Spirito; lo Spirito poi unisce la nostra preghiera a quella del Figlio che ci introduce nel mistero Trinitario per respirare lo stesso amore che unisce il Padre e il Figlio nella potenza dello Spirito Santo. Proprio questa respirazione, alla quale siamo introdotti per mezzo della preghiera, trasforma le nostre vite e i nostri cuori, facendo di noi uomini spirituali, annunciatori profetici, testimoni autentici¹⁴⁷.

Questa esperienza di eternità, che abbiamo la grazia di vivere nella preghiera e nella eucaristia, ha come conseguenza un evento straordinario: *“ci fa dimora di Dio e tempio dello Spirito Santo”*, è come dire che, ognuno di noi diventa il luogo dove la Trinità ama trascorrere le sue giornate. E se la Trinità abita in noi, non possiamo che diventare, anche noi, luogo dove il Padre rinnova i prodigi della creazione, dove il Figlio si dona quotidianamente, per farci vivere da uomini risorti e dove lo Spirito Santo continua a comunicare la grandezza, l'ampiezza e l'eternità dell'amore divino. Ecco cos'è la comunità!

ni del Signore. So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. Di lui io mi vanterò!»

¹⁴⁶ «Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù».

¹⁴⁷ Cfr. T. SPIDLIK ed., *Teofane il recluso. Lo Spirito e il Cuore.*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2003 62-63.

OGGI SARAI CON ME NEL PARADISO

Luca 23,39-43

«Ora uno dei malfattori appesi lo bestemmiava dicendo: Non sei forse tu il Cristo? Salva te stesso e noi! Ma l'altro, prendendo la parola, rimproverandolo dichiarò: non temi neppure Dio tu, poiché sei nella stessa condanna?»

E noi giustamente perché riceviamo le cose degne di ciò che abbiamo fatto; ma costui non ha fatto nulla di fuori posto.

E diceva: Gesù ricordati di me quando verrai nel tuo regno!

E gli disse: in verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

Questo racconto lo troviamo solo in Luca. C'è qui un contesto strano sembra quasi una pausa, infatti tutto il discorso precedente è di scherno nei confronti di Gesù, in questi versetti, invece, troviamo un uomo che parla a favore di Gesù. Gesù è condannato a morte e giustiziato: nella modalità specifica della crocifissione, ossia con «la più crudele e spaventosa pena di morte» (Cicerone), con «la più miserabile di tutte le morti» (Giuseppe Flavio), con «la punizione degli schiavi» (Tacito). Anche noi ora vogliamo salire spiritualmente sul Calvario e tenere fisso lo sguardo su Gesù, il Crocifisso.

Gesù è al centro: non tanto perché sta tra i due malfattori, quanto perché è il vero e in un certo senso, l'unico protagonista: è il cuore vivo dell'avventura di salvezza che si compie sulla croce. In realtà l'attenzione di tutti è per il crocifisso: a lui si guarda e di lui si parla, e in questione è sempre la sua identità e la sua missione. È, dunque, il vero volto di Cristo che l'evangelista Luca ci aiuta, in questo suo brano, ad ammirare, contemplare e confessare nella fede.

Gesù è crocifisso tra due ladroni, come testimonia anche l'evangelista Matteo: «*furono crocifissi allora insieme a lui anche due ladroni, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra*» (Mt 27,38). Un fatto, questo, che rende ancora più pesante l'infamia della crocifissione. Infatti, se già l'essere appeso al legno qualifica davanti a tutti, Gesù come un uomo che merita l'esecrazione (sentimento di orrore di ripugnanza) (cfr. Gal 3,13)¹⁴⁸, come un delinquente di diritto, un comune fuori legge, il fatto di trovarsi insieme a due ladroni, al centro, lo fa apparire a quanti lo vedono come il primo dei malfattori, come lo scellerato numero uno.

Ma proprio in questo modo Gesù porta a compimento l'annuncio del profeta Isaia: «*E stato annoverato fra gli empi*» (Is 53,12). In realtà, durante tutta la sua vita, Gesù ha scelto di stare con gli ultimi, con i malati, con i peccatori, è per essi che è venuto al mondo: si è unito alla folla dei peccatori sulle rive del Giordano per ricevere da Giovanni Battista il rito battesimale di penitenza (cfr. Lc 3,21); ha accettato di sedere alla mensa dei peccatori, senz'alcuna paura di suscitare scandalo (cfr. Lc 15,2). Alla vigilia poi della sua Passione, al momento di essere arrestato nell'Orto degli Ulivi, Gesù dirà ai suoi nemici: «*Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante*» (Lc 22,52).

Ora siamo al culmine: dei malfattori gli sono assegnati come commensali di agonia! Veramente, dirà l'apostolo Paolo, Gesù si è fatto «*peccato, affinché noi diventassimo giustizia di Dio*» (2 Cor 5,21).

Ma i due malfattori del Calvario, chi sono? Non sono dei semplici ladri, finiti in tribunale per qualche furto occasionale. Sono invece quei malviventi che tendono imboscate lungo le strade, spogliano il viaggiatore solitario, lo caricano di colpi e l'abbandonano senza conoscenza (cfr. Lc 10,30). Ladri armati, dunque; «malfattori di professione», secondo il termine usato da Luca (*kakourgoi*), forse saranno stati stranieri o giudei o forse anche accesi attivisti del movi-

¹⁴⁸ «*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno*».

mento zelota, uomini cioè pronti ad osare tutto pur di ribellarsi e di rifiutare la dominazione di Roma¹⁴⁹.

Il gesuita Michel Ledrus così commenta in riferimento alla identità dei due ladroni:

«Quest'uomo resta senza nome proprio, perché la sua conversione personale è tipica di tutte le conversioni autentiche. Sino alla fine dei tempi i predestinati alla salvezza riconosceranno in questi pochi versetti di Luca il compendio della loro storia, della felice avventura della loro esperienza cristiana»¹⁵⁰.

Dopo questa breve introduzione proviamo a cogliere il messaggio del brano analizzando alcuni versetti.

Uno dei malfattori appesi lo bestemmiava:

Scriva Silvano Fausti:

«La bestemmia - peccato contro Dio - è non riconoscerlo sulla croce, dove si rivela senza veli. Staccare Dio dalla croce è togliergli la sua gloria e confonderlo con l'idolo. Questa bestemmia è comune anche tra noi cristiani. Spesso infatti ci comportiamo da nemici della croce di Cristo (Fil 3,18), cercando altrove la salvezza»¹⁵¹.

¹⁴⁹ Per la verità non lo sappiamo, perché su questo il Vangelo mantiene assoluto silenzio. È vero che una tradizione cristiana, basandosi su alcuni testi apocrifi (come gli «Atti di Pilato» e il cosiddetto «Vangelo di Nicodemo»), chiama il «buon ladrone» col nome di Dismas o Dimas; e che una leggenda, riferita ad esempio dall'apocrifo «Vangelo dell'Infanzia», sostiene che faceva parte di una banda che catturò la Sacra Famiglia al tempo della fuga in Egitto, ma che poi, incantata dal Bambino, la rilasciò libera. L'altro ladrone è chiamato Gestas dal citato «Vangelo di Nicodemo». Ma siamo di fronte a leggende!

Leggi anche: <http://www.santiebeati.it/dettaglio/90746>

¹⁵⁰ M. LEDRUS, *Alla scuola del «ladrone» penitente*, Roma 1992, 37.

¹⁵¹ S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 2011, 768.

Salva te stesso e noi:

Tutti avremmo preferito un messia così, che fosse sceso trionfante dalla croce e avesse vinto su quanti lo avevano ingiustamente condannato¹⁵². È forse un desiderio più o meno inconscio o consapevole che alberga in ciascuno di noi; se così fosse stato, oggi anche noi, forse, avremmo avuto la possibilità di scendere dalle nostre croci.

Ma Cristo è rimasto lì offrendo tutto al Padre¹⁵³, donandosi fino alla fine, fino all'ultima goccia, all'ultimo respiro¹⁵⁴, perché quella era la volontà del Padre, quella era la nuova ed eterna alleanza, quella era la modalità scelta da Dio per dimostrarci il suo amore¹⁵⁵ e attirarci a sé¹⁵⁶.

¹⁵² S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, 769.

¹⁵³ «Gesù, gridando a gran voce, disse: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo, spirò» (Lc 23,46).

¹⁵⁴ «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1).

¹⁵⁵ «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

¹⁵⁶ «O mirabile potenza della croce! O ineffabile gloria della passione, che racchiude in sé il tribunale del Signore, il giudizio del mondo e la potenza del Crocifisso. Hai attirato davvero ogni cosa a te, Signore, e mentre stendevi tutto il giorno le mani verso il popolo che non credeva e ti scherniva, donavi a tutto il mondo di intendere e proclamare la tua maestà. Hai attirato ogni cosa a te, Signore, quando nell'esecrazione per il delitto commesso dai giudei, tutti gli elementi del creato pronunciarono un'unica sentenza: si oscurarono i luminari del cielo, il giorno divenne notte, la terra fu scossa da un insolito terremoto, e ogni creatura negò agli empi il suo servizio. Hai attirato ogni cosa a te, Signore, perché il velo del tempio si è squarciato, sottraendo il Santo dei santi agli sguardi degli indegni pontefici. Così il simbolo che prefigurava la presenza di Dio fu sostituito dalla verità di quella presenza, la profezia fece posto alla manifestazione reale e la legge ha trovato compimento nel vangelo.

Hai attirato ogni cosa a te, Signore, perché quello che si compiva nell'unico tempio di Gerusalemme, sotto il velo dei segni, fosse celebrato dovunque, nella pienezza e nell'evidenza del sacramento, dalla devozione di tutte le genti. Ora infatti è più nobile l'ordine dei leviti, più alta la dignità dei presbiteri, più sacra l'unzione dei vescovi; poiché la tua croce è la fonte di ogni benedizione, la causa di ogni grazia. Per suo mezzo vien data ai fedeli la forza nella sofferenza, la gloria nell'umiliazione,

Rimane in silenzio il Signore, solo poche parole pronunciate, e proprio questo silenzio, rende più drammatico l'interrogativo, lo lascia totalmente aperto, senza alcuna apparente risposta: ma è proprio vero che Cristo, il Messia, è il Salvatore del mondo, se non ha la forza di salvare se stesso e gli altri?

La domanda che fu dei capi, dei soldati, del malfattore degli stessi discepoli è la stessa anche di oggi; e provoca in un certo senso tutti gli uomini, compresi gli stessi credenti, ogni qualvolta il mondo presenta i segni del male, della falsità, dell'ingiustizia, della corruzione morale, della violenza e del sangue, del misconoscimento dei diritti umani dei più deboli. Tutte le singole volte che Dio sembra tacere è allora che dobbiamo riconoscerlo come nostro Salvatore.

Quell'altro sgridandolo dichiarò:

«Quest'uomo, malfattore né più né meno del suo compagno è però «altro», perché vede in croce una novità e la comunica con forza anche all'altro - l'altra parte di sé -, zittendo le sue parole come diaboliche»¹⁵⁷.

L'altro, in greco *eteros*, indica una separazione, una diversità, che lega il termine malfattore solo al primo ladrone. *Non temi tu il Dio? (oude fobe on Teon)*, qui l'articolo "Il" personifica e identifica, Gesù¹⁵⁸.

la vita nella morte. Ora poi, essendo venuta meno la verità dei sacrifici materiali, l'unica oblazione del tuo Corpo e del tuo Sangue sostituisce con pienezza l'offerta molteplice delle vittime: poiché tu sei il vero Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo (Gv 1, 29). E così, in te porti a compimento tutti i misteri e le celebrazioni rituali, perché, come uno solo è il sacrificio per ogni vittima, così pure uno sia il regno formato da tutti i popoli». Dai Discorsi di San Leone Magno Sermones 57, 64, 59; De passione Domini VI, 4.XIII, 3.VIII, 6-7, in PL 54, 330.360.340-341. <http://larpadidavide.blogspot.it/2014/11/dai-discorsi-di-san-leone-magno.html>

¹⁵⁷ S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, 769.

¹⁵⁸ «Il timore di Dio è principio di sapienza (Sal 111,10). Gesù crocifisso è principio di nuova sapienza. Ci fa conoscere il vero volto di Dio, dal quale Adamo fuggì

Emerge qui, il primo passo nel cammino della conversione: sotto l'influsso della grazia, il buon ladrone si apre a quel timore del Signore che è principio di conoscenza e di saggezza nella vita dell'uomo¹⁵⁹. Al quale segue il riconoscimento della propria colpevolezza e infine il riconoscimento dell'innocenza di Gesù. Il malfattore, infatti, così continua: «*Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male*» (Lc 23,41).

Troviamo così un altro momento significativo e importante del cammino di conversione: il buon ladrone non pensa soltanto a se stesso, ma anche al suo compagno; vuole coinvolgerlo nel suo stesso cammino, convincerlo dunque del male che ha fatto e, nello stesso tempo, della piena innocenza di Gesù. Convincerlo, e così portarlo alla conversione. In un certo senso potremmo dire si fa discepolo del Signore.

Noi giustamente:

Così Fausti commenta:

«La nostra croce è giusta, perché noi siamo ingiusti. La mia sofferenza è meritata, perché sono malfattore. L'ammissione del proprio peccato è il primo passo della sapienza, è possibile solo davanti a un amore che non mi giudica»¹⁶⁰.

Ma costui non fece nulla fuori luogo:

La sua condanna è ingiusta, perché lui è giusto e passò tra noi

per inganno e per paura». S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, 769.

¹⁵⁹ «*Principio della sapienza è il timore del Signore, e conoscere il Santo è intelligenza*» (Pro 9,10).

«*Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona d'esultanza. Il timore del Signore allieta il cuore, dà gioia, diletto e lunga vita. Il timore del Signore è dono del Signore, esso conduce sui sentieri dell'amore. Chi teme il Signore avrà un esito felice, nel giorno della sua morte sarà benedetto. Principio di sapienza è temere il Signore; essa fu creata con i fedeli nel seno materno*» (Sir 1,11-14).

¹⁶⁰ S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, 770.

facendo solo del bene. Come mai allora è qui in croce, con me, anche lui giudicato e abbandonato da tutti? La risposta a questa domanda da senso alla nostra esistenza e alla nostra storia personale: lui è qui perché io possa essere con Lui. Insieme al buon ladrone, anche noi, siamo chiamati a comprendere che: «la salvezza è dunque anche questa vicinanza di Dio, nei luoghi della mia vita dove mi sento maledetto e solo»¹⁶¹. Quella di Dio è una vicinanza empatica e compassionevole capace di generare conforto forza e speranza nella sofferenza e può farlo proprio perché «mi è talmente vicino da essere nella mia stessa sofferenza»¹⁶².

La lettera ai Romani esprime al meglio quanto stiamo affermando:

«Ora a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso tutti perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,7-8).

Leggiamo ancora nel testo di Fausti:

«Qualunque altro prodigio Dio avesse potuto fare in mio favore, non mi avrebbe persuaso del suo amore. Sarebbe potuto essere un atto di potenza o di esibizione che non avrebbe cambiato la mia immagine di Lui. Ma la sua impotenza in croce la sua vicinanza a me nel mio male, la sua solidarietà con me fino alla morte, mi toglie ogni dubbio: Dio è amore e ama me, peccatore!»¹⁶³.

E Diceva:

Kai eleghen, alla lettera “e continuava a dire”¹⁶⁴. Qui Luca sottolinea che Gesù non è solo, ma c'è il buon ladrone che gli sta vicino,

¹⁶¹ Idem, 770.

¹⁶² Idem, 770

¹⁶³ S. FAUSTI, Una comunità legge il vangelo di Luca, EDB, Bologna 1994, 770.

¹⁶⁴ Il verbo è all'imperfetto, quindi indica un'azione ripetuta nel tempo.

che parla con lui, lo conforta e lo consola, si potrebbe dire che si è davvero innamorato del Signore. È questo un dono riservato solo agli ultimi ai piccoli ai poveri¹⁶⁵.

Gesù:

Il ladrone pentito chiama Gesù per nome, il che è rarissimo.¹⁶⁶ Nel Vangelo spesso Gesù viene chiamato con vari titoli, Maestro, Rabbì, qui invece, l'evangelista vuole sottolineare l'affetto di quest'uomo nei riguardi di Gesù; egli «ha scoperto l'amico, il cui amore è più forte del peccato e della morte. Gesù è il nome stesso che invocato ci ricorda che *Dio salva*»¹⁶⁷.

Ora il cammino di conversione del buon ladrone registra una nuova tappa, di singolare e decisiva importanza. È la tappa della preghiera. Così infatti si rivolge a Gesù: «*Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*» (Lc 23,42).

Quanta confidenza e quanta fiducia sono presenti in questa preghiera! Al buon ladrone non serve aggiungere titoli al nome¹⁶⁸. Forse l'evangelista vuole far emergere, in tutta la sua bellezza e forza, quella

¹⁶⁵ «*In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza»* (Lc 10,21).

«*Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi*» (Mt 19,30).

«*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (Mt 5,3).

«*ai poveri è annunciata la buona notizia*» (Lc 7,22).

¹⁶⁶ Il malfattore pentito si rivolge a Gesù chiamandolo con il suo proprio nome. Anche questo è particolarmente significativo, perché è questa l'unica volta, in tutto il Nuovo Testamento, in cui troviamo «Gesù» al vocativo, senza alcun aggettivo o titolo.

¹⁶⁷ S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, 770.

¹⁶⁸ Altrove, nel Vangelo di Luca, anche altre persone si rivolgono in preghiera al Maestro, ma aggiungono sempre qualche specificazione: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!», gridano a distanza i dieci lebbrosi (Lc 17,13); «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!», implora ad alta voce il cieco di Gerico (Lc 18,38). Nel Vangelo di Marco leggiamo l'appellativo: «Gesù di Nazaret» (Mc 1,24) e negli Atti degli Apostoli quello di «Signore Gesù» (At 7,59).

dimensione della «salvezza» che questo semplice nome esprime nella lingua ebraica: Jeshù - Jeshuà che vuol dire appunto, *Dio salva* o *Dio è salvatore*¹⁶⁹.

È il nome che tutti dovremmo avere sempre nel cuore e nelle labbra, nome da ripetere e invocare sempre; nel dolore, nelle difficoltà, nei dubbi, nella quotidianità della nostra vocazione, nell'amore che doniamo, nelle scelte che facciamo, nel momento della nostra morte¹⁷⁰.

Ricordati di me:

Il ricordo può esprimere conversione e cambiamento, come nel caso presentato da Luca, oppure un intervento di grazia da parte del Signore¹⁷¹. Il buon ladrone non elemosina altro che un ricordo: con-

¹⁶⁹ «Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Rm 10,13).

¹⁷⁰ Il video che ritrae la loro esecuzione è stato costruito come un'agghiacciante messinscena cinematografica, con l'intento di spargere terrore. Eppure, in quel prodotto diabolico della finzione e dell'orrore sanguinario, si vede che alcuni dei martiri, nel momento della loro barbara esecuzione, ripetono "Signore Gesù Cristo". Il nome di Gesù è stata l'ultima parola affiorata sulle loro labbra. Come nella passione dei primi martiri, si sono affidati a Colui che poco dopo li avrebbe accolti. E così hanno celebrato la loro vittoria, la vittoria che nessun carnefice potrà loro togliere. Quel nome sussurrato nell'ultimo istante è stato come il sigillo del loro martirio". L'ultima preghiera dei copti uccisi dall'Isis, <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/i-martiri-della-libia-sono-morti-pronunciando-il-nome-di-cristo>.

¹⁷¹ «Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca. Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono» (Gen 8,1) «Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda» (Gen 30,22) «Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,24-25).

«Dio allora si ricordò del suo popolo e rese giustizia alla sua eredità» (Est 10,3).

«Si ricordò della sua alleanza con loro e si mosse a compassione, per il suo grande amore» (Sal 106,45).

«Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte» (Lc 22,61).

servami nella memoria del tuo cuore, non ti scordare di me. Sembra conoscere perfettamente quanto scritto dal profeta Isaia:

«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

Sa che in quell'uomo crocifisso è presente il Dio che non si dimentica mai dei suoi figli. Quella del buon ladrone è dunque una preghiera che dice non solo una grande speranza, ma anche una grande certezza: Dio è il medico che cura le nostre ferite. Ora egli riconosce che Gesù è Re e insieme intuisce la natura di questo regno: è un regno di misericordia, tanto che lui può affidarsi a Gesù, a quell'uomo che sta morendo lì con lui sulla croce. Rimane in attesa, senza alcuna ombra di dubbio: *«Ricordati di me quando sarai nel tuo Regno»*. E' sicuro di stare accanto al Re.

Il buon ladrone ha accanto un uomo crocifisso, contuso dagli schiaffi, schiacciato dalle beffe e dalle accuse, coperto dagli sputi, lacerato dai flagelli, ma è in questi segni che egli riconosce il Re. E' la stessa regalità che seppero trovare Madre Teresa, Francesco D'Assisi, Don Bosco, Giovanni Paolo II, Sr. Maria Alfonsa e tutti gli altri santi. Una regalità che hanno poi riconosciuto e servito nei poveri, nei derelitti, negli ultimi, negli ammalati... E noi l'abbiamo trovata? La serviamo?

Sant'Agostino così scrive:

«Fede grande! A tal fede non saprei cosa si possa aggiungere. Vacillarono coloro che avevano veduto Cristo risuscitare i morti; credette colui che lo vedeva pendere dalla croce insieme con lui. Quando i discepoli vacillarono lui credette. Che bel frutto trasse Cristo da quel legno secco»¹⁷².

¹⁷² AGOSTINO, Nei giorni di pasqua, Discorso 232
http://www.augustinus.it/italiano/discorsi/discorso_327_testo.htm

In verità ti dico: Oggi sarai con me:

Oggi in greco “*semeron*” è lo stesso termine usato nel Padre nostro *Dacci oggi il...* È l’oggi definitivo della salvezza. È il tempo del *kairos* che incontra il *Kronos*, il tempo della grazia che vince sul peccato, il tempo in cui la vita vince sulla morte, il tempo in cui Dio incontra l’uomo¹⁷³.

Alla preghiera del buon ladrone Gesù risponde: «*In verità ti dico...*»: Amen, secondo il termine aramaico pronunciato da Gesù e che i primi traduttori della Bibbia hanno conservato intatto, e che Luca usa qui (mentre in tutto il suo Vangelo lo usa raramente). Esso significa: è vero, sono sicuro. Io garantisco, lo giuro. Il buon ladrone aveva chiesto solo un ricordo, ma Dio è sempre generoso nel dono e gli concede più di quanto chiede: «*Oggi sarai con me*», io ti porto con me, andremo insieme.

Come ha notato il biblista Pierre Grelot:

«La preposizione «con» in greco può esprimere non solo il semplice complemento di compagnia (ad esempio, passeggiare con — *syn* — qualcuno), ma anche il significato molto più forte — metà — di «stretta associazione, condivisione di vita, comunanza di destini»: ed è con questo significato forte che qui Gesù risponde al buon ladrone «sarai con me», esattamente come aveva fatto chiamando gli apostoli a «stare con lui» (Mc 3,13), a «mangiare» con lui la pasqua prima della sua passione (cfr. Lc 22,15), ad essere con lui là dove egli

¹⁷³ «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore». Lc 2,11
«Allora cominciò a dire loro: Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Lc 4,21

«Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (Lc 5,26).

«Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5).

«Gesù gli rispose: Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch’egli è figlio di Abramo» (Lc 19,9).

«Gli rispose: Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi» (Lc 22,34).

è (cfr. Gv 17,24) Ne deriva che essere con Cristo significa profonda comunione di vita, intimo rapporto d'amore e d'amicizia, piena partecipazione della sua regalità»¹⁷⁴.

Il Card. Dionigi Tettamanzi commentando questi versetti così scrive:

«Ora Gesù, il Salvatore, garantisce al buon ladrone la salvezza in prima persona e subito. Così il giorno della sua morte in croce diventa il giorno dell'inizio della vita piena e della gloria definitiva, e "questo eccezionale peccatore pentito ha il privilegio di essere il primo frutto della salvezza che la croce di Gesù ha portato al mondo.

Ma in che consiste la salvezza, la vita piena, la gloria definitiva? La risposta sta nelle parole di Gesù «*Oggi sarai con me nel paradiso*». Essere con Cristo significa profonda comunione di vita, intimo rapporto d'amore e d'amicizia, piena partecipazione della sua regalità: e questo nel paradiso, ossia nell'Eden di Dio, nella dimora beatificante dei giusti. Nel suo commento al vangelo di Luca il vescovo di Milano sant'Ambrogio fa notare come nella risposta di Gesù alla preghiera del ladrone «il dono superi sempre in abbondanza la domanda». E spiega: «Il Signore infatti da sempre di più di quanto gli chiediamo. Colui pregava che il Signore si ricordasse di lui, quando fosse giunto nel suo Regno, ma il Signore gli rispose: In verità, in verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso, la vita è stare con Cristo, perché dove c'è Cristo là c'è il Regno» (In *Lucam* X, 121)»¹⁷⁵.

Dio continuamente ci dona il suo Regno, dobbiamo imparare a tenere gli occhi e il cuore aperto, in modo da poter accogliere questo evento nella nostra storia quotidiana, ed essere dunque felici. Ed essere felici è condividere nella nostra umanità la gioia di Dio.

¹⁷⁴ <https://gloria.tv/article/jKggjTRHSwQ34FFt9eGCCbRBy>.

¹⁷⁵ CARD. DIONIGI TETTAMANZI, *Ricordati di me*, Meditazione per la Quaresima 2002, http://www.atma-o-jibon.org/italiano4/ricordati_di_me7.htm.

IL ROVETO ARDENTE¹⁷⁶*Esodo 3,1-15*

«Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far

¹⁷⁶ Tutta la meditazione è ispirata e sorretta dal testo di L. GILLET *Un monaco della Chiesa d'Oriente. Il roveto ardente. Meditazioni sull'amore di Dio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2014.

uscire gli Israeliti dall'Egitto?». Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: «Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi». Mi diranno: «Qual è il suo nome?». E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: «Io-Sono mi ha mandato a voi»». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: «Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi». Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

Carissimi, vogliamo meditare questo brano biblico, utilizzando cinque parole che ben esprimono il senso e il significato dei versetti appena letti.

1) Meraviglia

«Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?»: Quanta curiosità in Mosè! Vuole conoscere cosa accade, vuole scoprire il segreto di quel fuoco, che brucia, ma non si consuma. Il rovetto ardente è la meraviglia, la scoperta del Logos sotto le specie della normalità. Dio si fa conoscere e si racconta a Mosè. Io sono... Io sono il Dio di...

L'episodio raccontato da Es 3, forse, ci mette dinanzi a un uomo fallito, rassegnato ad un destino mediocre. Adesso Mosè si è rifatto una vita, ma chissà quanta delusione o quanta sofferenza, l'avventura Egiziana, aveva lasciato nel suo cuore.

Dopo l'invito da parte di Dio, ad andare in Egitto, risponde di non esser capace. Chissà, forse era talmente deluso da non sentirsi più capace di far nulla. Eppure, nonostante tutto, si lascia sorprendere da Dio. Ne rimane meravigliato, attratto. Si avvicina a quel fuoco come chi ha trascorso la notte al freddo. Ne sente il bisogno; la luce e il calore, presenti nel rovetto ardente, fanno dimenticare a Mosè tutto il suo passato.

Anche io Signore, stasera, voglio meravigliarmi dinnanzi a questo fuoco che brucia. Anche io, come Mosè, cerco il tuo amore, cerco la speranza, cerco la pace.

Parlami Gesù, di alla mia vita che tu sei Dio, che sei il Signore della mia storia, che tu hai vinto il mondo, il peccato, la morte. Fammi comprendere che: con te al fianco non avrò paura, perché tu guidi la mia storia e la orienti verso il bene, verso la salvezza.

Si Signore, anche io stasera, ho bisogno della tua luce e del tuo calore. Luce per illuminare il mio cammino, calore per riscaldare il mio cuore.

2) Visione

L'incontro con Dio nel rovetto ardente è un punto fondamentale dell'esperienza religiosa di Mosè e di tutto Israele. In chiave neotestamentaria potremmo paragonare questa visione a quella raccontata nel Vangelo di Giovanni al capitolo 9, quando Gesù guarisce l'uomo cieco dalla nascita. Ascoltiamolo: «*Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui*». Chissà, forse, le labbra del cieco pronunciarono anche l'espressione: io ti vedo Signore.

Se il popolo di Israele fosse stato capace di vivere secondo la visione del rovetto ardente, non avrebbe avuto bisogno delle tavole della Legge. E così fu anche per quel cieco, così può essere per ciascuno di noi. Attenti bene, non vogliamo qui esprimere la inutilità dei 10 comandamenti, ma il semplice concetto paolino. Siamo nella lettera ai Romani al capitolo 8, si afferma la capacità che l'amore ha di farci sperimentare i comandamenti non come legge ma come dono alla nostra vita. Dovunque infatti, manca la fiamma interiore, devono esserci comandamenti scritti su tavole di pietra.

A tal proposito scrive Lev Gillet:

«La persona e la vita di Gesù hanno preso il posto dei comandamenti. Il significato intimo e profondo di ciascuno dei comandamenti rimane, ma la lettera ha lasciato il posto allo spirito. Quando un fiume si riversa nel mare, ogni goccia dell'acqua del fiume conti-

nua a esistere nel mare, ma il fiume in quante fiume non esiste più; e come si sono trasformate le sue gocce d'acqua in quell'immenso oceano! Così è per i comandamenti del Sinai quando si sono fusi nelle fiamme del rovetto ardente, nel fuoco dell'amore senza limiti».

Adesso anche io posso dire: *“Io ti vedo Signore”*, vedo te che sei il mio Re e la mia gioia. Ti vedo nel segno di questo fuoco, ti sento nel mio cuore, so che mi Ami. Non ho più bisogno di nulla adesso. Dentro questo fuoco che arde, vogliamo deporre tutte le nostre paure, le nostre inquietudini, i nostri peccati e i nostri fallimenti. Vogliamo deporre tutta la rabbia, la depressione, il senso di colpa, Tutto, ma proprio tutto, perché l'amore di Dio bruci il vecchio e semini il nuovo, semini la novità, la resurrezione e la vita.

3) Incontro

Nessun luogo è privo di Dio, nessun luogo è così profano da non permettere un'epifania. Anzi, ogni luogo dove incontriamo il Signore, può diventare un luogo santo. E' così: possiamo incontrare il Signore in qualsiasi luogo. Perché questo incontro possa avvenire anche stasera è necessario lo Spirito Santo. Amore dell'Amore, che realizza l'epifania di Dio nella nostra storia, nel nostro quotidiano. Vuoi incontrare Gesù? Invoca lo Spirito. Vuoi sentire il suo amore? Invoca lo Spirito.

Nella potenza dello Spirito Santo, incontriamo Gesù che ci dona la pace. Ma la pace non è il solo frutto di questo incontro, insieme ad essa arrivano la gioia e l'amore. Pace, gioia, amore, parole spesso svuotate del loro contenuto originante. Chiediamo in questa invocazione la capacità di gustarne il vero significato e di farne esperienza.

4) Purificazione

P. Gillet osserva che:

«Il rovetto non è proprio il tipo di albero elegante, profumato e da frutto. Il rovetto è un cespuglio selvatico che consideriamo comunemente un'erba. Eppure, Dio non disdegna quest'umiltà e questa

povertà. Dio si manifesta lì con una luce che illumina e purifica senza bruciare proprio per mostrare l'opera di Dio nell'anima dove il fuoco divino purifica senza distruggere. Il fuoco in questione, infatti, è l'incandescenza dell'amore di Dio che purifica l'anima e la solleva verso la somiglianza».

Oggi, dinanzi a questo fuoco, io cosa scelgo di essere? L'umiltà e la povertà del rovo? O la superbia e la ricchezza di un grande albero? Vivo con semplicità e umiltà? O ricerco sempre di possedere uomini e cose? Voglio che il Signore bruci ogni cosa?

Mio Dio oggi mi arrendo a te, non voglio trovare altre scuse, non voglio chiudere ancora la porta del mio cuore. A te Signore dò il permesso e la possibilità di cambiare oggi la mia vita.

5) Vincolo sostanziale – è per sempre

La fiamma del rovetto costituisce un vincolo sostanziale, un legame forte ed essenziale che unisce Dio e l'uomo, un amore concreto e intensamente personale. Il contatto con questo rovetto ha un'unica finalità: che noi stessi prendiamo fuoco e diventiamo luminosi, ossia portatori di luce. Padre Gillet, per spiegare quanto stiamo dicendo, usa il paragone della pressione atmosferica che ci circonda:

«Essa esercita la sua pressione da ogni lato. Così è anche l'amore che cinge attorno ad ogni essere cercando di scoprire una breccia per entrare e compenetrare. Il santo e il peccatore sono sotto quest'assedio dell'amore folle di Dio, la differenza tra i due è una sola: uno acconsente all'invasione divina, l'altro preferisce la chiusura. Dopo l'esperienza del rovetto ardente, la vita di Mosè non sarà mai più la stessa. Da quel momento in poi egli lascerà nuovamente il mondo che si era costruito, per entrare nel mondo che Dio aveva costruito per lui. Il mondo del Regno di Dio».

Anche noi, chiediamo stasera al Signore, la grazia di lasciare tutti i mondi che ci siamo costruiti, per abbracciare il suo Regno e la missione che a ciascuno affida.

IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA, TEMPO DI GRAZIA PER LA COMUNITÀ

Carissimi, siamo da poco entrati nell'anno santo indetto da Papa Francesco, che ha come oggetto e soggetto la misericordia di Dio. Ma cos'è il Giubileo?

Nella Chiesa cattolica, il Giubileo è l'anno della remissione dei peccati, della riconciliazione, della conversione e della penitenza sacramentale.

«Giubileo deriva dall'ebraico *Jobel* (caprone, in riferimento al corno di montone utilizzato nelle cerimonie sacre) ed ha origine nella tradizione ebraica che fissava, ogni 50 anni, un anno di riposo della terra (con lo scopo pratico di rendere più forti le successive coltivazioni), la restituzione delle terre confiscate e la liberazione degli schiavi, questo affinché non ci fossero comunque il troppo ricco o il troppo povero (Levitico, 25, 8 e ss.). Per segnalare l'inizio del Giubileo si suonava un corno di ariete, in ebraico *jobel*, da cui deriva il termine cristiano Giubileo»¹⁷⁷.

Gesù cita esplicitamente un testo del profeta Isaia, che segna così, l'ingresso del tema giubilare nel Nuovo Testamento. Gesù, infatti, recatosi a Nazareth, entra nella sinagoga e legge una pagina di Isaia che

¹⁷⁷ Cfr. ROMATODAY, Giubileo, la storia dell'Anno Santo: cos'è, come funziona, cosa significa. Le origini dell'anno giubilare, il significato nella tradizione cattolica. <http://www.romatoday.it/speciale/giubileo-della-misericordia/giubileo-storia-significato.html>

proclama “l’anno di grazia del Signore” (Luca, 4, 18-19; Isaia 61, 1-2). Il Giubileo viene comunemente detto “Anno Santo”, sia perché si inizia, si svolge e si conclude con solenni riti sacri, sia perché è destinato a promuovere la santità di vita¹⁷⁸. Il Giubileo può essere:

- Ordinario: se legato a scadenze prestabilite.
- Straordinario: se viene indetto per qualche avvenimento di particolare importanza, come nel caso di quello in corso.

Il Giubileo straordinario della misericordia è stato proclamato da Papa Francesco per mezzo della bolla pontificia *Misericordiae Vultus* e preannunciato dallo stesso pontefice il 13 marzo 2015; ha poi avuto inizio l’8 dicembre 2015 e si concluderà il 20 novembre 2016. Il giubileo, che si celebrerà nel cinquantesimo della fine del Concilio Vaticano II, sarà dedicato alla misericordia.

Ecco un piccolo estratto del discorso del Santo Padre, con il quale annunciava l’anno santo:

«Cari fratelli e sorelle, ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della Misericordia. È un cammino che inizia con una conversione spirituale. Per questo ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio. Questo Anno Santo inizierà nella prossima solennità dell’Immacolata Concezione e si concluderà il 20 novembre del 2016, domenica di Nostro Signore Gesù Cristo, re dell’universo e volto vivo della misericordia del Padre. Affido l’organizzazione di questo Giubileo al Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, perché possa animarlo come una nuova tappa del cammino della Chiesa nella sua missione di portare a ogni persona il vangelo della Misericordia»¹⁷⁹.

¹⁷⁸ Cfr. http://members.xoom.virgilio.it/Perrone/roma/giubileo_origini.htm

¹⁷⁹ FRANCESCO, Celebrazione della penitenza rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l’assoluzione individuale omelia del Santo Padre Francesco, Basilica Vaticana, Venerdì, 13 marzo 2015, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2015/documents/papa-francesco_20150313_omelia-liturgia-penitenziale.html

Da questi brevi cenni, storici ed eziologici, traiamo subito qualche considerazione:

Nella Chiesa cattolica il Giubileo è l'anno della remissione dei peccati, della riconciliazione, della conversione e della penitenza sacramentale.

Perdono, riconciliazione, cambiamento, sono i verbi che sorreggono ogni giubileo. Si potrebbe dire che siamo chiamati a: cambiare perdonando e a perdonare per cambiare ciò che non va. Infatti la conversione e non è mai cosa personale, se è vero che essa interessa in primis la singola persona, i frutti che da essa ne derivano ricadono e quindi interessano, anche quanti le stanno attorno.

Seconda considerazione: dalla tradizione ebraica, impariamo che il giubileo non è un tempo di parole ma di gesti concreti:

- Restituire le terre confiscate
- Liberare gli schiavi
- Ritornare nelle proprie famiglie
- Riposarsi
- Colmare le distanze tra ricchi e poveri con la giustizia

Terza considerazione: il giubileo è un tempo di grazia, dentro il quale, possiamo scorgere in maniera chiara ciò che solitamente è a noi velato. Parliamo del volto di Dio, che è dunque, più facilmente scorgibile ed sperimentarle che in altri tempi. Un volto che non fa riferimento ai connotati fisici ma a ciò che Dio prova e sente per noi.

Non è forse nel viso di chi amiamo, che possiamo leggere chiaramente ciò che l'altro prova per noi? Un sorriso, una luce in fondo agli occhi, un volto sereno, quante volte ci hanno narrato o comunicato l'amore? Quante volte ci hanno fatto sentire amati, felici, sazi?

E così è per il volto di Dio, contemplandolo scopriamo chi egli è, gustiamo la sua benevolenza e prendiamo parte ai suoi progetti: «Il discepolo nasce quando per grazia di Dio comincia ad abbandonare i suoi sogni per fare suoi i sogni di Dio»¹⁸⁰.

¹⁸⁰ J. ILARDUIA, *Il progetto comunitario, cammino di incontro e comunione*, EDB,

Vedere e ascoltare, sono i verbi, che fanno da cornice alla trasfigurazione di Gesù sul Tabor. Vedere e ascoltare, devono essere anche oggi, in questo tempo di grazia, i verbi del nostro operare:

- Vedere e ascoltare Dio che ci muove alla santità e all'abbandono fiducioso in lui.
- Vedere e ascoltare il nostro cuore, la nostra storia, la nostra vita le nostre relazioni, per capire dove siano bisognose della misericordia di Dio.
- Vedere e ascoltare i bisogni di quanti abitano in prossimità della nostra esistenza. Un grido spesso muto, silenzioso, soffocato che non possiamo far finta di non sentire.

Per la quarta considerazione, traiamo spunto da una affermazione del teologo Robert Cheaib che così scrive: «Gesù è la tenerezza di Dio che guarisce»¹⁸¹. Ecco come dovremmo vivere questo anno giubilare: con tenerezza. Sentimento tanto caro a Papa Francesco, che il vocabolario della lingua italiana spiega così:

«Profondo sentimento di dolcezza e affetto, spesso associato a commozione. [...] Azioni o parole affettuose, che esprimono sentimenti profondi»¹⁸².

La tenerezza è la manifestazione di due esigenze fondamentali del cuore: desiderare di amare e sapere di essere amati. Esigenze, che di fatto, sono gli elementi che tengono in piedi qualsiasi rapporto umano che si promette fedeltà (amicizia, matrimonio, comunità, parentela). Nessuno può essere uomo di comunione, se non ha questo profondo desiderio di amare e se non percepisce questo affetto; diversamente è fuori da qualsiasi progetto comunitario.

Bologna 2004, 28.

¹⁸¹ R. CHEAIB, *Rahamim. Nelle viscere di Dio*, Tau, Todi (PG), 2015, 43.

¹⁸² http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/T/tenerezza.shtml

Non è possibile fare sconti a nessuno, né pretendere di farsene da se stessi, chi non ha relazioni affettuose con tutti i membri della comunità non può farne parte come associato. E per relazioni affettuose, intendiamo appunto, quello sguardo di misericordia e quell'atteggiamento caritatevole che è avulso da maldicenze, da pregiudizi, da calunnie, da mancata disponibilità agli impegni presi con i fratelli, da indifferentismo o apatia alla vita comunitaria, da assenza di preghiera personale e comunitaria.

Dovremmo, come un esame di coscienza, chiederci ogni giorno: come mi pongo io dinnanzi alla tenerezza? È un sentimento che mi appartiene? Faccio fatica a viverla? È difficile per me compiere azioni o dire parole che esprimano profondi sentimenti di affetto? Chi è attorno a me sperimenta la mia tenerezza? Mi sento oggetto della tenerezza altrui? Attenti bene cari fratelli, perché, se ci troviamo in difficoltà rispetto a questo sentimento, per i più svariati motivi, questo vuol dire che noi non siamo manifestazione della tenerezza di Gesù.

Abbiamo detto poco fa che Gesù è la tenerezza di Dio! Noi siamo chiamati a diventare la tenerezza di Gesù. Nella mia vita personale e in quella comunitaria, quanto vivo e comunico la tenerezza di Gesù? Se non siamo tenerezza non potremo mai essere misericordia.

Leggiamo ancora Cheaib:

«La misericordia è una rugiada che allietta chi la dona e chi la riceve. “Splendida è la misericordia nel momento della tribolazione, come nubi apportatrici di pioggia nel tempo della siccità” Sir 35,26. Chi è misericordioso ha il palato spirituale allenato per gustare la misericordia di Dio, quella che siamo chiamati ad esercitare anche verso noi stessi, in nome di Cristo»¹⁸³.

Lasciatemi passare il paragone, di recente, la nostra città ha attraversato una crisi idrica, che ha rischiato di mettere in seria difficoltà

¹⁸³ R. CHEAIB, *Rahamim. Nelle viscere di Dio*, Tau, Todi (PG), 2015, 65.

numerose famiglie. Vi chiedo, se eravate tra queste famiglie, quale è stato il vostro sentimento quando l'acqua è tornata a scorrere in abbondanza nei rubinetti? Pensiamo adesso a cosa sia la siccità! Fermiamoci per un istante e ad occhi chiusi; pensiamo a cosa è la siccità e immaginiamo di poter dissetarci dopo un lungo periodo in cui abbiamo desiderato bere.

Ecco, ricevere misericordia è così! È come ricevere l'acqua che abbiamo desiderato più di ogni altra cosa, quell'acqua, senza la quale si muore. La scienza ci ha spiegato che l'uomo in condizioni di sopravvivenza può anche non cibarsi per 10/15 giorni, ma senza acqua non può superare le 72 ore. Per analogia, possiamo dunque affermare, che la misericordia davvero ci nutre e ci disseta, migliorando e elevando la vita nei nostri giorni. Qual è il terreno arido della tua vita che necessita l'acqua della misericordia di Dio? Qual è il terreno a te vicino che necessita dell'acqua che solo tu puoi dare?

Ultima considerazione! All'inizio della meditazione si parlava di Restituire, Liberare, Ritornare, Riposarsi, Colmare, vediamo quali significazioni hanno per noi questi termini.

Restituire: la vita comunitaria è un equilibrio umano e spirituale faticoso da mantenere. Il funambolo necessita di un continuo allenamento, serio ed impegnativo, se vuole riuscire bene e quindi dar gioia a se stesso e a quanti lo guardano compiere qualcosa fuori dal comune.

Dunque è necessario per noi un continuo allenamento umano e spirituale. Allenamento che assume le forme della preghiera personale e comunitaria e della capacità di creare e mantenere relazioni mature, serene, trasparenti e fruttuose. Non possiamo certamente pensare che la comunità si regga in piedi solo grazie alla preghiera. La comunità è fatta di persone che, se pur con vissuti e caratteri diversi, sono chiamati per scelta personale, come risposta ad una chiamata di Dio, a relazionarsi con un determinato gruppo di fratelli. Una relazione che deve nel tempo assumere il carattere oblativo. Se così non avviene è evidente che una chiamata comunitaria non esiste. Esiste certamente un cammino di fede, ma non di sicuro un percorso di santità maturabile dentro quel tipo di vita comunitaria.

Ciascuno sia onesto con Dio, con i fratelli e con se stesso! Se la qualità delle mie relazioni è superficiale o non disposta al sacrificio verso tutti i membri della comunità, con le difficoltà oggettive che questo atteggiamento comporta, è consigliabile lasciare il progetto comunitario. Attenti bene non il gruppo di preghiera o la catechesi, che possiamo tranquillamente continuare a frequentare, ma il progetto comunitario con le promesse che esso comporta.

Alla luce di quanto affermato, ci poniamo alcune domande per riflettere concretamente sul nostro stile di vita dentro la comunità.

Cosa sono chiamato a restituire a me stesso, alla comunità e ai fratelli? Forse il mio tempo? Forse il mio affetto? Forse le mie attenzioni?

Liberare: da cosa il Signore mi invita a liberarmi? Il progetto comunitario, che ci piaccia o no, ha delle priorità nella nostra vita. Non posso sostituirlo a mio piacimento con una partita a carte o a calcio, o con una serata con gli amici o con una trasmissione in tv. Quali sono oggi le mie priorità?

Forse è un pregiudizio o una cattiva opinione di un fratello o di una sorella? Forse un perdono che devo concedere? Forse un chiarimento che non può più essere rimandato?

Ritornare: se credi di esserti allontanato dalla vita comunitaria, dal suo progetto, questo è il tempo di ravvederti. La parabola del Padre misericordioso, narrata dal vangelo di Luca è per noi paradigma di questo ritorno. Se come il figlio più giovane, anche tu, hai preferito altre cose, altri modelli, altre motivazioni, oggi puoi ritornare a casa, perché se non credi e sperimenti che la comunità è anche casa tua, ti sarà difficile farne parte.

Riposare: dalla scrittura, impariamo che il giubileo è un tempo di riposo dalle fatiche quotidiane. Come intendere oggi questo significato? Come la possibilità e il desiderio di ritagliarsi spazi e luoghi dove poter riposare, fermarsi, ritrovarsi, riflettere, meditare, ascoltare il Signore e chiedere di essere ascoltati.

Conduciamo tutti una vita frenetica, che non lascia molto spazio a tempi relazionali e di svago o di preghiera. Questo tempo giubilare, ricorda a ciascuno, quanto sia importante fermarsi, trovare dei tempi dove rasserenare mente e corpo. Se è vero che svago, relax, vacanza,

hobby sono per noi momenti essenziali per il nostro benessere psico-fisico, non possiamo non dirci chiaramente che, se non alimentiamo e curiamo la nostra parte spirituale, tutto il resto servirà a ben poco. Tutto finisce, è limitato dal tempo, solo le esperienze dello Spirito sono eterne, rimangono con noi per sempre.

Il giubileo deve insegnarci ad abitare il *Kairos* e non il *Kronos*. Cioè a vivere il tempo della grazia, che è l'unico tempo che ci darà la vita eterna.

La vita comunitaria, nei suoi limiti umani e logistici, ci offre molte opportunità di *Kairos*, tempi dello spirito, dove poter riposare, lasciandosi nutrire dall'amore provvidenziale del Signore. Se non ne senti il bisogno ci sarà certamente un motivo. Trovalo, affrontalo, risolvillo perché altrimenti prima o poi sarai chiamato a farci i conti.

Colmare: significa riempire fino all'orlo. Ma cosa dobbiamo riempire sino all'orlo? La risposta è semplice: la vita e il cuore, nostro e dei nostri fratelli. Colmarlo di doni, di gentilezze, di favori, di richiami quando necessari, di gioia, di consolazione. L'atto del colmare ha su di noi una duplice valenza:

Passiva, lasciare agire Dio in noi:

«Poiché Dio ha deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio» (Bar 5,7)

Il profeta Baruc ci ricorda che, se lasciamo agire Dio nella nostra vita, procederemo sicuri sotto la sua gloria e avvolti dalla sua potenza, che vede il culmine della sua manifestazione, proprio nella resurrezione del Figlio che ci dona una nuova vita da risorti. Vivere sotto la sua gloria è vivere nella potenza della resurrezione e quindi da uomini risorti.

Attenti bene, non dobbiamo leggere questa operazione divina come un qualcosa che ci esonererà da problemi, sofferenze o ostacoli. Ma una lettura equilibrata e scevra da semplicismi ci fa comprendere che negli ostacoli (impedimenti della vita), nella rupe (fatiche quotidiane) nelle cadute (peccato, fallimenti, delusioni), Dio sarà il nostro aiuto, colui con il quale procederemo sicuri perché è Lui,

come dice il versetto iniziale, che ha deciso.

Attiva: Siamo chiamati personalmente a colmare distanze affettive, vuoti relazionali, a superare divergenze di vedute e di caratteri. La comunità, è per eccellenza, il luogo dove possiamo vivere concretamente la parola di Baruc 5. Azioni umane e spirituali realizzabili solo se intrise e inzuppate di misericordia.

Quanta distanza c'è tra te e i fratelli o un fratello? Con chi non riesci a dialogare? Cosa ti impedisce rapporti sinceri e sereni?

Chiudiamo questa meditazione con una consegna pratica ossia rileggere queste quattro azioni giubilari, alla luce di quattro verbi:

- Iniziare
- Smettere
- Crescere
- Diminuire

Nei giorni a seguire riprendi in mano questa meditazione e chiedi:

- Come posso *iniziare* a realizzare nuovi affetti? O nuove relazioni? O iniziare nuovamente un cammino più impegnato?
- Quale comportamento o stile ti vita o pensiero negativo devo *smettere* di avere?
- Cosa deve *crescere* nella mia vita? La preghiera? Il riposo? Le relazioni? L'impegno? La formazione?
- Cosa deve *diminuire*? La sfiducia? La mormorazione? I pregiudizi? Il peccato?

Scrivi R. Cantalamessa:

«La Misericordia è per ogni tipo di comunità quello che è l'olio per il motore. Se uno si mette in viaggio su un'auto che non ha neppure una goccia d'olio nel motore, dopo pochi minuti vedrà andare tutto in fiamme»¹⁸⁴.

¹⁸⁴ R. CANTALAMESSA, *Il valore politico della misericordia*, L'Osservatore Romano 30 marzo 2008, <http://w2.vatican.va/content/osservatore-romano/it/comments/2008/documents/075q01b1.html>

Questo anno santo, sia per noi questo olio, capace di mettere in moto tutto l'amore, tutto il perdono, tutto l'impegno, perché ciascuno di noi possa percorrere numerosi chilometri sulle strade del Vangelo, sulle vie dei fratelli.

Buon Cammino! Buon anno nella misericordia del Signore!

NELL'ORA CHE NON IMMAGINATE, IL FIGLIO
DELL'UOMO VERRÀ

Matteo 24,37-44.

Prima settimana del Tempo di Avvento (anno A)

«In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà»

Tornerà il Signore ed ognuno lo vedrà! Tornerà il Signore e saremo da lui visti! Questa prima domenica del tempo di Avvento, inizia con questo lieto annunzio: Gesù verrà! Tutto l'universo si muove verso quel giorno, tutto è stato creato in vista di questa grande parusia¹⁸⁵. Cesseranno dolore e sofferenza:

¹⁸⁵ «Perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per

«E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e non ci sarà più la morte, né cordoglio né grido né fatica, perché le cose di prima son passate» (Ap 21,4).

Tutto sarà gioia, tutto sarà ristabilito secondo l'ordine del principio, tutto sarà nuovo: *«Allora colui che sedeva sul trono disse: Ecco, io faccio tutte le cose nuove» (Ap 21,5).*

Ma la Parola di Dio ci ricorda che potrebbe non essere festa per tutti. Infatti quando il Signore tornerà non avremo più il tempo di convertirvi, di cambiare vita, di fare quello che eravamo chiamati a fare!

Gesù, parla di uomini nel campo e di donne alla mola e dice che ci sarà una separazione, una scelta: uno sarà preso e l'altro no.

Uomini e donne indicano tutta l'umanità, tutti saremo giudicati nessuno escluso, mentre il campo e la mola indicano rispettivamente la semina e la produzione.

Alcuni sono nel campo a seminare, il campo, nel racconto, indica il cuore. Dentro questo nostro cuore, ossia nella nostra vita, cosa ci seminiamo? Come nutriamo il nostro cuore? Se lo avremo nutrito in vita con l'amore, con il perdono, se lo avremo innaffiato e concimato con la Parola di Dio; se lo Spirito Santo lo avrà custodito dagli agenti esterni e dalle minacce, quando giungerà il tempo del raccolto, anche noi saremo presi:

«Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affa-

mezzo di lui e in vista di lui». Col 1,16

«E che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,20).

mato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti?» E il re risponderà loro: «In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me» (Mt 25,34-40).

Se invece avremo seminato odio, egoismo, interessi personali, avidità, menzogna, se il nostro cuore sarà stato il campo del demone, allora saremo lasciati:

«Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: «Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli! Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui straniero e non m'accoglieste; nudo e non mi vestiste; malato e in prigione, e non mi visitaste». Allora anche questi gli risponderanno, dicendo: «Signore, quando ti abbiamo visto aver fame, o sete, o essere straniero, o nudo, o ammalato, o in prigione, e non ti abbiamo assistito?» Allora risponderà loro: «In verità vi dico che in quanto non l'avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto neppure a me». Questi se ne andranno a punizione eterna» (Mt 25,41-46)

Altri sono alla mola, dice il brano. La mola, indica ciò che produce la nostra vita in termini di frutti spirituali e di carità. Dunque cosa ha prodotto la nostra vita? Cosa produce? Del buon pane? O del pane immangiabile? Quali sono le opere che compiamo? Cosa offriamo ai nostri fratelli, a chi ci vive accanto, a chi è nostro prossimo? La fede diventa opere?

Scrive Giacomo nella sua lettera:

«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano 16e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il

necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gc 2, 14,17)

Come vivere allora questo tempo di attesa? Bisogna stare pronti; è qui la chiave di volta del Vangelo di oggi. Nessuno di noi sa quanto vivrà: *«E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?»* Mt 6,26. Abbiamo solo l'oggi, solo il tempo presente per cambiare, per stare dalla parte di Dio, per iniziare a nutrire il campo del nostro cuore con la buona semente, abbiamo solo l'oggi per amare la nostra famiglia, i nostri figli, la sposa/o. Abbiamo solo l'oggi per perdonare chi ci ha offeso, tradito. Abbiamo solo l'oggi per pregare, ascoltare la Parola di Dio, nutrirci di lui nella Eucaristia. Abbiamo solo oggi per smettere di rubare, tradire, offendere, possedere. Abbiamo solo oggi per smettere di odiare, di peccare; abbiamo solo oggi!

Che ci piaccia o no, che ci interessi o no, Gesù tornerà, che ci piaccia o no dobbiamo scegliere, perché alla fine, sarà lui a scegliere e allora non ci sarà più il tempo! Buon avvento e buon cammino!

CONVERTITEVI: IL REGNO DEI CIELI È VICINO!

Matteo 3,1-12

Seconda Settimana del Tempo di Avvento (Anno A)

«In quei giorni, venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!». E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile».

La liturgia odierna continua a predisporre i nostri cuori alla grande festa del Natale. Anche questa domenica, il tema centrale è il

ritorno di Gesù. Oggi risuona forte l'invito alla conversione: «*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*» e a ciò che è necessario fare mentre attendiamo il ritorno di Gesù: «*Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri*».

Nella prima lettura il profeta ci comunica che, nel giorno in cui il Signore tornerà, saranno ristabilite l'armonia e l'ordine naturale delle cose; nella descrizione figurativa degli animali, che vivranno in pace tra loro senza più darsi la caccia, è presentata l'umanità futura, dove non ci sarà più il prepotente che sovrasta il debole, dove non ci sarà il potente che consuma tutto a discapito dei poveri, dove l'inganno e la menzogna cederanno il posto alla giustizia e alla verità, dove l'amore sarà la legge che muoverà ogni cosa.

Ma con l'incarnazione di Gesù, ciò che sarà è già iniziato, così come ci ricorda la lettera ai Romani, presente nella liturgia odierna. In essa troviamo l'invito a vivere, già in questo tempo presente, quello che sarà la nostra eternità:

«E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (Rm 15, 6-7).

Ecco il segreto dell'attesa, ecco come gustare ciò che sarà! Quanto è straordinario Dio! Ma ci pensate? Dio non solo ci promette la vita eterna, la gioia e l'amore senza fine, ma ce li fa anche gustare già adesso. Ma chi avrebbe potuto credere a promesse del genere? Ma Dio che ci conosce e ci ama dall'eterno, ci aiuta a credere offrendoci in anticipo il paradiso.

Ogni volta che amiamo, che ascoltiamo, che doniamo, che rinunciando per amore etc. etc., facciamo esperienza del regno di Dio e del paradiso, sperimentando una gioia e una felicità, che niente e nessuno su questa terra possono darci in intensità!

Ricchezza, potere, possedimenti, sono tutte gioie effimere, per quanto potranno essere durature cesseranno con la nostra morte!

Solo l'amore resterà per sempre! Se vivremo senza amore, moriremo per entrare nell'odio eterno! Se vivremo con l'amore, moriremo per entrare nell'amore eterno!

La persona di Giovanni Battista, descritta nel vangelo, ci ricorda quanto stiamo dicendo. E lo fa con una testimonianza esemplare. Giovanni non si lega ne all'apparenza (il suo vestiario), ne alle ricchezze (ciò che mangia). Ha capito che l'essenziale è farsi trovare ricchi nel cuore quando il Signore verrà.

Con questo non vogliamo dire che dobbiamo diventare tutti poveri o straccioni, ma comprendere che tutto ciò che possediamo ha la sua origine e il suo fine in Dio. Quindi, ringraziare sempre il Signore per quanto abbiamo ed essere sempre pronti a dividerlo con i più poveri, pronti sempre a rinunciare a qualcosa quando il Signore la richiedesse.

In questa nostra esistenza siamo chiamati a staccarci dalle cose, dalla bramosia del successo, della ricchezza, dal potere, dalla necessità di prevalere, dal bisogno di sentirsi al centro dell'attenzione. Oggi ciascuno pensi a cosa il Signore gli chiede di lasciare. Quali finte ricchezze rendono pesante il nostro tuo cuore? È necessario allora ricordarsi che siamo tutti bisognosi di conversione. Don Enzo Bianco così commenta l'invito del Battista:

«Sì, di fronte a questi annunci e a queste immagini è doveroso provare sentimenti di timore. Il giudizio è un evento serio ma, quando avverrà, sarà nient'altro che la manifestazione di ciò che ciascuno di noi ha operato ogni giorno, scegliendo il bene o il male. Siamo noi stessi a darci il giudizio, ora e qui: il giudizio non è una spada di Damocle che pende sulla nostra testa, ma un evento che decidiamo oggi. Ecco come la chiesa ci attualizza la predicazione di Giovanni il Battista sulla venuta gloriosa del Figlio dell'uomo»¹⁸⁶.

¹⁸⁶ ENZO BIANCHI, *In attesa del Veniente*, 4 dicembre 2016 II domenica di Avvento - Anno A, <http://www.monasterodibose.it/prehiera/vangelo/11032-in-attesa-del-veniente?>

Un evento che prepariamo già adesso! Decidiamo, allora, di vivere il nostro oggi amando e lasciandoci amare dal Signore. Amati da lui, riusciremo ad amare chi ci vive accanto, sostenuti da lui, riusciremo a superare le prove della vita, guidati da lui, riusciremo a trovare la nostra felicità! Non aspettiamo, non perdiamo altro tempo, Gesù viene per amarci, Gesù viene per condividere con noi il paradiso!

Tu cosa decidi oggi?

CHI SI ESALTA SARÀ UMILIATO E CHI SI UMILIA
SARÀ ESALTATO

Luca 18,9-14

XXX Settimana del Tempo Ordinario – Anno II

«In quel tempo, Gesù disse questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

«O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri». Iniziamo questa meditazione ponendo l'attenzione sulla preghiera del fariseo. Non vogliamo tanto soffermarci sull'aspetto del criticare o del giudicare, che è certamente presente nella parabola, ma su di un aspetto, a mio avviso, altrettanto importante. Il fariseo, ponendosi dinnanzi a Dio, si paragona agli altri. Un cristiano che vuol diventare santo, deve avere un solo termine di paragone, un solo modello, una sola figura di riferimento: ed è quella del Signore Gesù. È facile sollevarsi l'anima paragonandosi a tizio o caio. Troveremo sempre chi sta messo peggio di noi, soprattutto quando gli occhi del cuore vedono solo le proprie bellezze.

Il pubblicano invece, rapportandosi a Dio è consapevole del suo nulla dinnanzi alla santità del Signore e si professa bisognoso del suo amore, della sua forza, della sua misericordia. Se oggi andassi al tempio a pregare, chi saresti? il fariseo o il pubblicano? Nella tua vita di fede personale e comunitaria, nella tua vita familiare e sociale chi pensi di avere accanto? Dei peccatori? degli uomini inferiori a te? Oppure dei fratelli che come te sono amati dal Signore, persone alle quali il Gesù dedica le stesse attenzioni che dedica a te?

Questo brano del vangelo, ci mette in guardia da un pericolo sempre presente nella vita cristiana, soprattutto in chi ha ruoli di responsabilità; è la possibilità di fare la fine di Narciso, personaggio della mitologia greca che, a seguito di una punizione divina, si innamora della sua stessa immagine riflessa in uno specchio d'acqua e muore cadendo nel fiume in cui si specchiava. Ponendosi sempre al di sopra degli altri, mostrando solo atteggiamenti e culti esteriori si finisce col morire dentro, si finisce a terra, umiliati da Dio stesso:

«Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1, 52-53).

Chi invece si umilia sarà innalzato, ma che significa umiliarsi dinnanzi a Dio?¹⁸⁷ Vuol dire abbassare, inchinare, in segno di rispetto, il capo e la fronte davanti a qualcuno; vuol dire riconoscere la propria pochezza, i propri limiti; vuol dire essere e dimostrarsi umile.

Qualcuno potrebbe obiettare dicendo che, così facendo, azzeriamo la nostra autostima e la consapevolezza delle nostre capacità! A quanti pongono questa obiezione ricordiamo che il primo a stimarci è Dio stesso: *«Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo»* (Is 43,4). Dio ci stima oltre ogni misura per noi comprensibile e vuole che ci amiamo avendo stima della nostra vita e di quello che siamo.

¹⁸⁷ Il termine non ha qui valenza di mortificarsi o mortificare.

L'umiliazione che Dio ci chiede o che provoca in noi ha un solo scopo: renderci meno superbi, più miti, più comprensivi. E quando siamo umili, stiamo seguendo le orme di Gesù, siamo come lui:

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte». (Fil 2,5-8).

E quando siamo miti, vuol dire che abbiamo imparato da lui, che gli siamo stati vicino, che lo abbiamo ascoltato:

«Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime» (Mt 11,29).

E quando siamo comprensivi, percepiamo e scopriamo che l'altro non è inferiore a noi, non è peggio di noi, ma è un fratello da amare e con il quale condividere la strada che conduce al cielo:

«La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (Rm 12,10-16).

È NATALE

È nato Gesù! È lì nella stalla, piccolo, umile e semplice! È venuto per noi, per me e per te! Ha una lieta notizia da annunciare, ha qualcosa da consegnare. Oggi, a noi, è richiesto solo un piccolo sforzo: fare quel tratto di strada che separa la nostra vita e la nostra storia, da quella luminosa stalla. Per comprendere che la serenità e la gioia, abitano nelle cose piccole e semplici, bisogna fare questo tratto di strada.

Se siamo nella tristezza o nello sconforto, se abbiamo perso speranza e fiducia, se stentiamo a credere che è ancora possibile amare o tornare ad amare, se siamo legati a potenza e ricchezza, se stentiamo a perdonare o a riconciliarci, oggi è l'occasione giusta per tornare alle cose essenziali e vere della vita, come l'amore, il perdono, il sorriso, una semplice presenza, un sussurrato ti voglio bene. Coraggio, mettiamoci in cammino, andiamo alla stalla di Betlemme dove ci attende il piccolo Gesù!

Egli viene a dire a ciascuno che l'amore è più vivo che mai, che la speranza vince sulla sfiducia, che la gioia è possibile anche nelle difficoltà del nostro quotidiano, che possiamo farcela, che possiamo ricominciare, che nulla è finito o perso o concluso. Viene a dirci che le persone a noi care, che non sono più con noi perché defunte, sono accanto a lui e godono della gioia del paradiso, che sono quindi accanto a noi¹⁸⁸. Non le abbiamo perse per sempre, oggi, come ieri,

¹⁸⁸ «Non solo Dio ci ama, ma anche la moltitudine sterminata dei santi. Ci sono i santi, e c'è la Vergine Maria. Che cosa sono i santi nella chiesa? Sono Dio, Dio che è uscito davvero dal suo isolamento infinito, che si è effuso nella creazione. I santi

portano a noi il loro abbraccio e il loro amore!

A tal proposito scrive D. Barsotti:

«Guardate che coloro che ci hanno amato, dopo morti ci amano molto di più, di un amore molto più perfetto, più puro, più vivo»¹⁸⁹.

Ed ancora: «Essi si interessano alle vicende di quaggiù, partecipano alla nostra vita, pregano per noi»¹⁹⁰.

Quante belle cose ha da dirci Gesù, allora mettiamoci in cammino e giunti alla grotta lasciamo che Maria lo riponga tra le nostre braccia per accoglierlo nella nostra vita.

Sia per tutti noi un giorno di rinascita!

sono amore che si offre e questo loro amore non è un amore che non ci conosce: essi sanno, essi vedono, essi danno. [...] Quando si pensa all'amore del prossimo, prima di tutto dobbiamo pensare a loro che vivono nel cielo. Come Dio vive con te, così gli angeli e i santi. Tu non ricevi che amore. L'iniziativa è sempre degli altri. Dio ci ama per primo, gli angeli e i santi ci amano per primi. L'amore del prossimo è prima di tutto il loro amore per noi. Tutto il paradiso gira intorno a noi. Siamo davvero l'oggetto di una infinita tenerezza di amore non solo da parte di Dio, ma anche da parte di innumerevoli santi che neppure conosciamo! Com'è bella la vita! Com'è immensa! Possiamo essere tristi? Dovremmo vivere tutti i giorni in piena letizia perché siamo amati». D. BARSOTTI, *La vita di comunione*, PARVA, Melara (RO) 2008, 22.

¹⁸⁹ D. BARSOTTI, *La vita di comunione*, PARVA, Melara (RO) 2008, 12.

¹⁹⁰ D. BARSOTTI, *La vita di comunione*, 23.

DIO CON NOI

*Matteo 1,18-24***Quarta Settimana del Tempo di Avvento (Anno A)**

«Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele”, che significa Dio-con-noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa».

Sono tanti gli spunti di riflessione che il vangelo di oggi ci offre, vogliamo, in questa breve meditazione, fermarci sulla figura di San Giuseppe. Si parla sempre di questo grande uomo. Eppure, la tradizione della chiesa, è ricca di preghiere e devozioni verso questo Santo; eppure, la teologia patristica, ci ha lasciato una corposa letteratura teologica ed esegetica sulla figura del falegname di Nazareth.

Nel brano odierno San Giuseppe è definito uomo giusto; giusto è una qualifica data a Giuseppe, nel momento più critico della sua

vita. In una lista approssimativa di significati si possono includere i seguenti:

- a) giusto è colui che dà a ciascuno quello che gli è dovuto.
- b) giusto è colui che si attiene (obbedisce) ai precetti della legge senza ulteriori precisazioni;
- c) giusto è colui il cui comportamento non è vincolato alla legge, ma alla fede;
- d) giusto è colui che tempera la giustizia o la sua amministrazione con la misericordia, la pietà, la bontà; l'uomo dotato di ogni virtù;
- e) giusto è colui che nella sua condotta è fedele a Dio;
- f) giusto è colui che, conoscendo il mistero di Dio compiuto in Maria, è disposto a ritirarsi.

Dono, disponibilità, obbedienza, fedeltà, misericordia, giustizia, pietà, umiltà! quanta grazia è presente in Giuseppe! E non poteva essere diversamente, visto la missione alla quale Dio lo aveva chiamato. Doveva essere un uomo straordinariamente carismatico, saggio e con un grande senso del discernimento. Un uomo attento alle esigenze della sua famiglia, fortemente legato ad essa, un uomo presente e operante dentro il contesto familiare. Un uomo che viene definito “custode”, “ombra del Padre”.

Il vangelo di oggi, parla in modo speciale, a noi uomini, a quanti sono sposi e padri. In un tempo in cui la famiglia è particolarmente attaccata, san Giuseppe vuole tornare ad essere ispiratore e custode delle nostre case. San Giuseppe custodisce la vita dei suoi, la mette al sicuro dalle insidie, dal male, la mette al sicuro nelle braccia di Dio.

Non basta che un uomo porti a casa lo stipendio ed assicuri un sostentamento, è necessario che egli porti in casa l'amore, che sia il primo a viverlo, che sia il primo a donarsi, che sia il primo ad esercitare misericordia, che sia il primo ad essere fedele etc.

Da tempo si parla di generazioni senza padri causa di disagi sociali ed antropologici sempre più evidenti. In questo natale, ormai prossimo, vogliamo recuperare il senso di paternità e la responsabilità che questo ruolo comporta. Chiediamoci oggi “io che padre sono”? cosa do alla mia famiglia, ne sono il custode o il distruttore?

Porto in essa pace o discordia? Condanna o misericordia? Sono un esempio o una pessima testimonianza?

Qualunque siano le nostre mancanze o i nostri difetti, non perdiamoci d'animo, tutto può cambiare, posso recuperare, Dio non ci lascia soli, viene in nostro soccorso per fare di noi uomini maturi e pronti a vivere la vocazione di paternità alla quale siamo stati chiamati.

Affidiamo a San Giuseppe la vita delle nostre mogli, dei nostri figli, affidiamo a lui il nostro lavoro. Potente intercessore presso Dio, San Giuseppe porti guarigione e benedizione nelle nostre famiglie e ci conceda di vivere con impegno e fedeltà i nostri giorni!

PREGHIERA A SAN GIUSEPPE

O caro San Giuseppe, amico e protettore di tutti, custode di Gesù e di tutti quelli che invocano il tuo aiuto. Tu sei grande perché ottieni da Dio tutto quello che gli uomini ti chiedono.

Ti prego di accogliere la mia preghiera: veglia e custodisci tutte le famiglie perché vivano l'armonia, l'unità, la fede, l'amore che regnava nella Famiglia di Nazareth.

Guarda con tenerezza particolare le famiglie dei disoccupati, dona a tutti un lavoro, affinché con la loro opera creino un mondo migliore e diano lode a Dio Creatore.

Ti affido la Chiesa, in particolare il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti e tutti i Missionari perché si sentano sostenuti dalla tua paternità.

Chi li può amare più di te, o caro San Giuseppe?

Proteggi tutte le persone consacrate, perché trovino nella tua obbedienza e adesione alla volontà di Dio l'esempio per vivere nel silenzio, nell'umiltà, nella gioia e nella missionarietà la vita di unione con Dio che le rende felici nel compimento della divina volontà.

La gioia di sentirsi di Dio è così grande che non ha paragoni; solo in Dio si trova tutta la felicità.

San Giuseppe esaudisci la mia preghiera.

Giovanni Paolo II

È PENTECOSTE
Giovanni 14,15-16.23b-26

«In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre. Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

L'amore produce sempre frutti buoni. Il grande Agostino aveva capito bene il contenuto di questo invito, di Gesù, ad amare: *«Ama e fa ciò che vuoi»*¹⁹¹ scriveva il santo. Quando amiamo abbiamo Dio nel cuore, quando amiamo siamo nel cuore di Dio, è lui che ci muove è lui che ci guida è lui che ci conduce. Quando amiamo, o meglio, quando ci lasciamo amare da Dio, Gesù è per noi, con noi e in noi! È difficile oggi parlare di amore, sono infatti troppe le forme o le interpretazioni che lo sviliscono, lo deformano e lo privano del suo humus.

L'amore, è vero, solo quando viaggia su due binari, i comandamenti e la Parola. Ma come sarà possibile allora amare? È troppo

¹⁹¹ AGOSTINO, *Commento alla lettera di San Giovanni*, omelia 7, 8. http://www.augustinus.it/italiano/commento_lsg/index2.htm

difficile? Se per analogia attribuiamo ai comandamenti la figura di Dio Padre e alla Parola la figura di Gesù, possiamo iniziare a intuire quale sia la via da seguire per amare.

Primo passo: Amare è una esperienza frutto di qualcosa che ci è stato consegnato prima, di un esempio, di una testimonianza. Prima che noi amassimo, qualcuno ci ha amato. È così nella vita, veniamo al mondo perché qualcuno ci ama! Da questo deduciamo che possiamo amare solo nella misura in cui ci lasciamo amare da Dio. Lasciarsi amare da Dio vuol dire consentirgli di entrare nella nostra vita, per fare nuove tutte le cose¹⁹². Lasciarsi amare è inevitabilmente, arrendersi a qualcuno nella quali braccia ci sentiamo sicuri. Lasciarsi amare vuol dire scoprire che tutto il resto è nulla senza colui che ci ama. Lasciarsi amare è amarsi per amare.

Secondo passo: L'amore che ci raggiunge, ci rende dimora della Trinità. Commentando questo versetto di Giovanni, l'allora Card. J. Ratzinger, citando gli studi di Agostino, scrive: «il cristiano non è uno che ama, il cristiano è amore»¹⁹³. Abitati dall'amore diventiamo amore. Che dono, che mistero. Tu sei amore! Tu sei della stessa pasta di Dio, perché la sua natura è in noi e ci plasma ci trasforma. L'amore cambia il nostro cuore, entra nel nostro respiro, scorre nel nostro sangue, nutre i nostri pensieri e alimenta le nostre azioni. È un processo biologico, organico e spirituale, che prende vita nel nutrimento eucaristico. Mentre assimiliamo, veniamo assimilati alla Trinità. Mentre mangiamo, diventiamo ciò che mangiamo.

Terzo passo: questa trasformazione d'amore, sarebbe per noi impossibile da sostenere, se non fosse mediata e operata gradualmente dal grande maestro interiore: lo Spirito Santo. Egli ci insegna ogni cosa. Parliamo qui del consolatore! Amati dunque diventiamo amore, ma non basta. Ciò che lentamente diventiamo dobbiamo con-

¹⁹² «E Colui che sedeva sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose»; e soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. Ecco sono compiute!» (Ap 21, 5-6).

¹⁹³ Cfr. J. RATZINGER, *La comunione nella Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, 40-43.

segnarlo, distribuirlo, moltiplicarlo, effonderlo. La festa della pentecoste, nella sua dimensione effusiva, ci ricorda che non possiamo rimanere rinchiusi nel cenacolo della nostra vita o della nostra storia, dove forse stiamo bene, ci sentiamo amati e magari abbiamo anche del buon pane.

L'amore, per essere operoso, deve necessariamente uscire da sé altrimenti non porta frutto. Non ha barriere l'amore, non lo puoi ingabbiare, non ha porte o finestre. Egli si muove ovunque vuole andare, ovunque è necessario. L'amore sa sempre cosa fare, non è mai impreparato, mai incapace, mai inutile. L'amore è così perché è della stessa natura dello Spirito Santo.

Quando abbracciamo un fratello, quando bacciamo nostra moglie, quando puliamo un anziano, quando perdoniamo, quando doniamo il nostro tempo al prossimo, li è pentecoste.

Coraggio e forza sono i dinamismi che investono gli apostoli rinchiusi nel cenacolo. Ogni volta che amiamo qualcuno, anche solo con un sorriso, noi gli restituiamo forza e coraggio. Quante volte un abbraccio vi ha restituito forza, quante volte un aiuto vi ha incoraggiato ad andare avanti?

Questa è la pentecoste! Trovare ogni giorno, nell'amore che doniamo e riceviamo, la forza e il coraggio della fede e della vita.

Forza e Coraggio, potremmo dire, sono le qualità che devono caratterizzare il nostro amore. Oggi il mondo sembra esserne sempre più privo. I cristiani sembrano non possederne più! Eppure lo Spirito è all'opera, aspetta solo il nostro sì, il mio, il tuo, per rinnovare la storia dell'uomo di ogni tempo.

In questo giorno così speciale chiediamo allo Spirito Santo che doni la forza e il coraggio di riprendere ad amare, di continuare quel processo straordinario che si chiama santità e che ci vedrà diventare amore perfetto perché a Dio che è perfetto giungeremo.

Buona Pentecoste!

NEANCHE IO TI CONDANNO

Giovanni 8,1-11

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e 4gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

In continuità con la parabola della settimana scorsa, l'episodio odierno, ci ricorda l'immensa misericordia di Dio. Non abbiamo più un pastore, o un padre, o una donna a simboleggiare o raffigurare Dio, ma Gesù in persona, è Lui che parla e agisce adesso. Questa logicità del lezionario, aiuta a comprendere che, quanto ascoltato la scorsa settimana, non era un bel racconto ma la verità stessa di Dio, l'unico in grado di rimettere i peccati. Ma ci immaginiamo la scena? Povera donna, la morte era nel suo cuore, nessuno a quel tempo aveva facoltà di salvare qualcuno dalla lapidazione, sapeva che sarebbe

morta. Chissà con quale terrore arrivo “al centro”.

Prima di proseguire vorrei sottolineare i due aspetti di questa espressione “al centro”:

Aspetto negativo: il peccato ci pone inevitabilmente al centro, al centro del giudizio, delle chiacchiere, della condanna, del sospetto etc. In alcuni casi, quel centro, è la perdita della stima da parte di chi ci ama.

Aspetto positivo: siamo sempre sotto lo sguardo di Dio, il peccato, ci pone al centro delle sue attenzioni ci fa diventare il suo pensiero quotidiano. Dio ti ama, Dio vuole salvarti tu sei al centro dei suoi pensieri.

Rientriamo nella scena, Gesù manda via tutti, ricordandoci che non abbiamo il diritto di giudicare nessuno, visto che tutti siamo peccatori. Si avvicina alla donna e certamente le prende la mano e fissandola negli occhi, come Gesù amava fare, le disse: *«dove sono i tuoi accusatori? Non c'è più nessuno che ti condanna?»*.

Quanto sarà stato bello? Riusciamo a credere che ad ogni confessione celebrata, ad ogni pentimento sincero, avviene così anche per noi? Gesù non solo la perdona ma le salva anche la vita! Il peccato carissimi, produce la morte; dovremmo chiederci più spesso se vogliamo vivere o morire. Tutti ci curiamo, giustamente, di vivere più a lungo possibile ma pochi ci preoccupiamo di non morire in eterno.

Non vi è mai capitato di avere profonda gratitudine verso un medico che vi ha salvato la vita? O verso un amico o qualcuno che vi abbiano salvato la pelle? Perché allora è così difficile avere la stessa gratitudine verso colui che morendo e risorgendo ci ha salvato dalla morte eterna? La vita eterna, la salvezza, appartengono solo a Dio e da lui solo provengono.

La donna del vangelo rappresenta ciascuno di noi. Siamo tutti infatti, a vario titolo, adulteri: quando tradiamo l'amore di Dio, quando tradiamo l'amore di un fratello o di una sorella, quando tradiamo la fiducia della moglie o del marito, quando tradiamo il vangelo e la sua verità, quando tradiamo la chiesa. La protagonista di questa settimana, come sempre accade nel vangelo, è la nostra storia, la nostra

vita, una vita ed una storia che se vissute nel peccato finiranno prima o poi per lapidarci e quindi per ucciderci.

Rimpianti, rimorsi, sensi di colpa, paure, angosce, sono emozioni e stati d'animo, derivanti anche dal peccato, sono pietre che continuano a lapidarci quotidianamente. Lasciamoci, dunque, avvicinare da Gesù, lasciamoci prendere per mano e fissare negli occhi, solo così svaniranno tutti i nostri lapidatori, interni ed esterni. Nessuno più ti condanna è una espressione ricca di potenza, la stessa che sarà protagonista della resurrezione di Gesù. Il perdono ci fa risorgere a vita nuova.

Se hai tradito, oggi questa potenza di resurrezione è per te, hai rubato oggi è per te, hai offeso, insultato o bestemmiato, oggi tu puoi risorgere. Nessuno ti condanna riconciliati con Dio. Fai cadere le pietre che hai in mano, quelle che accusano i fratelli, che li condannano, che li giudicano, che li costringono a vivere ai bordi della vita o ai margini della festa comunitaria. Domani potresti essere tu al centro, ed essere bisognoso di sentire la voce di Gesù che ti dice: *«non c'è più nessuno che ti condanna, va e non peccare più!»*

CERCATE PRIMA IL REGNO DI DIO

Matteo 6,24-34.

«In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona. Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena».

Siamo quasi alla fine del discorso della montagna, Gesù ha iniziato, affermando con le beatitudini, che ogni situazione della nostra vita porta con sé un dono dal cielo: consolazione, misericordia, vita eterna, la presenza di Gesù in noi. Poi ci viene ricordato che, se

sapremo vivere le varie circostanze che le beatitudini ci presentano, noi saremo sale e luce per gli uomini. Testimoni veri e credibili, appetibili e luminosi.

Avete inteso, continua il discorso di Gesù, ma io vi dico: è l'invito ad andare oltre il buonismo di certe regole scritte (di per se necessarie), andare oltre con l'amore che sa amare senza misura. Essere buoni è più o meno semplice, amare richiede impegno, fatica, ma è l'amore che ci rende simili a lui facendo di uomini imperfetti, straordinari esempi di perfezione evangelica.

Ed ancora, con l'espressione porgi "*l'altra guancia*", Gesù ricorda a ciascuno, non di lasciarsi picchiare ancora, ma di mostrare dinanzi alle aggressioni e alle violenze del mondo, l'altro volto (guancia) di chi appartiene al Signore, di chi è cristiano: pace, mitezza, dominio di sé, gioia, amore, benevolenza, armi devastanti e a lungo termine sempre vincenti.

Dalle pagine della Scrittura emerge che, se la ricchezza può anche essere un bene, in quanto segno della benevolenza di Dio (così viene detto in molte pagine dell'Antico Testamento), molto più spesso essa è un male, perché alimenta l'avidità, l'egoismo, l'insensibilità e provoca gravi ingiustizie, come si vede bene anche dalla prima lettura, della liturgia odierna, tratta dal profeta Amos; la ricchezza è un male perché illusoria e fallace: promette la felicità, ma «*non giova nel giorno della sventura*» (Sirac.5, 8); la ricchezza è un male soprattutto perché l'attaccamento ad essa si insinua, e prende piede nel cuore dell'uomo, al punto da divenirne padrone, un idolo che si sostituisce al vero Signore.

Tutto questo è contenuto nel termine che scandisce la seconda parte della pericope lucana: «*mammona*», una parola aramaica che indica stabilità economica, potenza, proprietà, sicurezza, ciò in cui l'uomo ripone tutta la sua fiducia. E' importante sottolineare, che la radice di questo termine, *aman* (credere, fidarsi, essere fedele), è la stessa da cui deriva la parola fede, che sta alla base del credo di Israele: «*Se non crederete, non avrete stabilità*» (Is 7, 9)¹⁹⁴. E noi a cosa

¹⁹⁴ I. MORTARI, *Non potete servire a Dio e a mammona*, <http://www.ilmolise.net/newphone.asp?id=9979>. 15/9/2016.

crediamo? Dove riponiamo la nostra fiducia? A cosa siamo fedeli?

Con l'espressione: «*Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona*», Gesù ci invita a riflettere proprio su questo. Quale "padrone" muove e orienta la mia vita, le mie scelte?

I versi che seguono sono di una tenerezza infinita, manifestano a ciascuno, come Dio sa veramente essere padre e madre per noi. Egli, che non trascura nulla di ciò che ha creato: «*Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato*» (Sap 11,24), ama occuparsi di noi. Inutile allora vivere ansiosamente i nostri giorni, come mi disse una volta il grande Fra Pietro Stabulum: «delle cose bisogna occuparsene e non preoccuparsene!»

Se i nostri occhi e il nostro cuore, saranno sempre orientati al Signore, se sapremo vivere il nostro tempo come dono a Dio e ai fratelli tutto ci verrà dato in aggiunta. E non intendiamo qui solo ciò che è materiale, ma innanzitutto ciò che è spirituale. In ogni situazione difficile o triste, o particolare o complicata, Dio sa sempre come provvedere!

Questo non significa che tutto andrà sempre come vogliamo ma che tutto avrà un valore, un senso, una direzione, che forse non scopriremo o capiremo subito, ma che sarà certamente utile alla nostra storia di salvezza.

Infatti, come afferma il profeta Isaia nella prima lettura:

«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

È così, Dio non si dimentica di me, di te, siamo costantemente nel suo pensiero, siamo i destinatari del suo amore, che è totale per ciascuno. Coraggio allora, non siamo soli ad affrontare la vita e le sue difficoltà, c'è con noi Dio che sa sempre provvedere.

Un'ultima considerazione: il brano di oggi ricorda che ciascuno di noi è chiamato a diventare provvidenza per gli altri, così come Dio lo è per noi. Alle tante situazioni di disagio, di povertà, a chi

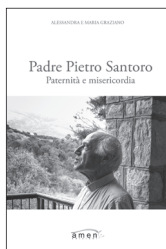
ha perso il lavoro o a chi è nella sofferenza, dobbiamo portare l'annuncio di questo vangelo, non tanto a parole ma quanto con i fatti, sostenendo, ciascuno secondo le proprie possibilità, quanti sono disorientati dalle varie vicissitudini.

Tu sei la provvidenza di Dio, perché Dio è la tua provvidenza.

INDICE

PRESENTAZIONE	5
INTRODUZIONE	7
I Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia	11
II Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate	17
III La sapienza è radiosa	21
IV Porgi l'orecchio	25
V Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti	27
VI Celebrate il Signore, invocate il suo nome	31
VII Ritornate a me con tutto il cuore	39
VIII Comportatevi da uomini saggi	45
IX Come destino avete la vita eterna	49
X Voi tutti infatti siete figli della luce	53
XI Abbiamo questo tesoro in vasi di creta	57
XII Non stanchiamoci di fare il bene	59
XIII Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi	61
XIV Allarga lo spazio della tua tenda	65
XV Prendete dunque l'armatura di Dio	69
XVI Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura	77
XVII Non abbiate dunque timore	81
XVIII Eccomi, manda me	87

XIX	Voi siete il sale della terra	95
XX	Tutto io faccio per il Vangelo	97
XXI	Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio... ..	101
XXII	Nessuno le strapperà dalla mia mano	107
XXIII	Israele, non sarai dimenticato da me	113
XXIV	Custodisci il tuo cuore.....	123
XXV	Celebra le tue feste	133
XXVI	Davanti a Gesù sacramentato	139
XXVII	Và e anche tu fa' lo stesso.....	143
XXVIII	Noi siamo i familiari di Dio.....	145
XXIX	Oggi sarai con me nel Paradiso	149
XXX	Il rovetto ardente.....	161
XXXI	Il Giubileo della misericordia, tempo di grazia per la comunità.....	167
XXXII	Nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà.....	177
XXXIII	Convertitevi: il Regno dei Cieli è vicino!.....	181
XXXIV	Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.....	185
XXXV	È Natale.....	189
XXXVI	Dio con noi	191
XXXVII	È Pentecoste.....	195
XXXVIII	Neanche io ti condanno.....	199
XXXIX	Cercate prima il Regno di Dio.....	203



ALESSANDRA E MARIA GRAZIANO
Padre Pietro Santoro
Paternità e misericordia



PAT COLLINS
Incontrare Gesù
*La Nuova Evangelizzazione
in pratica*



FRA BENIGNO
Cercate le cose di lassù
*Pillole per l'anima
Guarire da avidità, avarizia,
vanagloria e orgoglio*



SALVATORE LI BASSI
Vivere secondo lo Spirito



JOSÈ H. PRADO FLORES
ÂNGELA M. CHINEZE
L'affascinante morte di Gesù



PAT COLLINS
Libertà in Cristo
*La via per uscire da dipendenze
e legami sbagliati*



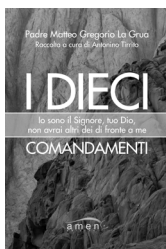
FRA BENIGNO
Il chicco di grano
I frutti squisiti della purificazione



PIERRE AGUILA
Appassionatamente
I racconti di un sacerdote felice



PAT COLLINS
Guidati da Dio
*Modi ordinari e carismatici
per scoprire la volontà di Dio*



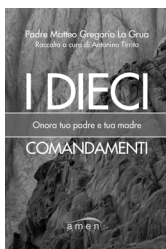
PADRE MATTEO GREGORIO LA GRUA
I Dieci Comandamenti
*Io sono il Signore, tuo Dio,
non avrai altri dei di fronte a me*



PADRE MATTEO GREGORIO LA GRUA
I Dieci Comandamenti
*Non pronunciare invano
il nome del Signore, tuo Dio,
perchè il Signore non lascia impunito
chi pronuncia il suo nome invano*



PADRE MATTEO GREGORIO LA GRUA
I Dieci Comandamenti
*Ricordati del giorno di sabato
per santificarlo*



PADRE MATTEO GREGORIO LA GRUA
I Dieci Comandamenti
Onora tuo padre e tua madre

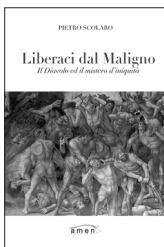


PADRE MATTEO GREGORIO LA GRUA
I Dieci Comandamenti
Non uccidere

COLLANA «LIBERACI DAL MALIGNO»



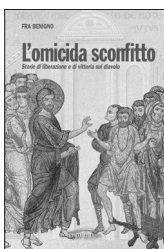
SUOR EMMANUEL MAILLARD
**Potenza sconosciuta
del digiuno**
Guarigione, liberazione, gioia...



PIETRO SCOLARO
Liberaci dal Maligno
Il Diavolo ed il mistero d'iniquità



PIETRO SCOLARO
Liberaci dal Maligno
*Il ministero dell'esorcismo
ed il ruolo delle persone coinvolte*



FRA BENIGNO
L'omicida sconfitto
*Storie di liberazione
e di vittoria sul diavolo*

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2017
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano
Bagheria (Palermo)

